IL RINNEGATO

ROMANZO

DEL

VISCONTE DI ARLINCOURT

PRIMO VOLGARIZZAMENTO

per cura dell' editore.

VOLUME II.

NAPOLI, 1824.

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo Trinità Maggiore
N.° 6, 7 e 8.

IL RINNEGATO

LIBRO SETTIMO.

Spunta in fine quel desiderato giorno che splender debbe al congresso del duce de' Musulmani e della vergine de' Cevennati alla piramide di Fabio. A' primi albori monta Ezilda il suo corsiero e si dilunga dal campo d'Umbrani in compagnia del solo vecchio della nera roccia, lasciati presso l'esercito regale i tre scudieri partiti con lei da Segorum, a' quali però ha confidato i luoghi ove ella va. Ma Gondaïr ignora i di lei disegni, nè di questi la interroga; persuaso che tutto in essa esser debba eroico la segue fedelmente.

Dopo lungo cammino scorgono su la piana di Angustura il tempio isolato di Calmor, di forma irregolare, d'uno aspetto strano: fu edificato da Augusto quanto venne in Narbona l'ottavo secolo di Roma. Ma il pensier che lo costrusse dovette non men bizzarro della sua architettura sembrare alla posterità. Augusto lo innalzò e dedicò al vento rovajo (1).

---

(1) Alcuni storici pretendono ciò essere stato un voto, altri per calmare quel vento che desola quella provincia. Checchè ne sia, l'idea e l'esecuzione furono straordinarissime. Vedi Seneca *quaest. natural.*, *lib.* 5.— Lips. — in Senec.

Ezilda arrestasi sotto i muri del tempio. L'edificio ha cinque lati., circondato da colonne torse di mezzana altezza e con in alto un padiglione quadrato, sul quale ergesi anche una torre. Da questa scopresi il Mediterraneo che da lontano svolge i suoi flutti azzurrini e perdesi nell' orizzonte, come pensier nell' infinito (1).

Dal seno delle roccie che cingono il mare, Ezilda vede elevarsi la guglia della piramide di Fabio, e sembrale spiegato al vento il nero vessillo... non esita ella più, Agobar vi si trova. Già l'aspetta il Rinnegato. Quella bandiera formidabile annunzia lo sterminatore.

Il profeta della montagna è dal suo cavallo disceso. La figlia di Teoberto gli ordina di restarsi nel tempio, volendo sola conferir con Agobar. L'affezionato vecchio obbedisce con rincrescimento, e su la cima ascende della torre di Calmor per seguirla almen più lungo tempo coll'occhio, e vegghiare ancor sopra lei. In pochi istanti la vergine de' Cevennati è nella piramide di Fabio. Questo monumento, il primo che i Romani fabbricarono nella Gallia, è carco di trofei, d' iscrizioni e di sculture. Di magnifica bellezza, lontano da ogni abitato, estollendosi in arida piaggia, circondato da gioghi alpestri, è tristo all' aspetto e nella sua maestà selvaggio.

Questa piramide come quella di Cestio (2) ha nel suo seno una galleria a volta con le pareti di

---

(1) Di questo monumento non rimane vestigio.

(2) Questa piramide vedesi in Roma. Nel 1673 fu ristaurata da Papa Alessandro VII.

marmo bianco, decorata di bassi-rilievi e di statue. Umida però, oscura e mortuale ispira a malgrado delle sue figure, de' suoi quadri, e de' suoi ornamenti lo spavento piuttosto che l' ammirazione.

Simile al monumento di Porsenna (1) quel di Fabio offre in punta un cerchio di bronzo, cui è ligata una catena di ferro, dalla quale diversi campanelli ciondolando al minimo vento, co' loro lugubri suoni ricordano il rumor delle caldaje della sacra foresta Dodonea. L'eroina di Segorum è entrata sotto la piramide: la galleria a volta è deserta. Nè le statue istoriche, nè le romane iscrizioni le solletican curiosità: innanzi agli occhi dell'immaginazione è Agobar, non osserva quanto la circonda.

Ma quegli ch'ella cerca non v'è . . . e pure la emozione indefinibile che sente l'assicura d'esservi. Ma sente a un tempo il bisogno d'implorare l'Eterno con che distrar possa il pensiero dell'eroe. Del suo conturbamento meravigliata ella in se medesima, a temer comincia profano amore in se nascoso, e immersa nelle pericolose meditazioni sentimentali, torna alla porta della piramide: « Mio Dio, esclama, nell' ora della prova non m'abbandonare! Lo vedrò, gli parlerò, l' ascolterò . . . dà forza al mio cuore, eloquenza alle mie parole! »

Appena così ha pregato, che un guerriero scende precipitosamente dall'erta vicina, ed è Agobar

---

(1) La tomba di Porsenna secondo Varrone trovasi in Etruria vicino la città di Clusium.

senza elmo e senza corazza, coperto il disarmato petto di gorgiera tessuta di porpora e d'oro, e i fianchi colossali e snelli stretti da cingolo di pietre tempestato, da cui la pesante scimitarra è sostenuta. Su per l'omero ai lombi una ciarpa come monile di prezioso metallo sospende un corno d'avorio purissimo, e che il doliman che tutto il ricopre, rassomiglia nelle graziose pieghe che gli dà il nobile portamento, alla tunica regale de' sovrani della Propontide. Nudo il capo, i folti capelli da venticello sollevati, la maschia fronte e guerriera discoprono. Sopra africano brando poggiando, bello come gl' immortali Genj che i poeti cantano d'Arabia, par dall'erta assolata calare, quasi brillante evocazione dell' Eliso orientale.

Con occhio melanconico e fisso, affettuoso e vago egli è vicino ad Ezilda, e per la prima volta i di lei pensieri sono travolti e confusi, cosicchè più non rimembra il progetto che la giuda, le concepute speranze e 'l preparato ragionamento. Ripigliar non potendo i suoi sensi, ignorando che fare, non sapendo che dire, Ezilda involontaria al duce Saraceno stende la mano tremante — Agobar, ella dice, son io.

— Quai voti tu formi? ..... risponde egli con voce commossa: Ezilda vuoi nulla?

E intanto leggermente e quasi contro voglia stringe quella mano. Guardala con ammirazione mista a increscimento: quella beltà confidente e pura, cui per due volte dee la vita e 'l possesso dell'amico Alaor, Ezilda, delle maraviglie figliuola, celeste per le sue fattezze, e più per la sua virtù, ad Agobar offresi un essere angelico cui nulla d'u-

mano assomiglia. Ne ode gli accenti come l'esiliato in remota contrada i canti ode della patria e sospiroso i giorni rimembra della felice giovinezza.

— » Rivelati io ho i tuoi infortunj, come conta m'è la tua vita. Clodomiro, confidente a te vengo: l'interesse il più alto che mi conosca in su la terra, cioè la tua felicità e la tua salute, qui mi condusse: potran gli uomini condannarmi, ma mi approvano i cieli.

Non più prosegue, costernata dall'effetto che fan le sue parole su l'anima inesplicabile del guerriero, che il ciglio aggrotta e inselvatica, e 'l labbro a sardonico riso componendo come muta bestemmia, cader lascia la di lei mano, e » *la mia felicità! la mia salute!* ripete: Che dice questo linguaggio? . . . I cieli . . . ! che hanno a far meco?

S' allontana: « Clodomiro! con dolce e lamentevol voce chiamalo Ezilda e dicegli: se or t' allontani, più non s' incontreranno gli occhi nostri: parloti forse per l'ultima volta: il neghi alla tua liberatrice, alla tua amica, a colei ch' esser dovea tua sposa!

« Mia sposa! « dice l'eroe; questa voce calma il corruccio.

La vergine de' Cevennati, l'occhio timidamente in lui, l'angelo pareva della preghiera. Il contrasto della maestosa sua bellezza con la sua supplichevol fisonomia confonde soggiogando quell'anima altera che in fin sente ignota tenerezza; ma è dell' amore assai più potente, dell'ammirazione più grande, della voluttà più seducente quel che i sensi suoi inebbria e 'l fa ravvicinar ad Ezilda, ma senza comprendere tai nuove sensazioni che il dominano, ad esse abbandonasi come al destino.

Sotto il folto raggrinzato ciglio gli aridi e vampeggianti suoi occhi la guardan con disperata tenerezza.

« La mia vita è conta, le dice, ti debbo sembrare un mostro.....

Può rincrescerti Agobar !... Ezilda ! potresti amarmi !...

— Clodomiro, lo desideri ?.. » .

A tale interrogazione fatta col più tenero accento, Agobar rivolge come pudibondo lo sguardo. Per la prima volta dopo la morte di Anatilde ha sentito battere il cuore : vorrebbe esprimersi, ma la sua lingua già da gran tempo avvezza alle espressioni sole del furore e della bestemmia, non trova più nella memoria le dolci voci del sentimento.

— Clodomiro, continua Ezilda, sì, io debbo, io oso confessarlo, mai non il nome, nè l' aspetto d' un mortale disturbò questo cuore : tutto quanto è di Dio. Tu solo e tu il primo se' venuto a metter tra me e il cielo l' immagine d' un uomo. Iddio che potrà comandarmi di fuggirti, non mi ha proibito d' amarti. »

Due volte la di lei lingua pronunziò il santo nome di Dio e 'l Rinnegato, o sorpresa ! non aveva interrotto il discorso, era stato a grado di contenersi dalla bestemmia ; ma tenebroso e ferale — » potrei amarla forse ! susurra tra' denti a se medesimo domandando, potrei possederla ! .... » e dopo lunga posa : « no, grida repente, no, nè io nè altri !... Ezilda, nessun uomo è degno dell' amor tuo, nessun debbe alla tua mano pretendere : Essere ammirevole ! Veggendoti, crederei nel cielo, perchè tu non sei di questa terra.

— » Sì, energicamente la figlia dei prodigj risponde, tu crederai nel cielo: l'anima ardente di Clodomiro nè pure è di questa terra. Se traviò per istanti, fu da troppo vivo sentimento. Le opere più sublimi del Creatore son sempre al crocciuolo provate. Chi può credersi sicuro da cadute, ove caddero gli arcangeli! Ah! più avventurato dei primi ribelli, l' uom colpevole conserva presso il trono paterno due potenti intercessori che gli tendon continovamente la mano, il pentimento e la speranza. Uomo caduto, rialzati! —

Mentre ella parlava, raggiante sublimità brillava su l' incantato viso. Un sentimento paco e passionato che moveva da amore e da pietà; dava ai suoi accenti un' eloquenza ed un potere irresistibile. Tutto quel che rivelava un Genio ispirato, era in armonia con le sonore ma selvagge còrde dell'anima rubelle d' Agobar; Ezilda non lo ha scosso finora, ma egli ha sentito.

Come se da sonno profondo si destasse a risalti il Rinnegato, e via scotesse da se lo ignoto rapimento de' sensi suoi, rintrona nel suo orecchio ancora » *Uomo caduto, rialzati!* « Malefico Genio glielo ripete e glielo interpreta, e l' irritato orgoglio rivoltasi contro la donna che immaginossi il dritto di rimproverargli i suoi torti; la donna che s' attribuì la missione di predicare il pentimento; la donna che credesi il potere di ricondurlo al suo Dio. Retrocede per pochi passi, simile a quell'astro con vampeggiante chioma che gli spazj percorre a spavento e a desolazione del mondo, Agobar, gli occhi chiudendo a'salutari chiarori e la celeste ruggiada disseccando, par che invochi a se d' intorno la tempesta.

— » Figlia de' Cristiani ! dice con voce fioca ed opprimente , quale è l' oggetto di questa conferenza ? —

Meravigliata del subitaneo cambiamento operato in lui , la principessa tira profondo sospiro dell' addolorato cuore , ma non per nulla è scoraggiata.

— » Il tuo infortunio tra poco cesserà : passato è il giorno delle prove e quello della giustizia in breve si aprirà. Intendi : io, in nome della patria, in questo momento , sopra queste rive mi presento al capo de' Musulmani , e ridomando il re di Francia.... !

— » Che ascolto! Lutezia riconoscerà ? . . .

— » Il successore di Thierri. Io stessa ho al maestro del palazzo rivelata l' esistenza di Clodomiro , e 'l cielo secondando i miei sforzi si è compiaciuto d' illuminarlo e toccarne il cuore. Carlo Martello è pronto a proclamare il suo principe : in suo nome io t' offro la corona.

Vieni dunque o nobil figliuolo di Francia : vieni dove il tuo popolo ti chiama: ripiglia i tuoi diritti legittimi , sali al trono de' padri tuoi ; rendi alla tua patria la felicità ; e nel cammino della virtù , riconoscendo la divina giustizia , sii della terra il pacificatore. »

— Ei t' inganna , l' offerta di Carlo è un tradimento , il perfido mi vuole nel suo campo ; in mano sua ; il mio trono sarà un palco. Lo conosco troppo quel principe ingannatore. Potesti tu credere alle sue parole ? Mai non cederà la porpora. Ezilda , rispondi al maestro del palazzo che la sua proposizione m' ha fatto orrore , come nuo-

va prova di furberia ; e che se fosse pure leale, preferisco un abisso che mi sepellisca ad un trono offerto da lui. »

— Mutati sono i tempi, risponde tranquillamente l' eroina. Carlo non è più in quel grado di potenza che al delitto assicurava impunità. La Gallia e i suoi eserciti sono stanchi del tiranno. Gli ha per troppo lunga pezza burlati. Ora i Signor-sovrani lo tradiscono, numerose congiure lo minacciano : ei salvasi se ti corona, poichè un' azion generosa ed in apparenza magnanima, una totale rinunzia alla corona, può involarlo a' suoi nemici e camparlo dalla vendetta. Se del resto dubiti di tradimento, sul campo di Umbrani, vieni in quello di Segorum : quando Clodomiro vi sarà stato proclamato, questo sarà il campo di Francia, ove correrranno i Francesi tutti, tomba degli odj e de' disastri, novella culla della legittimità. »

« E tradirei la Spagna ! . . . . dice Agobar con viva agitazione — « E finiresti di tradir la Francia. — Abbandonerei i miei stendardi ! . . . — No, tu ripiglieresti la tua bandiera. »

Ei riflette pochi istanti : oscurasi la fronte e minaccia. . . .

Ahi che il Genio malefico tiranneggialo ancora! — No, impetuosamente comincia, abborro quest' avvilita corona che, offerta con onta e con viltà accettata, sarà per me pegno di nuovo tradimento. Ho rinunziato per sempre a questa terra odiosa de' miei natali, ove i miei primi sguardi non hanno incontrato se non perfidia, assassinio e usurpazione. Oggi in Lutezia il trono degradato non è che la bara sontuosa e ferale de' re. Fuori

cacciato del palazzo de' miei maggiori, ho giurato non essere per la Francia di Carlo Martello se non l'uomo dello sterminio: si compia il giuramento!

A che giovami il diadema . . . ! Non ho impugnato le armi per riconquistar la mia corona, ma per saziare la mia vendetta: la porpora reale che io desidero è la veste insanguinata della strage. Sia devastata la Gallia! non più stato si nomi! pera nell'onta! ecco i miei disegni, le mie speranze, il mio testamento. Il mantello reale di cui voglio coprirmi sarà la coltra funerea della patria ».

Dopo così spaventose imprecazioni, si tace, e la principessa lasciandogli esalare liberamente il suo implacabile risentimento tacesi con esso. Ma eccolo scoppiar di nuovi furori.

— Se ambissi regnare, avrei bisogno forse di Carlo e di te per coronarmi in questi luoghi del mio diadema? Una parola, e i fedeli miei Saraceni mi sollevano in faccia dell' universo sul palvese: ce lo volessi, domani sotto il mio scettro di ferro si comporrebbe con gioja questa miserabile Francia, sa ad accogliere come salvatore ogni fortunato temerario . . . . questa Francia che domani oltraggia chi oggi adorò, che re e leggi muta come le stagioni della natura, e che l'onta beve come la gloria, indifferente e leggiera. «

Quale vento del deserto che l'erbetta tenera arroventa e incenerisce, tai parole nel cuore d' Ezilda spensero ogni speme.

— » Addio dunque, ella disse, addio per sempre! e le lagrime compresse. Principe crudele, completa la vita! ributta una volta e per sempre il tuo Dio, la tua patria, la tua sposa.

— Il tuo Dio! rispose il forsennato Agobar con sogghigno infernale: insensata! e adori tu chi eterno devastatore in mezzo stassi di questi mondi appariscenti, tombe rotanti, per distruggere quel che ha creato? l'uomo se è il re degli animali, non è più il re de' tormenti? il pensiero medesimo è una continuazione di supplizj: a' passati congiunge i mali futuri e fa della vita un cumolo di disastri, e le leggi incomprensibili che ne impone la rendono un fardello intollerabile ed orribile al lume della resurrezione che ci fa attendere.

La natura, perfida madrigna, nulla offre di positivo se non le miserie, nulla d' immutabile se non la morte.

Sacri dogmi, misteri. . . E perchè! Per quei pochi grappoli d' uva che non veduti rimangon dopo la vendemmia, per quei pochi eletti? —

Qui da tartareo furore oppresso, il Rinnegato dà un urlo di disperazione. Dall' empio la spaventata principessa s' allontana, confusa lo sguardo e tremola le ginocchia: un soffio di riprovazione par che sia corso in mezzo ad ambi e li abbia per sempre divisi; e pure il di lei cuore virtuoso abbandonar non vorrebbe il traviato. Ma già mortal pallore coprene le gote, e svenendo, quegli accorre per sostenerla. La principessa si scote, con man ferma lo risospinge e con voce solenne: — » Rinnegato, dice, allontanati: tra noi nulla di comune! — Folgore estiva e trattenuta con ugual chiasso non scoppia come la nuova rabbia del Rinnegato. — » Donna, mi bravi? insulti Agobar? Insensata! Qui attergate ai monti, numerose come i granelli della sabbia, sono le mie truppe che non

udirebbono finire il mio comando pria d' incatenar te e lo sterminio comincicar de'tuoi. Tu ! tu via cacciarmi di tua presenza !

Io ti comando, seguimi.

E va come per afferrarla. Immobile la vergine :

— No, ella disse, tanta slealtà capir non può in pensiero dell' uomo che già fu Astolfo. Principe barbaro, osi troppo contro di me; ma il tuo potere qui nulla di più aumenterà le mie angustie. »

E ivi sopra poggio che circonda la piramide esternamente, senza forze cadde oppressa. Disciolto il nero crine che inanellato su le spalle dispergesi; silenzioso su le guancie eburnee stilla il pianto; quelle sembianze angeliche e quegli occhi pietosi velati da teneri strazj : insomma la fisica debolezza in opposizione dell' energia morale, scongiura la minacciosa tempesta, senza ch' ella un atto faccia che resister sembri al temerario progetto d' Agobar. Come d' altare inviolabile i sacri drappi, intorno ad ella s' increspano i lini : occhio mortale mai non vide in quell' attitudine forme più incantatrici : esposta ad orribili pericoli, circondata da' nemici selvaggi, Ezilda è impavida, come dolce e pura tra le roventi arene sgorga tranquilla la fonte del Sinai.

Già in atto d' afferrar la vittima, il Rinnegato erasi soffermato in cupo silenzio, le ultime parole udendo della vergine. Muto è tutto d' intorno, la natura nella sua sorpresa par che sospenda ogni moto a fin di meglio contemplar questa scena. Così Agobar tutto conobbe l' orrore dell' immaginato attentato.

— » Ezilda, allora ei dice con voce alterata,

torna al campo d' Umbrani. . . non temere, sei libera.

— » Nulla più temo, molle già di lagrime la principessa rispose: perdo per sempre Clodomiro.

— » Ah sventurata! vivamente intenerito Agobar, ho conturbata la pace dei giorni tuoi! . . . Maledici pur il dì che mi vedesti. . . fuggi da questi luoghi. . . abbandonami!

— » Tu m' abbandoni, crudele! il cielo e la Francia ributtando!

Ei s' allontana, in piè poggiato ad un muro della piramide copresi colle mani il volto quasi non volesse vedersi, ed Ezilda con tenera voce rompendo il silenzio così prega:

— « Dio mio! rendimi Clodomiro! io nulla posso su l' anima sua; lo sposo mio è sordo alla mia voce. Clemente Iddio! parla al suo cuore! »

In questi supplichevoli accenti tutto è amore, tutto è pietà; Agobar n' è commosso, l' angelo pargli delle preghiere, indefinibile è quel che sente, vola immantinenti a lei, e cose che mai disse le sue labbra pronunziano.

— « E perchè volgerti a' cieli! . . . sul cuor mio nessuno ha più forza di te . . . come potrei esser sordo alla tua voce! Parla pure, essere che ne incanti, parla, io ti ascolto! La tua magnanima fiducia, la tua fede, le virtù tue sublimi, la tua bellezza senza paragone, mostrandomi la perfezione, creder mi farian. . . Era mestieri d' un Onnipotente per crearti! »

L' Eroína de' Cevennati rialzasi: alle imprecazioni d' un' anima incredula risponde con l' entusiasmo della fede viva l' anima credente.

— « Clodomiro, spirito acciecato! ov' è dunque che vedi tu nell' immenso spazio il disordine e lo spavento! l' immensità, questo azzurreo volume su cui infiniti globi rispettosi sembran vergare con ignei caratteri il raggiante nome dell' Onnipotente; l' immensità che la tua voce insulta, di capi d' opera ampio teatro, è nella sublime sua armonia un miracolo perpetuo. Mortale, circondato da'luccinanti splendori e da prodigiose creazioni, dov' è che vedi tu il caos? Può l' occhio guardare il Cielo e l'anima non sentir Dio! . . . Tu dovunque vedi morte, io vita: le forme e i luoghi mutano, ma nulla nel globo perisce. O uomo, atomo impercettibile nel seno de' mondi incalcolabili! sei tu che osi citare il tuo Creatore al tribunal del pensiero, e voler conto delle opere sue! . . Ah! non v'è che un cuor virtuoso che lo adora, che possa dirsi il sapiente che lo comprende: sì, l'umile amore penetra solo in quelle sublimi regioni, cui non elevasi la ragione superba.

Pensare è soffrire, tu dicesti: Ah! ingrato a'doni celesti! Questo tormento che immagini, questo malcontento che in te mormora perennemente, nei giorni anche di trionfi e di piaceri, è l' instinto della tua immortalità è una voce che a te grida e ripete: « la terra non è la patria tua. »

Se ti offendono i disastri desolatori dell' umanità, pensa che senza essi non brillerebbe la virtù! l' avversità è tra gli uomini come a' paladini le tornee: orribili tenzoni proccuran premj gloriosi.

I misteri, i dogmi . . . e quale è il giusto che n' è spaventato! L' orgoglio rubelle, l' ateismo cauteriato, la perversità, l' ippocrisia solamente

possono abborrirli: pavido sempre il delitto, del bene inuoridisce più. Monumento di pace, di speranza e di misericordia, il Vangelo, che detta leggi d'amore, è come una porta del cielo, donde escon voci sublimi, e che non apresi che ad anime generose.

E perchè tanto smarriti sul poco numero degli eletti? « Io son venuto per salvarvi, disse alle nazioni il Redentore. » Ah poichè un Dio si compiacque per ciò di venire tra noi, speralo e sappi meritarlo.

Clodomiro! tutto pel vero fedele è speranza, riposo, fiducia nella *Parola di Dio*. Di sua grandezza nobilmente tormentato il cuore umano, vôto è sempre, comechè d'oggetti cerchi sempre a riempirsi sino a che non si volga al cielo, ai suoi misteri, alle sue meraviglie, alle sue promesse, all'eternità. »

Non indocile ma muto udivala il Rinnegato: prodigio è senza dubbio che il nome del Dio dei Cristiani che testè accendevalo di rabbia, nè pur lo conturbi: gli accenti della principessa, agli accordi simili dell'arpa del re profeta hanno al suo cuore renduta la pace. In estatica ebbrezza ei contempla l'essere le cui virtù, la bellezza, l'amore, l'entusiasmo sembrangli d'una sfera eterea. L'eroina vede il suo trionfo.

—« Clodomiro, gli dice, a'piè suoi umiliandosi in ginocchi; l'anima tua è commossa . . . intenerita . . . Lasciati convincere e pregare! la tua patria che ti reclama, che ti chiama, qui rappresentata dalla tua sposa, a' piè tuoi si prosterna e t'implora. »

Ah, quanto era bella in quell' atto! Magnanima nell' umiliazione, amorosa nella preghiera... Il Cielo parla al certo al Rinnegato. Il figlio di Thierri non ha più forza di difendersi dalla supplichevole incantatrice. Fuori de' sensi ei medesimo la solleva, comprimer non sa i passionati affetti, la stringe al seno, sacra fiamma gli circola nelle vene: la vergine pura gl' ispira il ritorno alla virtù.

— « Mia sposa, Ezilda mia! ei esclama, l'Onnipotente è grande; tu mi domini, lo sento, io ti amo... Ah! giacchè il mio cuore è tuo, con me pure debb' essere l' Eterno. »

Alzasi dalla parte del tempio di Calmor turbine di polvere. Sopra tre impetuosi corsieri, tre soldati armati corrono verso la piramide di Fabio, cercano Ezilda: son questi i tre fedeli scudieri che l' hanno dal Forte di Segorum su le lame d' Umbrani accompagnata.

— » Principessa, dice l' un d' essi, il perfido Carlo Martello ha messo il colmo a' suoi delitti: ha fatto pubblicare sul campo reale « Esser voi di accordo col Capo degl' infedeli che conoscevate già prima, e voi tradire la Francia: oggi medesimo su questo lido ambi congiurar contro la patria. Ha quindi a tutte le truppe ordinato d' impadronirsi di voi dapertutto ove siate. Varj squadroni divoti al maestro del palazzo hanno avuto ordine di tagliare ogni comunicazione tra voi e le legioni di Segorum. Carlo attribuisce le vostre vittorie a magici artifizj, vi accusa di sortilegj, e vi ha destinato alle fiamme. Noi ci siamo involati ai soldati del tiranno per correre ad avvertirvi dell' immi-

nente pericolo. Principessa Augusta, se il ciel non vi custodisce, voi e la Francia perirete.

Siffatta terribile emergenza non potette che profondamente disturbare Ezilda in quel momento in cui parevale che esaudisse proprizio il cielo i voti suoi: ma divenne crudele per l' effetto che doveva produrre nell' animo d' Agobar. Ella nelle angosce si taceva, e furtivi timidamente apriva gli sguardi sul principe. Ahi che la tema si è realizzata! Agobar la guarda immoto senza amore e senza pietà: quel raggio puro che testè irradiavane il volto precursore di virtù rinascente, qual' orma su la polvere da tempestoso rovajo, sparì. E mentre la figlia della religione umile si sommette ai decreti di Dio:

» Cristiana, dice con selvaggia ironia il tenebroso Agobar, ecco la lealtà del tuo principe, la riconoscenza del popol tuo, e la giustizia!

— Ecco, risponde l' eroina, le prove della provvidenza, le fiamme donde purificata emerge la virtù, il sentiero scabroso che mena in Cielo!

— Insensata! e sino a quando t' illuderai! . . .

— Cieco e quando scoterai le tenebre?

Ei non risponde, ma imboccando lo eburneo corno, che pendegli al lato, lo suona tre volte, e lo stridolo eco non lo ha ancor tre volte ripetuto, che le alture copronsi già di Musulmani, e già scendon precipitose le Africane legioni menate da Alaor e circondano la vergine delle Gallie.

— » Parla le dice Agobar con voce imperiosa ma non senza amore, comanda quali sono i tuoi ordini! Tue son queste truppe, tue queste piagge. Vuoi vendicarti di Carlo! Tel darò carico di

catene, e su le terre ov' io impero t' offro asilo, palaggi e regno.

— » Che una scorta, dice Ezilda, mi riconduca a Segorum! questo è l' unico mio voto: de'tuoi soldati ho d' uopo per passar le gole de' Cevennati e unirmi a' miei montanari.

— » È questa l' ultima tua risoluzione!

— » Qualunque altra mi disonora.

— » Alaor, comanda Agobar; olà voi e 'l vostro battaglione seguite la principessa di Luteve. A lei obbedite come a me.. Riconducetela al suo esercito. Voi mi risponderete della sua vita.

— Alaor inchinalo con rispetto.

— » Addio, dice Ezilda, la mano porgendo al principe - forse è questa l' ultima volta che il vede. — » Addio, ripete Agobar, se pur non t' incresca! » —

— Ahi che d' oggi innanzi m' increscerà la vita stessa. »

Ei allora nelle sue la mano stringe d' Ezilda, e ripetele: — » Addio, tu vai e vorrai dimenticarmi e forse odiarmi . . . — Mai no, interrompe ella: ritira la mano sul petto portandola, e qui, dice, per sempre è da pertutto, Iddio, la patria e Clodomiro ».

E parte senza altro. Seguela con l'occhio il Rinnegato salendo un balzo per iscoprirla più lontana. Ma ad un tratto volgesi ai suoi e grida:

— » All'arme Saraceni: su la pianura parmi vedere il cristiano vessillo: andiamo che una battaglia memoranda annienti infine l' abbominevol Carlo Martello ed i suoi sleali eserciti! che la Francia cada sotto l' Iberia, e che la legge di Maometto regni in Europa! »

Ordina già in battaglia le truppe: spedisce ai capi principali Musulmani corrieri perchè lo raggiungano e 'l rafforzino: indica l'attacco e la difesa. Il suo talento militare lo ha fatto cautelar su gli accidenti della pugna: ampia strage preparasi sui campi di Calmor.

Intanto era stato chiuso il passaggio ad Ezilda da una colonna dell' esercito Francese che spiegavasi giusto su la linea del di lei cammino. Non potendosi perciò allontanar dalla costa, rifuggiossi nel tempio di Calmor. Dalla torre di questo monumento isolato, che Alaor ha già vinto ed assicurato col suo battaglione, trovossi spettatrice della battaglia, ma sicura e lontana.

Il vecchio della nera roccia l' assiste: le indica e spesso le fa osservare i diversi movimenti delle truppe nemiche. Il bardo e la principessa sono animati dallo stesso amor del suolo natale, e pure in quell' ora fatale, quanta è in essi diversa la sensazione! Gondaïr non forma che un voto, il trionfo completo di Carlo Martello: Ezilda desidera per le coorti Francesi la vittoria: ma il lor duca è suo nemico e Clodomiro è suo sposo.

IL RINNEGATO

LIBRO OTTAVO.

Diviso in tre corpi l' esercito Cristiano l' ampia lama copriva d' Angustura, ma appena per la lontananza ne può Ezilda veder le evoluzioni, mentre sotto quasi gli occhi proprj eseguono i Musulmani le dotte loro manovre. Il trionfatore Saraceno in un istante solo concepisce, risolve, intraprende, riesce: in un colpo d' occhio discerne il possibile dall' ineseguibile, gli ostacoli a presentare e quelli dell' oste ad evitare.

È dato il segno della pugna. Sopra Arabo corridor slanciasi Agobar nel campo dell' onore preceduto dal nero vessillo; ondeggiante stendardo di strage nell'immense sue pieghe scuote lo spavento e la morte: confidenti e baldanzose lo seguono le ardite coorti. A' dorati fuochi del sol cadente risplende l' agitata fluttuante foresta delle lance e degli scudi che solcano di tremuli baleni la pianura. Il nitrir de' cavalli, l' acuto squillo delle trombe, gli urli dei combattenti, lo scontro delle armi confondons' insieme in uno strepito tumultuoso e discorde, che formando un susurro minaccevole e sinistro, sembrano la voce orribile delle desolazioni.

In tanto guerresco movimento Alaor impaziente, là in su la torre di Calmor alla principessa si indirizza:

— » Vi prenda pietà del mio dolore ! Agobar è nella zuffa ed io inoperoso : ei è in mezzo ai nemici ed io non a suoi fianchi ! Se un giavellotto, se un ferro contro l'eroe vien diretto, chi gli sarà di scudo, chi veggerà per difenderlo, chi perirà per salvarlo ?

Ei mi ha proibito di lasciarvi, ma mi ha imposto di obbedirvi ; comandatemi di raggiungerlo. Io solo m' allontanerò da questo tempio ; i miei resteranno sotto gli ordini vostri. Benchè lontano dal campo di battaglia, questo monumento non è senza pericolo, bisogna che per la vostra sicurezza io informi il Capo Saraceno che questa torre è ora vostro rifugio, e nessuna oste oserà poscia avvicinarsi. Permettetemi ch'io voli al mio fratello d'armi, per assicurarlo del mio attaccamento e coprirlo col mio corpo ! . . . Ahi se voi amaste giammai principessa ! in nome di quanto a voi è più caro esaudite il voto d' Alaor !

Nel dolore, nella tenerezza, nell' entusiasmo del giovin Saraceno era tal discorso veleno contagioso, incontrandosi i di lui sensi col cuor d' Ezilda : difatti ella come lui conturbata : va, gli disse, salva i suoi giorni, sei libero. »

Alaor è lontano : turbini polverosi coprono il teatro della pugna : ad intervalli distinguonsi le scene della strage continova e furiosa tra lance e spade, elmi e sciamitarre, uomini e cavalli . . .

Oscurasi l' aere del giorno che finisce : dall' alto delle nubi potenze infernali presiedono invisibili ai continuati massacri : disputansi le loro vittime, e mentre le due nazioni rivali cercan d' esterminarsi su la piana, l' aer pregno di sanguinosi

vapori e intronando urli spaventosi è pure un campo di guerra de' demonj al disopra sospeso di quello degli uomini.

Ma chi è quel Musulmano, quell' eroe, quel Genio che tra ranghi Francesi come la folgore precipitasi? .. Dinnanzi lo spavento e alle spalle il vôto! Un' insegna mortuaria l' accompagna; è Agobar.

Quali flutti scontransi orribilmente da venti opposti, le ostili schiere urtansi, mescolansi e risospingonsi, per l' aer volan le piume de' guerrieri, come su l' agitato Oceano l' onda spumeggia.

Inistancabile nella corsa l' eroe Saraceno da per ogni dove cerca Carlo Martello, da vendetta animato, da furor sospinto mentre con la scimitarra porta su' Cristiani la morte, pur serba quella freddezza di coraggio che non accieca e confonde, ma ordina e dispone. Quindi non v' ha ostile evoluzione ch'ei non comprenda, manovre che non prevegga, falli di cui non profitti; sa in somma meditare e combattere, armeggiare e imperare, prevedere e trionfare.

Alaor è sempre al suo fianco, e spesso il principe ha rivolto gli occhi verso il tempio di Calmor, di cui difende l'entrata e ne rende l' accessò impossibile. Ezilda da lontano osserva le sue gesta gloriose, distingue la brillante piumetta e siegue il vessillo formidabile. Ahi lassa! l' esercito Gallo è in dirotta, or che 'l' invincibile Agobar n' ha tagliato il centro da Carlo comandato. Il ferro Musulmano ne sdrucisce i ranghi come fiamma divora gli stoppiati tugurj: tutto cede al vigor del Genio ed agli sforzi del duce Agobar; par che la vit-

toria lo segua, fuggono già i Francesi, han trionfato i Saraceni.

Che vista non fu quella per la principessa! ... i Cristiani vinti e fugati, la Francia su l'orlo del precipizio e i Mori vittoriosi! .. le batte angoscioso il cuore. Che Carlo vinto avesse il figliuol di Thierri, ella avrebbe in tal favore di fortuna veduto il successo d' un traditore: ma Carlo è fuggito al cospetto di Agobar, ella vede in tal accidente della guerra l' abbandono celeste.

Più che giammai alla sventurata sua patria devota, sembrale esser l' autor di tanto disastro il Rinnegato che già odia, e in lui obblia Clodomiro. In espiazione de' sentimenti che un istante le potette ispirare Agobar, ella accorda nel fondo del suo cuore il diadema di Clodoveo a qualunque duce che salvi la Francia, ed era quasi a pro di Carlo Martello.

L'eroe Ibero perseguitava l' oste sconfitta, quando arrestossi ... ha gli occhi elevati alla torre, donde sicuramente Ezilda l' osserva, e a grandissimo stupore de' suoi guerrieri, sospende il trionfo... e fa cessare la strage: e poscia non più spronando il corridore dietro i fuggitivi stendardi, a lenti passi e quasi involontariamente avvicinasi al tempio di Calmor. Ahi! che la vergine de' Cevennati come che decisa di non più guardare il Capo Saraceno, i moti dell' animo spegnere non può. Ma ha già sentita la voce segreta che al cuor parlando del figliuol di Tierri ha improvvisamente rotta la corsa e mutata la sua direzione: ella ha sentita la generosità di quel pensiero che ne placò il furore. Abbenchè troppo l' una dall' al-

tro lontana per vedersi e intendersi, nulladimeno un' invisibile comunicazione si è tra essi stabilita. Agobar sul punto di distruggere l'esercito Cristiano, ha sentita la disperazione dell' eroina di Luteve: Ezilda vedendo la vittoria degl' infedeli non completata ha compresa la magnanimità del vincitore.

I vincitori in festose calca circondano e applaudiscono con giubilo e acclamazioni l' eroe d' Angustura; Agobar vicino al tempio di Calmor è dai gridi della vittoria, dall' amore e dall' ammirazione celebrato, mentre parecchie legioni Africane son ancora ad inseguire in lontananza gli avanzi efimeri dell' esercito regale. Lo sguardo del vincitore brilla di vigoria e di gloria, e grato porgesi alla moresca moltitudine di cui conoscesi l' idolo. Tra' suoi compagni d' arme maestosa elevasi la sua statura: simile al Dio del giorno avanzandosi in mezzo ai soli ch' ecclissa. Agobar mostrasi, ed ogni altro lume scompare. Il grande astro ha tutto col suo splendore coperto e tutto co' raggi suoi velato.

Il Rinnegato è smontato dallo sbuffante suo destriero: Vuol evitare il trionfo e confondendosi tra' guerrieri cerca di scomparire ne' loro ranghi. Ma indarno! Uno de' duci Moreschi fende la calca entusiasta, posa una corona sul capo del vincitore e grida: — Viva Agobar! nostro eroe e nostro re! Immantinenti allo squillo di cento generazioni di trombe, l' esercito tutto lo inchina, e il trionfatore, solo in piè su la pianura, avendo un popolo intero ai suoi piedi curvato, l' arbitro sembra della terra.

Benchè siffatto spettacolo avesse dovuto l' orgoglio lusingare del conquistatore, l' omaggio però

della corona violentemente n'avea agitato lo spirito.

Quindi in se torna, strappasi il diadema de' sovrani, lo butta e lo calpesta in atto di cruccio. Ezilda udir non può quel ch'ei dice, ma ha forse bisogno d'udirlo? . . . . l'atto dice più delle parole; Agobar rifiuta la porpora.

A malgrado della risposta e del rifiuto, persistono i Musulmani a proclamarlo lor monarca, anzi una specie di soglio reale, fatto d'arme, di rami e di branchi coverto di verdura, in forma di padiglione componesi, ed ivi a sedere è obbligato dai suoi fanatici adoratori. Agobar ritorna, a' raddoppiati gridi delle sue legioni, verso il campo de' figli di Allah. L'aere è ingombro delle palme che gettagli la moltitudine; la terra è coperta di corone, e la musica orientale accompagnando gli inni di guerra fa risuonar la piaggia da lontano.

Dal tempio di Calmor la principessa ha distintamente veduta questa trionfal solennità, questa coronazione imprevvista. Allontanandosi d'Angustura, il corteggio di gloria è passato sotto i suoi occhi come le maravigliose decorazioni che offre un teatro drammatico. Già quella vista è dall'immaginazion sua cancellata: i bellicosi concerti non giungono al suo orecchio che quasi lontani sospiri. L'ora si avanza: Ezilda, oppressa il cuore, non vedendo che il bujo orizzonte, non udendo che il ciocco mugito del mare, a se medesima domanda se ciò che ha visto e udito, illusione sia o realità.

— » Infelice Clodomiro! dicesi ella, è davvero questo per te un trionfo! . . . Che diverrai! Qual via scegliesti! Ah! sì che la gloria, gli onori, la

fortuna, fuggono così rapidamente da' mortali, come il tuo corteggio per innanzi a questa torre... Agobar! potrebbe forse questo momento offrire un' immagine dell' avvenire. . . . Agli occhi miei che rimane dello splendore che testè circondavati e l'arena copriva della pugna? Niente se non le tenebre che avanzansi, la morte che succede, e i gridi dell' uccello di preda che viene per reclamare i cadaveri.

Ma ecco Alaor di ritorno che da così tristo vaneggiamento la scote.

— Principessa, le dice, in qual luogo volete andare? — A Segorum, ella risponde. Vicina a scender dalla torre del tempio l' eroina di Luteve scorge in alto mare una flotta che a piene vele avvicina la costa. La bandiera Maomettana spiegasi orgogliosamente all' aria: la squadra viene da Spagna, e senza dubbio son questi nuovi rinforzi e nuove truppe che il potente Califo Abderamo invia al capo degli eserciti suoi.

Mostra Ezilda al giovane Alaor la flotta: impallidisce il Saraceno e lo spavento gli si dipinge sul volto. — » Riconosco il padiglione d' Atimo; la perfidia, un funesto progetto, può solo in questi luoghi menare il nemico mortale d' Agobar.

La figliuola di Teoberto è uscita dal tempio: la sposa dell' Erebo aveva cominciata la sua notturna corsa: Ezilda attraversa la pianura di Calmor e alla volta dirigesi de' Cevennati in profondo silenzio. L' orribil tormento che le strazia l' anima non dà luogo alla sua riflessione, nè a verun progetto. Trista, abbattuta, par che più non l' animi quella vivace energia che non ha guari appianavale

gli ostacoli tutti. Da crudeli ricordi oppressa come da pensier funesti e da malaugurati presentimenti, il suo cuore è inaridito, qual semenza vegeta e sugosa che dal fuggitivo uccello rapita è sopra deserta roccia caduta. Ahi che per noi mortali, sia qualunque il rango, il nome, l'ingegno, il fondo della vita è la sofferenza: la vita è come funerea drapperia che con più o meno ornati di oro vuol nascondere la sua negra trama.

La notte più s'oscura. La vergine di Luteve si affretta, senza guardare i luoghi per cui passa, di morti e di moribondi ingombri, stati già ore prima campo di battaglia. Alle triste sue meditazioni, alle quistioni che si fa, risposta è il pianto. Dei sensi scevra, credendo che sovrumana potenza su la tenebrosa piaggia brontoli cupi e minacciosi mormorii, li reputa la chiamata funerea dell' altra vita, e agli stremi respiri degli agonizzanti frasi pronunzia incoerenti; dialogo spaventoso della morte colla follia!

Così nella notte il suo cammino prosiegue Ezilda, e al primo raggio dell'aurora, a piè trovasi de' Cevennati tra folti boschi. L' aer puro delle montagne comincia a rinfrescarle i sensi, e il suo spirito dagli esterni oggetti distratto meno difficilmente aspira. Luminose tinte doravan già le vette delle roccie: scherzavan lenti tra gli alberi i venti mattutini, e l'onda spumeggiante de' torrenti scorreva rumorosa sotto le ignote caverne. La principessa a tai voci della libera e selvatica natura quelle dolcissime s'avvisa ascoltare del soggiorno avito che nel suolo natale l'accolgono.

S'apriva brillante cheto e cristallino il dì come

la gioventù di Ezilda; nessuna nuvoletta velava l'azzurrea volta, quando la figliuola di Teoberto al creatore elevò la prece mattutina, e già nell'anima scesele la pace. Oh potenza di natura da religione rischiarata! oh santa pietà, sublime e consolatrice, i tuoi grandi segreti svelansi ne' grandi abbattimenti!

Appena Ezilda riconobbe da lontano la Fortezza di Segorum « Alaor, disse, io son ora in sicuro; torna ad Agobar. »

L' amico dell' eroe Saraceno curvasele con rispetto. La principessa gli ravvisa estremo il pallore ed inquieta l'espressione, ma memore dell' arrivo inopinato di Atimo, ne conosce il motivo e nulla gli domanda.

Solamente col vecchio nella nera roccia rimanesi l'eroina di Labrod. Gondaïr aveva sì nel tempio di Calmor come nel notturno viaggio osservato continuamente Ezilda, e rispettandone il dolore e'l silenzio, osato non aveva divagarla; ma esperto conoscitor del cuore umano non dubita che l'anima di lei scossa non sia stata violentemente, non più esser ella come prima, e di mistero impenetrabile involgere i suoi sentimenti.

Son già vicini al termine del lor viaggio. Ezilda, sicura che, al vederla, a generale entusiasmo e ad ebrezza tumultuosa leveransi i montanari, densa ai mezzi coi quali evitar potrà simili esultanze; dappoichè ogni generosa acclamazione, qualunque ovazione, sarebbe a lei in quello stato come supplicio: ella abborre le inebbriatrici ricompense della gloria che han più fortemente che giammai ravvicinate le sue truppe al Rinnegato;

ha perciò preso lo stesso cammino coperto che nel tempo della presa di Segorum al Forte menolla d' oriente. Per questo ermo sentiero sale non vista alla roccia della Cittadella, e su quella cima da poco tempo chiamata l' *invincibile*. Ivi facendosi riconoscere dalla sentinella, e comprimendone le voci di sorpresa e di gioja, gli proibisce di pubblicare il suo ritorno, si fa aprire le porte, si rinchiude nella sua torre e per un segreto messaggio si fa chiamare Leodato.

Chi descriverebbe la meraviglia del principe degli Avernati al cospetto della eroina! L' infame proclamazione di Carlo Martello con cui dichiara la figliuola di Teoberto colpevole di tradimenti e di sortilegi, era stata spedita a Segorum: un ordine del Duca di Francia avea nel tempo medesimo imposto alle truppe di Leodato di riunirsi al corpo dell'esercito, al campo di battaglia d'Angustura, sotto pena di essere considerate come ribelli; ma alla lettura di queste carte, un' indegnazione generale sollevato aveva tutt' i spiriti. I capi della cittadella lacerato avevano con furore il dispaccio regale, e la stessa mattina del ritorno di Ezilda, cavalieri e soldati abbandonar dovevano Segorum, volare al soccorso della principessa alla volta del monumento di Fabio, e nel caso che fosse già in poter caduta di Carlo, reclamarla con forza aperta.

Riveggendo l' ispirata delle Gallie, Leodato, ebbro di gioja, dopo le prime spiegazioni, lasciasi tra le frasi di osservanza e di divozione cader parole d' ammirazione e d'amore. Con tuono grave e severo l' interrompe l'eroina:

— Eh che! tu ti sei ricusato di congiunger le tue legioni all'esercito cristiano che militava per salvar la patria!... Carlo, da te soccorso non avrebbe forse perduta la battaglia d'Angustura. In tal modo son io una delle cagioni del trionfo degl'infedeli! ed io credeva d'aver desto nell'anima tua il fervore patrio e religioso!... Cavalier Francese, così udisti le lezioni e la voce di Ezilda, così l'hai compresa! . . . Oh se l'avessi mai pensato! Leodato, tu e i tuoi guerrieri avete preferito una donna alla patria ed al cielo!

— Essere sublime, risponde Leodato, la sorte di una donna come voi con la sorte confondesi della patria. Senza voi tutto è possibile, tutto vittoria . . . venite, che le truppe vi veggano! . . .

— « No la mia presenza d'ogginnanzi è funesta alle truppe Francesi. Carlo Martello non potrebbe più considerar se non come nemico il campo, ove governerebbe quella che ha voluto diffamare; i miei soldati d'altronde guarderebbon con animosità lo esercito reale che traditrice mi chiama e ribelle. In luogo d'essere un faro di salute, qui sarei fiaccola di discordie, e per colmo di avversità a'disastri d'una guerra esterna le calamità aggiungerei della guerra civile.

— » E voi abbandonerete le vostre vittoriose falangi!.. se così è la Francia è perduta per sempre; come voi, io depongo le armi . . . . — così dicendo Leodato sguaina la spada e la spezza furiosamente.

— » Ma, dice la principessa, tu se'lo stesso che non ha pochi giorni mi consigliavi d'abbandonare i campi e l'esercito . . .

— Leodato! così s'affretta la principessa vedendo inutile il ragionar con quell'anima impetuosa e passionata, lasciami qualche ora di riposo: prima di deliberar decisivamente ho mestieri della tranquillità della riflessione e della solitudine ».

Il principe degli Avernati, rassicurato dalla soave espressione del volto dell'eroina, con umiltà le cerca scusa de'suoi primi moti. Ei non può persuadersi ch'ella conservi l'idea di ratificare la proclamazione di Carlo Martello, abbandonando come proscritte le legioni di Labrod. Contento d'aver trovata quella ch'ei adora è in atto di partire.

— Principe! dicegli Ezilda, l'esercito per tre giorni ignori il mio ritorno: voglio in pace meditare la nuova traccia che debbo segnare; sola, non ricevo nessun guerriero. — Leodato l'assicura dell'esecuzione dell'ordine e domandale in termini sommessi se avesse mai voluto benignarsi di dirgli cosa sul conto del figliuol di Thierri, come gli aveva promesso pel ritorno a Segorum. — Dopo tre giorni, risponde severamente la vergine, e ritirasi.

Sul principio della conferenza erasi studiato il principe di penetrare il motivo della gita alla piramide di Fabio e dell'abboccamento con Agobar. Ma nulla ne potendo dedurre di positivo, aveva potuto convincersi che ragioni d'alta politica e le speranze di rendere segnalato servizio alla Francia, erano forse stati i motivi della misteriosa e vana conferenza.

Sola Ezilda a se, il primo giorno e la notte seguente quali agitazioni non le han straziata quell'anima eroica!

Ora trepidando e forse contradicendosi, vicino una piccola finestra da maglie di ferro coperta, per dove vede la cappella di Segorum, domanda al padre dei lumi luce che la guidi, e in tutte le preghiere sempre mescola Clodomiro. Verso la fine del secondo giorno ella è irrevocabilmente determinata, e lo scritto che verga sarà domani rimesso al principe degli Avernati.

« Nobile e potente cavaliere!

Mel comanda il cielo, io parlo. Me assente ti confido il comando delle legioni di Segorum: chiamo garanti l'onore, le virtù, l'onor tuo; mostrati degno di Ezilda. Se mai fosti alla figliuola di Teoberto devoto, se mai l'amasti, se preziosa ti fu la sua stima, mena alla vittoria la sua bandiera, e come lei, alla patria sagrifica l'esistenza tua.

M'interroghi su la sorte del figlio di Thierri... Clodomiro esiste, più non posso dirti: non mi è più dato di altamente proclamarlo: oggi è impossibile restituirlo al trono. Che questo segreto sia nel cuor tuo sepolto per sempre.

Quanto a me, tel ripeto, durante la guerra, fuorchè se Carlo tolto d'errore cessi dal perseguitarmi, il mio dovere e la salute della Francia mi impongono d'esser lontana del teatro della guerra: venuta io non vi era per cercar la mia gloria, e lo lascio per assicurarti la tua.

Dall'incognito asilo ove rimarrò qualche tempo, non cesserò d'aver gli occhi sopra te. No, io non ti abbandono certamente: il mio cuore e i pensieri miei saranno sempre co' miei fidi: il momentaneo mio dilungamento loro è eziandio prova delle mie affezioni. Che tutte le opinioni e le generazio-

ni tutte di parte s'uniscan contro il nemico comune! più presto avrete degli infedeli trionfato, più presto rivedrete Ezilda. Che la condotta de' miei montanari sia della loro sovrana la giustificazione! L'espulsione de' Saraceni sarà il richiamo dal mio esilio ».

Per ordine della principessa il vecchio della nera roccia alla torre portato erasi dell'Oriente. Sola con questo fedele amico, ella de' suoi disegni l'istruisce.

E voi abbandonerete i vostri montanari! dice Gondaïr, come potreste disperar della salute vostra? volete dunque la nostra rovina? . . . — Io voglio la vostra salute, ripiglia la vergine, e presentandogli lo scritto fatto per Leodato, leggi soggiunse e giudicami.

Il commovente addio dell'eroina di Luteve al Signor-sovrano degli Avernati intenerisce il bardo delle Gallie.

Potenti sembrangli le ragioni che l'astringono a bandirsi da se medesima; potendo appena trattener le lagrime, senza risposta, le rende lo scritto: nessuna umana espressione ei crede eguagliar possa la di lei magnanimità, e temendo di profanare le sensazioni ch'ella gli fa sperimentare, non provasi di descriverle.

— Gondaïr, dice ella, in te ripongo ora tutta la mia speranza: a te solo confido il segreto de'miei disegni. Non esigo giuramento di tacere ove io mi ritiro e ove mi accompagnerai: le solenni promesse richieggonsi da anime che non si conoscono: la tua mi è ben conta. Son certa che seconderai le mie vedute, e dell'amica serberai inviolabile il segreto.

— Inviolabile, ripete il vecchio, portando alle sue labbra la mano della principessa: la mia vita è tutta a voi, comandate, ubbidirò. — E bene prosiegue ella: tu che l'arpa in mano, cantor dei torrenti e profeta delle montagne, ascendesti le rocche inaccessibili e t'internasti nelle caverne le più recondite, conducimi ora in un cielo impenetrabile ove possa io vivere ignorata al genere umano, in una solitudine remota e sicura.

Dopo un istante di riflessione: — Principessa sarete appieno soddisfatta. Domani, condotta in luoghi deliziosi, in un luogo di pace, in una valle amenissima, voi sarete un sole misterioso sconosciuto alla Francia e all'Europa». La vergine dei Cevennati interi non capendo tai detti, guarda con sorpresa il vecchio: ei sorride e continova così:

Non lungi da Segorum dalla banda occidentale, si eleva il balzo ignivomo di Fontania (1) tanto noto ne' nostri cantoni. Dalla cima di questo spaventevol vulcano salgono vapori bollenti che impediscono l'avvicinarsi. Al lume solare non discernesi il fuoco, ma i crepacci del monte aprendo il seno di pietre bianche calcinate, di turchinicce vetrificazioni e di terre rosse brugiate, danno di notte l'immagine orribile d'ampia sanguinosa cicatrice. Scappan fuori da taluni seni profondi di Fontanias turbinose fiamme, ceneri e puzzolane

(1) Nel dipartimento dell' Aveyron, al Settentrione di Cransac, vedesi la montagna ignivoma di Fontrynes, che ancor oggi reputasi come un vulcano in piccolo e la cui descrizione fatta da S. Peuchet (statistique de l'Aveyron) è assolutamente la stessa. Precisamente però, non era lì Fontanias.

saettanti. Se curioso il viaggiatore, l'ardente calore bravando che i piè gli brugia, avanzasi verso i spiragli delle roccie, sente sotto a'suoi piè intronar la terra, e la sua vista precipitasi in abissi di brigia donde saltano ignee stellette a sì forte punto roventi che n'abbarbaglia.

È già secoli che nessun forestiero osa salirvi. Principessa, sappiate, che un delizioso vallone abitato da qualche patriarca con la sua famiglia si giace al ridosso di quelle terribili escoriazioni: anzi come da triplicati bastioni è circondato questo Eden di roccie vulcanizzate e dove aprono un fianco, l'entrata è ugualmente difesa da'dirupi profondissimi. Due vie solamente vi mettono: una estremamente pericolosa, che passa tra i crateri di Fontanias, e questa non può essere intrapresa continovata se non da chi temerario della vita non cura: io l'ho fatta.

L'altra è il letto d'un antico torrente che attraversa le montagne, e le cui acque dopo aver corso sotto lunga e tenebrosa volta, irrorano la valle fortunata.

— Navigasi questo torrente? interrompe Ezilda — Sì, risponde il vecchio. A tal uopo feci costruire una gondoletta strettissima che non cape che due persone, e la usai sovente per quelle onde sotterranee e spaventose, ma ignote a tutti, e per me sempre propizie, perchè spesso a quella misteriosa valle mi trasportano.

— E mai non avete rilevata la sua esistenza?— Quando una curiosità, che avria potuto costarmi cara, scoprir mi fece al di là de' balzi ignivomi di Fontanias una contrada interamente ignota, resi

grazia al cielo che mi aveva condotto su questa terra di felicità. Vi soggiornai parecchie settimane, ma subito con tener' amicizia mi ligai a' patriarchi di quella valle. Taluni d'essi, venerati come gli oracoli de' tempi antichi, conoscono gli aditi pericolosi della lor solitudine: non ignorano affatto esservi altre contrade abitate, ma per conservare alla loro generazione quella costante pace beata che lor procurà la valle così sequestrata da natura danno ad intendere a' lor figliuoli esser i precipizj di inferno quelli aditi realmente orribili, e così son pervenuti ad isolarli senza difficoltà dall' universo.

Conversando con quegli anziani della solitudine ne ottenni la confidenza e l' affezione: essi han forse conosciuto una volta il mondo, gli uomini e gl' infortunj. Mi fecero percorrere le fertili loro terre benedette, che a tutt' i bisogni lor bastano, ed ammirai le industrie, le leggi ed i costumi loro; con che senza abbisognar di nessuno tutte si godono le dolcezze dell' esistenza.

Rivelar questa, saria stato quasi che esporla all' altrui rapacità: ecco perchè mai non l' ho rivelata.

Intanto ai giovani pastori del cantone maravigliati della presenza d' un forestiero, que' cari vecchi persuasero essermi io di borgo diverso di Fontanias, ma dipingendo loro con colori assai più negri dell' usato il resto de' mortali, ottennero anzi sacro giuramento di non mai uscire dalla valle fortunata. Ah! possan mantener il giuramento!

Diverse volte son tornato tra loro. Un patriarca m' indicò l' umido e sotterraneo canale capace

della gondoletta esigua : usai di tal mezzo , e dove il mio spirito lasso dagli uomini della civiltà sente il bisogno degli uomini della natura , m'involo alla valle fortunata.

— La notte profonda , dice Ezilda , favorisce la nostra fuga , ove troveremo la barca? — A'piè delle roccie di Fontanias , ligata sotto una grotta lungo il torrente. — Gondaïr , partiamo all'istante . . . —

Coperta il capo di denso velo , a' passi leggieri scende dalla torre, e seguita dal profeta della montagna è fuori della città non veduta.

Da Segorum dilungati , internansi tra foreste , ascendono per erte , e per precipizj cauti libransi. Ezilda segue Gondaïr , il cui mantello , nelle tremule pieghe da nivei fiocchi candide ne' giri tortuosi tra gli alberi ventolanti appena , è per la vergine di Luteve come la bianca nube che l' Israelitico popolo alla terra guidava di promissione. Il bardo delle Gallie la fedele arpa in mano, che, tocca talvolta da qualche ramo sorgente della foresta dà un tuono armonioso.

Così lungo i torrenti di Morven Ossian guidava Malvina.

Su la cima di una rocca donde scopronsi ancora le alte torri che ella abbandona , allenta Ezilda il passo, e tosto scorge i bastioni merlati del Forte , brillante teatro di sua gloria , senza volerlo sospira dicendo : « Baluardi di Segorum ! conservate senza macchia la mia bandiera ! e voi venti che con lei scherzate ! notte che con i tuoi veli la copri ! dalle mura su le quali stendonsi le tue ali , non occultare per poco il mio nome ».

Così continova il suo cammino. Una fontana che alimenta in tenuo rigolo presentasi alla sua vista, ella vuole con l' onda limpida rinfrescare le aride sue labbra. Gondaïr se ne avvede, e a lei correndo — Che fate! dice, oh Cielo! Queste acque scorron per terreno calcareo: quest' acqua tolta dal suo bacino trasformasi in pietra: chiusa in un vaso ella lo rompe e ne rimane con le di lui forme: ella petrifica tutti gli oggetti che vi si tuffano: un frutto diverrebbe una stalattite: per propria sua virtù ella produce le roccie, e sola da se si ha formato il ponte minerale che traversa il suo letto. Gli sventurati che bevon queste acque muojono all' istante, poichè la bevanda ingannatrice nelle viscere mutasi in sostanza solida e massiccia. (1)

(1) Nelle montagne dell' Alvernia e de' Cevennati v' ha diverse fontane e canali che si son formati i loro ponti di stalattite, hanno inualzato su le loro rive limiti all' altezza di sei piedi, e si son formati un letto di pietra. (Vedi Voy. en Auvergne, par Legrand t. 1. — Dict. géogr. de Lamartinière — Dict. géogr. de la France, par d' Expilly, etc.). Quanto all' acqua che ammazza (secondo Gondaïr) è permesso di dubitarne. Le fontane fumiginose sono state lungo tempo temute dal pubblico ignorante e superstizioso. Esse sono impregnate di quel gas, di quel fluido invisibile e mortale, conosciuto dal volgare sotto il nome di mefitico. (Legrand t. 1. p. 155.)

Del resto non debbe maravigliar nessuno che Gondaïr in un' epoca d' ignoranza abbia esagerato così la qualità di quest' acque, mentre in un secolo di lumi il celebre Kirker ha descritto una di queste fontane del mezzodì della Francia con queste parole: » Sgorga essa da una rocca, e per virtù di questa produce, uscendone, pie-

— Ingannansi dunque così gli uomini! disse Ezilda l' onde perfida ributtando. Per simil modo uno sfortunato che crede dirigersi ad un' anima sensibile va a rompersi contro un macigno ».

La funesta fonte lasciata, trovasi in sentieri intralciati da folte siepaglie, all' orlo di orribili burroni, e non avendo ove, per le acute selci della via, comodamente poggiare i delicati piè che le dolgono così che vacilla. — Voi soffrite dice il vecchio inquieto. — L' eroina risponde: vivere è soffrire, e l' ora non è ancor venuta in cui io debbo uscir della vita insieme e della sofferenza.

— Continoveremo il nostro cammino? domanda Gondaïr — Chi lo impedisce? domanda ella pure e con sorpresa. — La vostra debolezza! — La mia debolezza! con sorriso prosegue, io non pensava certo a quest' ostacolo: quando lo vedeste arrestarmi? — Perdona! dice Gondaïr, io crede-

---

tre bianche, esposte sul passaggio degli abitanti . . . . Côme quest' acqua non differisce da quella degli altri ruscelli nè pel gusto nè pel colore, gli animali ingannati la bevono e ne muojono all' istante, e se lor apresi il ventre, vi si trova in vece d' acqua un mucchio di pietre. Quando gl' indigeni mostrar sogliono a qualche curioso l' effetto delle petrificazioni di questo liquido, riempiono un bicchiere e vedesi all' istante rotto il bicchiere e l' acqua conversa in pietra offerir la forma del vaso come da modello così fosse configurato. Succede lo stesso qualunque sia il vaso di cui facciasi uso: l' acqua si congela e vi si condensa sotto gli occhi de' riguardanti. V' ha delle persone abili che mettono a profitto questa proprietà empiendo di tal liquido la forma di una statua; basta romper questa per trovar la statua bella e fatta (Mundus subterraneus, l. 5. sect. 3. c. 1. n. 2.)

*

va esser con donna . . . e perchè togliermi a guida ! . . — Io debbo seguire i vostri passi, essendo degli angeli il guidar gli uomini ».

Un suono lontano simile a quello della trombetta ha fatto risuonar gli echi. Ode la principessa : cupo silenzio succede — Così è la fama ! ella dice, il suono fuggitivo d' un istante.

L'alba era comparsa. — Non siamo più, dice il vecchio della nera roccia, se non a poca distanza della barca che ci aspetta. Gli avanguardi Saracineschi giungon sino a' botri che ce ne separano : ho riconosciuto la lor trombetta e 'l loro segno ordinario — Come, conturbata l'eroina, credi che in questi luoghi pure sia Agobar . . . — Io non ho parlato d' Agobar, interrompe il vecchio de' Cevennati, e l' arpa sua tocca da un ramo di cipresso diè lugubre gemito.

Il bardo si arresta, e rabbrividisce . . . par compreso da vaneggiamento, e di se malgrado abbandonasi alle ispirazioni del suo genio.

In quel momento da un' alta montagna all' Oriente, l' occhio suo domina un vasto piano, ma un vapore stagnante la copre e le dà sembianza di un oceano senza rive, donde emergono promontorj e monticuli dispersi. Dilatati di repente dal sorger dell' aurora, que' vapori si alzano e da' venti risospinti combattonsi. Questo mare già così placido, tempestoso e orribile diviene. Le nubi in moltiplici gomitoli si avvolgono, si urtano, si dividono, e come furiosi flutti apronsi in larghi spazj per rimescersi con più tumultuoso fracasso. In queste montagne rinomate, i turbini dell' atmosfera, l' aere, il fulmine e la procella lottando a' piè del re della natura, offrono una di quelle

sublimi scene che l' anima trasportano al di là dei monti creati (1).

Il magico spettacolo presentatosi agli occhi del bardo, più esaltane l' immaginazione. Come elevato su le tempeste, come librandosi su gli elementi in rivolta, ei sentesi compreso da quello spirito profetico che tra' suoi fondò la sua potenza e famosi rendette i suoi oracoli.

Le sue dita agitan violentemente le corde dell' arpa sua.

Tre volte in una sorte di delirio pronunzia il nome formidabile d' Agobar, ch' ei accompagnò con accordi sincopati e spaventose dissonanze; poi scende rapidamente dalle montagne.

Al piano s' arresta . . . ad una solitaria roccia si appoggia.

Un raggio dell' aurora rischiarando la calva fronte e la folta barba, riverbera su la sua arpa d' oro i rosseggianti fuochi dell' orizzonte. I suoi sguardi al cielo levati una luce spandono straordinaria. La sua lunga veste nitidissima fluttuagli d' intorno, simile al manto d' un trasfigurato. Qual inflessibile il destino pronunziando i suoi severi decreti, il vecchio della nera rocca abbandonasi all' ispirazione.

— » La via lattea è rossa di sangue . . . il tradimento comanda, l' assassino s' alza . . . chi si avanza? Il Rinnegato.

Che veggo intorno a lui? . . serpi, veleni, pugnali, fiamme . . . Quali turture? e quale tomba?

---

(1) Chiunque abbia passato le Alpi, i Pirinei o i Cevennati allo spuntar dell' aurora, non ha potuto non essere testimonio di questi effetti meravigliosi.

Ei s' interrompe, poi accompagnandosi con l' arpa. — » Ecco il canto dei funerali! ei dice, e 'l bardo ripete le stesse parole che già scorsero da' labbri suoi alla presenza del capo de' Musulmani.

. . . .

Ma quando data è la sentenza, ogni adito
Alla salvezza, alla speranza è chiuso.

Ferma! ... l' angel di morte ecco famelico
Cogli stridi la pugna ultima affretta,
E 'l sanguinoso e lurido cadavere
Del *Rinnegato* in su la riva aspetta.

La voce chiara e sonora di Gondaïr, si fa da lontano udire. Perchè la vergin de' Cevennati ha messo improviso grido d' orrore? . . perchè l' intero corpo ha rabbrividito?

Ha creduto trasentire un fioco lamento, simile all' ultimo respiro dell' agonizzante, uscire da folta macchia della foresta. La sua immaginazione colpita, ha creduto riconoscere nel doloroso gemito, l' accento di Clodomiro, e verso l' oscura riva donde mosse il suono fatale slanciossi.

— » O puri e sereni dì, continova il bardo delle Gallie rapito nelle profetiche visioni. Amor brillante! salute! . . .

Il cielo combatte pe' Cristiani, rinascente fenice, dalle ceneri sue sorge la Francia. Agobar è scomparso . . . Ma chi è quel guerriero su cui cade uno sguardo di misericordia? . . Ei porta il nome di Clodomiro. Sian grazie all'Altissimo! i due anelli di alleanza si ricongiungono.

IL RINNEGATO

LIBRO NONO.

Ove da gravi emergenze è travagliato un popolo, o pur ei corra ad incerta ma gloriosa impresa, suole l' ajuto implorare degli uomini d' ingegno: innanzi alla stella di salute umile posternasi sin che terribile romereggia sul capo il fulmine. Ma tosto che quella forte ed ardita mano dispersa ha la tempesta e le ha fatto succedere giorni sereni, l' idolo ispira tanto spavento quanto le tempeste che ei ha sedate; e la mediocrità duolsi con amarezza di veder l' astro de' maravigliosi destini non ricadere a sua voglia dall' alta sua orbita nella grettezza delle sfere volgari.

Così pare che l' uom grande non abbia sua nicchia che tra procelle e nel caos, come non è se non nel seno delle tenebre ch' apparisce la meteora. Ove è mestieri un uomo insigne vorrebbesi gigantesco, ma ove ha cessato d' essere utile vorrebbesi farlo pigmeo.

Fin che la bellicosa audacia d' Agobar a' progetti aveva giovato della conquista dell' Iberia; Abderamo di gloria e di onori colmo lo aveva. Era però già a lui la Francia meridionale sommessa, e quindi in parte i voti suoi soddisfatti; per cui della colossale rinomanza dell' eroe isbigottiva.

D' altronde il mortale nemico d' Agobar, Atimo, era già gran tempo che nella corte del Cali-

to spargeva neri veleni di calunnia contro il fortunato suo rivale. Così accreditavasi ogni giorno in Ispagna la sorda voce che il vincitore Saracinesco era vicino a scuotere l' impero del suo principe e a farsi coronare re di Francia. Pervenne a tanta malignità il perfido Atimo, che avendo fatto supporre una corrispondenza, dette prove autentiche della congiura tramata d' Agobar. Giusta questa falsa corrispondenza era provato che l'esercito Musulmano in Septimania offerto aveva al suo capo lo scettro; ma che non trovandone costui opportuno il momento, lo aveva, per vie più assicurarsene, ricusato, e che intanto a crearsi un maggiore impero affrettava di giorno in giorno le sue corse e le sue conquiste.

Malagevol non fu a persuader Abderamo della certezza del tradimento, per lo che senza punto esitare la sentenza decreta di morte del figlio di Thierri che sul campo onorato in Angustura, delle palme cingevasi della vittoria. L' ingelosito Califo ne commette ad Atimo stesso l'esecuzione, che parte d' Iberia, traversa il mare, e sbarca con numerose legioni nel luogo più vicino al campo degl' infedeli. Precauzione assai ben intesa dall' Africano di bilanciare almeno il successo della sua missione con molta truppa contro l' attaccamento dell' esercito alla persona di Agobar.

Dalla tenda che su la spiaggia si è formata, Atimo ha dato ordini che a se venissero Agobar ed i suoi principali guerrieri; perocchè per ordine del Califo ei loro apporta nuovi rinforzi e segreti comandi.

Ogni sospetto di tradimento è lontano dal Rin-

negato; vuolsi perciò coi suoi più distinti capitani all' inviato del sovrano presentare. Ma Alaor, inquieto, lo supplica di permettere a lui ed alla sua guardia fedele di scortarlo e di vegliare alla sua sicurezza. Grato alla viva sollecitudine del suo compagno d' arme, l'eroe teme di affliggerlo se ne ricusa l' offerta, e senza altro consente che seco meni parte de' suoi Giannizzeri.

Da gran tempo dall' alto delle moschee il Talacimanno (1) convocato aveva gl' infedeli alla preghiera serotina. Separato dalle sue legioni, Agobar in mezzo a numerosi nemici arriva alla tenda di Atimo. Mentre è accolto con pompa, messaggi volano al campo d' Angustura, leggono il decreto del Califo, e già proclamano la sua morte.

Rotta è già ogni comunicazione tra i due eserciti. Ahi! il trionfatore d' Iberia, come tutti i conquistatori, i grandi uomini, idolatrato si è visto dalla moltitudine ove sorridevagli fortuna, vedrassi abbandonato da tutti ove la disgrazia lo colpisce. I suoi soldati dapprima disperati, verseranno lagrime per lui . . . . poi si sottometteranno al Califo . . . quindi scruteranno la vita del lor Capo... infine ne insulteranno la memoria.

Agobar è in presenza d' Atimo. Nel fondo di una tenda magnifica, illuminata di numerose fiaccole, l'emissario d' Abderamo, assiso sopra guanciali di porpora, circondato da pompa reale, tiene il fatale decreto che debbe leggere al suo nemi-

---

(1) L' uomo che dalla torre della moschea convoca i Maomettani alla preghiera. Essi lo chiamano Mouzin, giacchè le campane son proibite dal Corano. *Not. d. tr.*

co. L' eroe avvicinasi. La sua virile bellezza, il maestoso portamento, la sicurezza del contegno, intimidano il vile Africano. La man che regge lo scettro del Califo è tremante; Atimo esita e balbutisce . . . . « Agobar ! e' pronunzia, il cielo presto o tardi punisce il tradimento. Le tue trame sono scoperte. Asraël (1) ha pesato la tua vita nella sua immortal bilancia; i delitti la fan traboccare. La falce di Nekih è in aria . . . . Allah ti condanna, Abderamo ti percuote.

Avendo poi letto il decreto di morte: » Guardie, ei dice, che la sentenza del Califo sia eseguita. »

— Soldati! grida Alaor, precipitandosi di furia nella tenda co' suoi Giannizzeri, salvate l' eroe d' Europa, salvate l' immortale Agobar. —

Aveva il giovin Saraceno preveduta la perfidia, e vegliando sul suo benefattore non lo aveva di un sol piede allontanato ad onta di mille ostacoli.

Al grido del suo fratello d' arme il principe ha tirata la sua scimitarra, ed i carnefici che a lui con l' omicida scure ne vengono, cadono insanguinati a' suoi piè. Alaor e il fedele drappello cingendolo combattono. L' odio, la rabbia e la vendetta il braccio dirigono del Rinnegato. Il codardo Africano s' invola, e fuori della sua tenda chiama al suo soccorso tutte le sue legioni che tosto han circondato il fatal padiglione. I Giannizzeri d' Agobar combattono dentro e fuori; la notte copre il luogo, urli terribili intronan l' aere, il sangue

(1) Asraël, angelo della morte e degli ultimi giudizj, secondo l' Alcorano. *Not. del tr.*

scorre da per tutto. I Musulmani furiosi combattono da insensati e non più si riconoscendo nelle tenebre, l'amico coll' inimico confondono e uccidono.

Oh nuova atrocità! Vampanti tizzoni gettati contro la tenda d' Atimo accendono un'ampia brage, al cui lume continuasi l'orribil macello, anzi raddoppiasi; in cener cade la tenda, e tra gli avanzi fumanti apparisce coperto di sangue, dal fumo annegrito, e come solcato dal fuoco, l' invulnerabile Rinnegato. Tal offrissi il capo dei Titani, lottando insieme con la folgore, con la terra, col cielo.

Per entro la calca sanguinaria fassi strada Agobar. Il ferro suo è come verga fiammeggiante innanzi alla quale tutto si dissipa, cade e perisce. Seguito da Alaor e dall' unito drappello, ma già scarso, corron con impeto verso le rocche marine, e tutto cede innanzi alla furiosa falange. L'incendio non più illumina la piaggia, ed essi s' internano nelle rocche del mediterraneo, cosicchè nessun occhio più gli scorge.

Alla profonda oscurità della notte si accoppia nube densissima. Di caverna in caverna Agobar con Alaor si dilunga, e dopo molte ore s' arresta, solo coll' amico; dei difensori parte perirono e parte sono smarriti, neppure i gridi ascoltano del campo di Atimo: feriti e stanchi alle falde di deserta roccia si sdrajano.

Dopo ore di quasi letargico assopimento, il figlio di Thierri, rialzando la pallida e sinistra fronte dalla pietra sopra la quale erasi riposato, sdegnoso guarda d' intorno. Membra appena il feroce

accidente. Il presente e'l passato confusamente dipingonsi al suo spirito, come imagini fantastiche di sogno spaventoso. Scorregli il sangue dalle ferite, poco profonde ma numerose. Già i dolori fisici ai morali lo richiamano, il conquistatore dell' Iberia, il figlio della vittoria non è altro che un rinnegato proscritto. Ma dalle sue disperate riflessioni lo aliena un doloroso sospiro di Alaor che agonizza. A lui si appressa. Le irrigidite membra del giovin Saraceno non han moto, ei pare esalare l' ultimo fiato. Agobar sente non aver per anco vôta la coppa dello sfortunio, poichè l'amato fratello può essergli rapito. In ginocchio, a piè della selvatica roccia, lo stringe al seno, e scolorato come il narciso autunnale che la falce ha tagliato lungo il rigolo del prato, il capo del bello e dell' affettuoso Alaor dolcemente sul cuor suo riposa.

Tutto all' amico, il principe non pensa che a salvarlo : tra le braccia lo riscalda, gli parla, lo supplica di tornare a vita, obliando che non mutasi il destino a voglia umana. — Alaor, caro mio Alaor, dice, non morire, e come potrei vivere ? che Agobar riabbia suo fratello, Agobar nulla avrà perduto ! »

Come balsamo salutare, han le sue parole rianimato il Musulmano. Letal ferita ei non aveva, ma forti contusioni e la diacciata aria notturna privato lo avevano de' sensi. Alaor sollevasi lentamente, raccalorasi nelle vene il sangue e guarda . . . . Massi di granito in varie forme gruppati e di brunal nebbiaccia coperti circondano i malincontrati guerrieri. Dal mezzo delle rocche al-

cuni alberi d' un nero verde alzan tristamente i loro ceppi piramidali, e i ruggiti d' un mare agitato e minaccioso; quale il funebre concitato strascico che su la piazza de' condannati segue le sanguinose esecuzioni, solo interrompe il profondo silenzio di questa, direi, tomba. — I mostri! dice Alaor. Poi stringendo la man di Agobar, il lor trionfo non è completo, anche quì per noi è una speranza, una gioja . . . tu vivi, e siamo insieme. —

Cercano asilo. Il sangue del Rinnegato scorre ancora; non ei però, ma l' amico l' osserva. Lungo i dirupi della nebbia coperti, costeggiano il mare. Agobar soffre cocentissimi dolori dalle ferite, e benchè mille altri dolori lo oppressino, voce non mette di lamento. In lui vive quella forza animatrice, quel sugo vigoroso, quell' energia degli uomini grandi, che tranquilla, i pericoli beffando, impetuosa rialzandosi dalle cadute, capace è ancora di produrre ove pare distrutta.

Un vacillante lume lor porgesi e ne guida i passi: dopo lunghi sforzi vengono ad un tugurio in un balzo cavato e da giunghi marini coperto. Ivi un' intera famiglia di pescatori è riunita, e intorno ad un ampio foco mangiano. Agobar senza tema all' entrata presentasi del rustico abituro, donde un grido levasi di sorpresa e di spavento. Attraversano la fumosa capanna i guerrieri lividi e sanguinosi, come omicidi dalla giustizia perseguitati. Le armature in pezzi, i turbanti a mezzo brugiati, le spade rosse per l' ultima strage han dovuto inorridire il tugurio.

Con non poca pena giungono a farsi compren-

dere da' pescatori e torli dallo spavento. Il dono di qualche pezzo di oro conforta l' indigente famiglia che soccorrevole porgesi ai guerrieri. Gli sgravano del peso delle armi, lor offrono i proprj alimenti grossolani ma corroboranti, le piaghe medicano di Agobar, e verso la metà della notte, Alaor, vicino ad un foco riparatore, ha tutte ricuperate le forze.

Ma correrian rischio di rimanere più lungo tempo in quell' umil rifugio. Senza fallo, spuntando l' aurora, Atimo ed i suoi daran seguito alle loro vittime. I due amici alzansi ed a nuova corsa si dispongono.

Lasciano ivi le armature ed i turbanti, avvolgonsi coi mantelli de' pescatori, la spada ascosa. Alaor vede Agobar, proscritto, sotto cenci sudici, in tugurio vile, e rimembra i magnifici palagi Asiatici donde il suo principe dall' alto d' un trono di rare pietre tempestato e di gloria risplendente, dettava le sue volontà alla terra. — O il niente delle grandezze umane! dicesi a se medesimo, e col cuore trafitto, allontanandosi dalla capanna, col capo chino cammina e singhiozza.

I segreti pensieri di Alaor non sfuggono al Rinnegato; ei penetra e ne legge l' anima. Eccitar compassione per lui è ricevere oltraggio: commiserarlo è quasi insulto. Ravvicinando il Saraceno, lo guarda di cipiglio: l' orgoglio nel suo vigore rimprimesi nel suo volto, e 'l sorriso è il suo, sardonico. — Timido fanciullo! dicegli, se la sola vista de' tormenti altrui t' opprime ai primi fischi della tempesta, come sopporterai i proprj tuoi ove sarai nel forte della procella?

—Agobar! ripiglia intimidito Alaor, così non mi guardare! Non usar tai modi . . . . posso tutte sostenere le angoscie della vita, ma non il tuo corruccio!

— È già tempo, riprende Agobar, che all'infortunio sono avvezzo: ciò nuovo non mi è. Cessa di commiserarmi; occupati di te. Perchè seguirmi? Va, credimi, torna al campo degli Africani, che ti vedran con gioja: tu non hai delitti, e non sei fatto per la sciagura.

I singhiozzi del giovin soldato interrompono il discorso del principe: — Io, abbandonarti! dice con dolore Alaor; io tornare ai nemici tuoi! . . . e tu puoi così parlarmi! . . . Dunque tu non sai amare! . . . dunque non hai certo mai conosciuto il mio cuore! »

Soffocalo lo strazio interno . . . gli occhi copresi con la mano. — No, prosegue con voce interrotta, sino all' ultima tua parola io conosciuto non aveva la vera sciagura, era stato solo da esterne avversità colpito . . . . questo, mostrando il cuore, questo era stato risparmiato.

— Caro Alaor! dice intenerito Agobar, ho avuto torto, perdonami. »

Soddisfatto di tai tenere parole, di questa non aspettata riparazione, il fedel guerriero alzà l'abbattuto capo. Dissipato è il suo tormento: di gioja brillano gli occhi lagrimosi, come si riverbera sul cristallo della fonte un raggio purpureo dell' aurora; e il suo sguardo, pieno di espressione, è tutto osservanza e gratitudine.

Alla volta intanto cercan dirigersi della piana d' Angustura. Agobar è persuaso che ove dato sia-

gli di ricongiungersi alle sue legioni, ricupererà la sua potenza. A malgrado del decreto d' Abderamo e delle proclamazioni di Atimo, ei spera mostrandosi a' suoi soldati ridestare l' entusiasmo pel Capo che tante volte li menò alla vittoria. Ei non dubita che il suo aspetto e la sua eloquenza non ripieghino a lui tutti i cuori.

Se riesce a riattaccare le sue coorti alla sua fortuna, scuoterà il giogo del Califo, farassi padrone del suo rivale, e la più memoranda vendetta segnalerà il suo ritorno all' esercito.

Con l' animo alto di tai guerreschi pensieri e di tanti arditi disegni, i passi affretta il figlio di Thierri, ma vaga incerto per le notturne tenebre e fra le brumali folte nebbie. Senza lume nè scorta, tra rocche foreste guadi e balze errano per cinque ore, più smarrendosi che trovando una traccia. Alla punta dell' alba dissipati i vapori veggonsi tra sconosciuti monti, i Cevennati senza dubbio, lontani dalla piana d' Angustura. Le nubi coprono il cielo, un vento levasi violento, piove a torrenti; la pioggia dalle sterili creste e per gli aridi fianchi precipita a cascate ai piè degli smarriti viaggiatori: quest' onda impetuosa seco rotola un' ocria rossa di cui copronsi le montagne e fa scorrere sanguigni i ruscelli (1). Il figlio di Thierri sale sopra un poggio dove l' annosa quercia offre unico scampo in quel deserto.

Appoggiato all' albero secolare contempla quel-

(1) Vedi Faujas de S.t Fond, Recherches sur les Volcans éteintes du Vivarais - Voyage de Legrand, t. 3. p. 414.

la terra de' Cevennati da per tutto sollevata da convulsioni vulcaniche ; contrada da' fuochi sfigurata , l' apparenza gli dà d' un mar furioso i cui flutti già roventi e poscia subito petrificati , sian rimasti sospesi . . . (1). Monumento di vasto incendio , macerie d' immensa rovina , fiumi di lave , colonnate di basalti prismatici , mucchi di scorie , scoscendimenti sotterranei , tutto quel che vede , tutto gli offre le imagini del caos.

Dalle acque e dalla tempesta flagellato, in mezzo all' anarchia degli elementi compiacesi Agobar. La scena della desolazione di cui è spettatore gli eccita il solletico delle vive emozioni , qual terrore delizioso che diletta le anime ardenti col forte eccitamento. Quella selvatica natura , i suoi sconvolgimenti , quel sito e i suoi orrori magnifici han qualche rapporto con la sua grand' anima , sublime insieme e disordinata. I venti violenti svolgongli da per tutto i capelli , chè nudo ha il capo. Gli occhi suoi irraggiano stranamente, chè ardente febbre lo brugia , compresso furore lo divora , agitalo la vendetta. — Genj di queste montagne , procelle devastatrici ! esclama col fiele dell' ironia ch' è l' ordinaria espressione del suo orgoglio esulcerato , scatenatevi pure voi contro un uomo ! . . unitevi per domare Agobar agli altri mostri che lo perseguitano coll' odio loro ! Vili ! secondate i fortunati ! . . . . La fortuna m' abbandona , incrudelite ! Che mi fanno gli attacchi vostri ! Se la rabbia bravo de' mortali , ridomi del furor delle tempeste.

(1) Lo stesso viaggio t. 3. p. 76. e seg.

Intanto i due amici sforzansi di continuare il viaggio divenuto assai malagevole: sentono irrigidite le membra dall' immensa piova di cui hanno le vestimenta impregnate. Non v'è abitazione che lor offra riposo, non montanaro che alle lame li guidi d' Angustura; tutto è silenzio e deserto.

Trascinansi a stento lungo gl' innumerevoli riozzoli che ogni via sbiecano svariatamente e lor chiudono ogni passaggio . . . . In fine all' ora dodicesima del dì, un lontano tetto scoprono al ridosso d' una montagna, e incoraggiati alquanto ad un vasto fabbricato pervengono.

Agobar soffermasi sotto le mura del vecchio edificio e ode religiosi cantici. Sacro n' è dunque il recinto; accostasi, ascolta . . . Officiansi funerali . . . . il suolo che calca è la terra del sonno estremo.

Siede il Rinnegato sopra funerea collinetta con rozza Croce in cima, ed a fianco una fossa recente, che le spoglie dovrà certo chiudere d' un nuovo ospite della morte. Inclinato il capo, tristo, in silenzio il figliuol di Thierri succumbere pare alla fatica; ma questo momentaneo stupore è più l' abbattimento dell' anima che la stanchezza del corpo.

Una giovine donna fuori esce del sacro recinto, di nobile contegno, e da fanciullo preceduta. Va ella sicuramente su la tomba di un essere amato a piangere ed a pregare. All' aspetto improvviso del forestiero assiso sul monticello, un grido mette di spavento il fanciullo e fugge. — Perchè ti spaventi? dicegli la donna, direbbesi che ai visto Agobar! . . .

Solleva l'abbattuta fronte il Rinnegato: l'orgoglio rinnovagli il coraggio, poichè è mestieri che le sue gesta conte sin in que' deserti fatto abbiano popolare il suo nome. Alzasi, ed avvicinando la figlia delle montagne :

— Sono un viaggiatore smarrito, le dice; compiacetevi dirmi in che luogo mi trovi, qual sia questo religioso edificio e quali essequie si celebrino.

— Voi siete a Loragniat, ella risponde, non lontano del castello di Segorum. Quanto le figliuole di Amalberga fuori cacciate vennero dal loro monastero dalle coorti di Agobar, rifuggiaronsi in queste solitudini, dalle trupppe Francesi protette. Han fatto un convento di questo fabbricato. Pregano quotidianamente il cielo che protegga la nostra bella e pura Ezilda, l'eroina della patria, ed implorano dalla clemenza di Dio di liberar l'Europa cristiana dai Musulmani e da Agobar. —

In queste parole quanti tratti avvelenati e feroci!

Tace il Rinnegato, col cuor lacero dal nome d'Ezilda, d'Amalberga, di Segorum; voci che nell'amarezza lo incantano e la collera soggiogano! Ha mutato il soggetto delle riflessioni, ma soggetto è pure di strazio!

La donna prosiegue il racconto :

Jeri l'altro morì una delle religiose di Loragniat, ed oggi ne seppelliamo le spoglie mortali. La poveretta viveva la sua primavera: sventurata quanto non altri mai! Bella quasi al pari della sovrana delle nostre montagne, fu una delle vittime dello

spietato Agobar! Nata in Arabia, figlia d'un monarca, aveva per nome Zarele.

— Zarele! . . . ei interrompe.

— La sua meravigliosa istoria è oggi nota nella contrada. Chi potrà crederlo! l'infelice Zarele fu innamorata del mostro che comanda i Saraceni. A lui schiava venduta, non ancora cristiana, sommessa agli spiriti infernali, ella sentissi accendere in cuore la passione empia e delirante che doveva precipitarla nella tomba. Ributtata con dispregio dal feroce guerriero a'cui piè prosternavasi, data poi dal barbaro al capo de' suoi Giannizzeri, Zarele fu libera dal servaggio e dall' obbrobrio, mercè la nostra ispirata, l'immortal nostra Ezilda.

— Ezilda! . . ripete Agobar.

— Benchè in mezzo delle sante figliuole d' Amalberga e nella casa di Dio, Zarele non ha saputo dimenticare l' immagine del capo Musulmano. Il Cielo per punirla certo de' suoi primi errori ha lasciato consumare la sua vita dall' amore. Indarno, convertita e cristiana, notte e giorno bagnò di lagrime il marmo dell' altare e supplicava l'Altissimo di cancellar dalla sua memoria l' empio che in lei rimaneva impresso a caratteri di fuoco, e vittima la torturava senza scampo. In fine per ella s' impietosirono i cieli, ha finito di vivere. La bella vergine dell'Arabia, gli ultimi giorni del suo supplizio non era più che uno spettro esangue.

Benefica come la ruggiada mattutina, pia come la santa del suo chiostro, ella ha accolta la morte come l' inviata celeste. E intanto, immaginate l' eccesso della sua passione insensata! l' ul-

timo nome che spirando disse fu l' odioso nome d' Agobar.

— Allontaniamoci da qui! dice Alaor interrompendo il crudel colloquio e per lo braccio tirando l' amico, . . . » ecco la via d' Angustura! »

In questo momento il funebre corteggio di Zarele si avanza lentamente verso il campo della requie. Lasciami dice il Rinnegato sospingendo l' amico: poi con voce sorda e lugubre — Voglio veder passarne le spoglie.

Sul feretro e su la religiosa comitiva guarda orribilmente. Son queste le figliuole d' Amalberga da cui s' allontanaron con rispetto le sue barbare legioni! . . Ei rimembra già quella specie di visione fantastica, di nugola luminosa, di trionfante apoteosi che porsegli Ezilda. Ma allora al colmo della potenza e della gloria raggiunto, tra mani sue era il destino della Francia!

L' impietrato Agobar copresi il viso con un lembo del mantello, ritirasi in un angolo del santo luogo e geme lagrimoso a quelle preci di requie.

Ad onta della resistenza, riesce ad Alaor di strapparlo dal doloroso spettacolo e macchinalmente Agobar movendo il passo nel lugubre suo vaneggiamento, è giunto alla falda della montagna. Il cielo è sereno. Indarno l' amico gli parla delle sue legioni, dell' attaccamento loro al vincitor d' Angustura, dell' entusiasmo che produrrà il suo ritorno: ei è muto, impenetrabile: Simile apatia così contraria al suo carattere il cuore gela del fedel Saraceno: gli parla poi di speranza, di trionfi, di vendetta, di tenerezza, ma inutile è il tentativo! il figlio di Thierri è ferocemente insensi-

bile, e le sue facoltà intellettuali sembrano cessate. Il giovane Alaor come il flutto che lamentoso rompesi a piè della rocca selvaggia, invano dirigesi all'anima inaridita, sfolgorata dall'infortunio e dall'empietà.

Girando per un trarupato sentiero rotto tra roccie incontrasi con un viandante che sceso della sua cavalcatura va a Loragniat. Il costume è de' caprai dei Cevennati, ma i modi e la favella son di una classe elevata; forse è un guerriero di Segorum che travestito porta segreto messaggio. Alaor gli domanda la strada d'Angustura. — Continovate il cammino; in breve sarete al monte, donde vedrete di lontano il celebre e funesto campo che ho attraversato all'alba. — Venite voi d'Angustura, domanda Agobar rompendo bruscamente il suo silenzio. Che è succeduto? — Grandi avvenimenti: l'Eterno protegge la Francia: il feroce Agobar non è più. Jeri per ordine del Califo Abderamo, Atimo su la costa ha immolato il suo rivale.

— E le legioni di questo Capo immolato che pensano di questo assassinio?

— Dal monte che domina le tende degli infedeli son io rimaso tutta la notte in guardia, e al far del giorno mi è stato communicato che . . .

La nuova della morte di Agobar ha dapprima sparsa la costernazione e 'l dolore nelle sue coorti, ma l'afflizion generale ha durato poco. Gli araldi d'Atimo preceduti da trombette guerriere han percorso il campo e letto ad alta voce un rapporto fedele de' delitti e de' tradimenti d'Agobar. I Musulmani i più attaccati al loro antico capo sapendo

cose che fin allora ignoravano , che colui da essi creduto un modello di virtù e di lealtà non era che un vil Rinnegato Francese, un cristiano ambizioso, traditore del suo Dio e della sua patria, han subito approvato la sanguinosa esecuzione comandata da Abderamo. Sono stati loro esposti i disegni di conquista e di rivolta dell' empio , e i suoi nemici citando diversi fatti che convalidavano le accuse di Atimo , hanno empito il campo delle clamorose loro acclamazioni. Gli stessi partigiani del Rinnegato han trovato giusto il suo castigo, nè pure una voce lo ha difeso. Si sono ai soldati distribuite somme di denaro per la lieta circostanza: in varie parti si è fatta illuminazione ; si è a' banchetti tripudiato con canti e suoni , i falso-credenti han celebrato la notte d' una esecuzione sanguinosa come epoca di liberazione.

— Nazione infame . . . sdegnoso dice Alaor. — In quest' occasione , ripiglia il viandante , io non saprei biasimare i Saraceni ; votando all' universale esecrazione la memoria d' un Rinnegato , essi han obbedito all' interna voce dell' umana coscienza ed alle leggi della giustizia eterna. Ogni decreto che condanna un traditore alla sua religione , alle sue bandiere , al suo paese è un decreto giusto che il Cielo prescrive alla terra. Qual popolo, qual contrada , quai soldati posson fidarsi nell' esser vile , reo di diserzioni e di apostasia ! qual' onta per essi di un simil duce ! . . . Chiunque una volta combattuto abbia la sua patria e 'l suo Dio abiurato , noverasi tra gli abietti scellerati in odio a tutte le nazioni ed in abbominio a tutti i culti. Non s' ha scusa pe' suoi errori , non perdono de' suoi

delitti. L' apostata, creatura fuori le vie umane, non è che velenoso rettile che uopo è schiacciare in tutt' i luoghi, e non importa come. »

Agobar infelice ode le terribili parole senza interromperle, ei è adossato ad un abete. Il viandante ha continovato il suo cammino. Dunque è finito! Distrutte son le speranze del principe. L'esercito lo abbandona, l' universo lo ributta, nel naufragio non ha tavola, su la terra nessun rifugio. Divenuto l' orrore del genere umano, e forzato a fuggire i suoi simili, la sua sorte in nessuna nazione non ispirerà neppur commiserazione.

Il Rinnegato ad Alaor volgesi, e la feroce espressione del suo sguardo ha riempito di terrore il giovin Saraceno. Non più è la tranquillità dell' insensibilità, ma il delirio della rabbia che offre in quel punto il suo volto. Il vulcano è nel momento dell' eruzione. Un soffio bollente fuori scappagli dal petto: un sanguinoso velo copre la sua vista, la sua ragion trepida, la sua immaginazione mostragli Atimo ed i suoi Giannizzeri nelle deserte roccie che lo circondano: ei gl' interroga, loro ei risponde, e le sue parole incoerenti, le confuse sue imprecazioni susurran nell' aere come le minaccie della tempesta. Nell' infortunio e nella gloria, nelle grandi ispirazioni come ne' rapimenti della follia, Agobar tra mortali è sempre l' uomo straordinario, il superbo gigante.

Sguaina la spada . . . Alaor spaventato corre e dalle mani sue la strappa. — Chi sei, dice il Rinnegato, affatto da se alienato, fanciullo! via fuggi da questi luoghi . . . . Vedi tu vicino all' assassinato Faldis quel cadavere sanguinoso lì in quella

macchia buttato ? ei è Turial.. Quella donna morta che su' flutti galleggia . . . ! è Anatilde. Così quei che mi son cari finiscono. Piaceti questa fine ? Imitala . . . amami. »

Sorridendo tristamente si tacque. — Agobar tu mi fai tremare , l' avvilito Alaor. — Tremare !... trema il compagno d' Agobar ! aspetta , non è ancora il momento, verrà.

— Amico mio , mio fratello ! dice il disperato Saraceno: come, il tuo cuore non più ti dice che a fianco tuo è Alaor ! anche me discacci ! . . — Chi parlami di pietà . . . . così dicendo afferralo e con violenza lo spinge su per la rocca.

L' infranto capo del giovine sgorga sangue. Agobar torna alla ragione , rialza intenerito Alaor , lo chiama co' nomi i più teneri , ed Alaor semivivo non risponde.

Il Rinnegato persuaso che più quegli non vive : — L' ho morto . . . dopo l' apostasia , l' assassinio . . . . questa strada m' era già tracciata ; dopo l' assassinio , il suicidio . . . . avrà tocca la meta . . .

Le fasciature strappasi delle ferite, il sangue rigorga con impeto dalle vene, i piè nol reggono , cadegli vicino e l' occhio chiudesi al giorno.

All' ora ottava del giorno dà segni d' esistenza : riapre le pupille e d'intorno le gira. Oh sorpresa ! sotto una pagliaja d'un legnajuolo e sopra un miserabile strapunto trovasi trasportato : dond' è che mette un grido di gioja ? ei vedesi vegliar vicino Alaor.

In mezzo alle montagne, aveva il Saraceno racquistato il primo l' uso de' sensi. Veggendo l' ami-

co prossimo a finire ; aveva urlato come belva ferita per lo dolore. Un legnajuolo era accorso e commiserandoli , gli aveva offerto rifugio : ambi trasportato lo avevano , e le cure amorevoli dalla tomba campato l'avevano. Estrema è la debolezza del principe dalla quantità del sangue che ha perduto : Alaor non teme che il ritorno della memoria e la violenza del suo pensiere. Ei nega al principe pentito d' essere stato da lui contro la rocca gettato : attribuisce a sua trascuraggine quel che è succeduto e ne lo persuade. Quindi volendo distruggere la terribile impressione lasciatagli dal racconto del viandante, richiama in dubbio la scena : cerca persuaderlo che falsi rapporti abbianlo ingannato , e riesce a far in lui germogliar la speranza nel presente e formargli una perspettiva nell' avvenire.

L' immaginazion però impetuosa d' Agobar , dal timore e dall' incertezza agitata più non riposa. Obbligato a rimanersi inoperoso ove trovarsi vorrebbe in mezzo alle sue truppe , tormentasi e disperasi. Riscaldasi più il cervello , e l' irritazion de'nervi rende la guarigione impossibile. Alaor non vede più che un sol mezzo da ristabilire la tranquillità ne'suoi sensi e salvar così i giorni suoi, andare su la piana d' Angustura , assicurarsi lui stesso delle legioni , e sollevarle contro Atimo , la memoria rinfrescando del loro duce.

Il progetto comunica al principe e riesce ad averne l' approvazione. Convengono rimaner Agobar nascoso nella pagliaja sino al dì vegnente ; la notte medesima sopra veloce corsiere andar Alaor al campo Saraceno , sotto mentite spoglie intro-

dursi nella tenda de' capi più amici, e all' aurora rinascente esser di ritorno.

La notte scende il suo velo: il giovine Musulmano è partito dopo aver caldamente raccomandato l' amico al legnajuolo.

Contorcendosi sul letto de' dolori come sopra carboni ardenti, il principe divorato da febbre ardente, indarno cerca il sonno. In una stalla attigua alla capanna è un letto di felce sul quale dorme il legnajuolo, ed in un lato del focolare sospesa lucerna dà fosco lume sotto l' abituro affumigato dell' indigenza, unico scampo in quel momento all' uomo della vittoria, l' augusto germoglio di Clodoveo, il figliuolo de' re e degli eroi.

In giro portando lentamente lo sguardo. — Orribil solitudine! dice, qui null' altro, che Agobar e la disperazione!

Ricadegli il capo pesante ed il muro lo sostiene: — Alaor, con gemito dice, mio fratello, mio amico, ritorna! Alla vendetta, alla gloria, alle grandezze, a tutto rinunzio . . ; purchè vieni, Alaor non mi lasciar più! . . . . Lungi da te vivere non saprei. »

Sonno intanto più oppressivo dell' insonnio con orribili visioni sopra lui cade. Par che da' positivi tormenti non sia lasciato se non per lottare con gl' immaginarj. Ma un subito rumor lo desta, e che vede? . . .

Sotto la capanna, vicino al foco che hanno acceso, due soldati Musulmani si sono rifuggiati. Ghiacciati dall' aria umida della notte, si scaldan le intirizzite membra; il legnajuolo vicino ad essi tremante, s' affretta di disarmarli e di servirli:

la rauca voce di questi guerrieri e le continove loro minaccie, raddoppiano ogni istante il suo spavento. Feroci banditi delle coorti infedeli, ogni notte s' allontanano furtivamente da' lor corpi per rubare gli abituri e le pagliaje senza difesa. Han deposto su la tavola il bottino, cioè qualche denaro ed ogni maniera di viveri, i pugnali le scimitarre. Si hanno preparato una colazione, ed insultando alla legge del profeta s' abbeverano di vini e liquori forti di cui han larga copia.

I briganti non han visto il Rinnegato: il fosco lume della sospesa lucerna nel cupo fondo non penetra ove accantonato quegli si giace. Affamati divoran avidamente il cibo; son già briachi e svaporano con gioja brutale in urli feroci e dissoni canti. Sazj del festino, — Amico, dice uno, tu sai che Agobar non è altrimenti perito, come ci si è detto? Il Rinnegato s' è salvato da' suoi nemici, e diecimila zecchini son promessi a colui che lo consegnerà vivo al nobile e generoso Atimo.

— Lo sapeva, dice l' altro: potessi esser io a chi conteransi quei denari! — Che mostro, continua il primo, è quell' Agobar! Egli ha tradito il suo paese, desertato dalla sua bandiera, portato le fiamme e il fuoco in casa sua, ed ha abiurato al suo Dio. Non contento di tai delitti, tradiva pure il nostro Califo, aveva intelligenze segrete con una principessa de' Cevennati, di cui favoreggiava le armi, trattava in segreto co' nostri nemici. Sapeva fondar un regno in Francia, e per farsi perdonare dalla patria sua doveva consegnare i fedeli guerrieri del Profeta alla rabbia de' sudditi di Cristo.

— L' infame, ripiglia l' altro. Ma e perchè e

come aveva potuto il Califo dare il comando delle sue truppe a un vil proscritto Francese? Poteva persuadersi che l' uomo che ha tradito i suoi è fedele agli esteri? poteva lusingarsi di trovare virtù nell' anima d' un rinnegato? Qual è la bravura di Agobar? un istante di ferocia. Qual' è il suo tanto esagerato talento? un' attività infernale, una temerità senza esempio, una barbarie atroce. L'arte sua unica era l' impostura: le circostanze lo han servito e i suoi capi erano gente distintissima. Per me io non veggo in lui che un trasfuga un rinnegato un reprobo ».

Il dialogo finisce perchè odono una fioca esclamazione. Uno di essi alzasi, prende la lucerna, ed avanzandosi verso l' angolo affumigato donde era mosso il lugubre sospiro, il letto scopre di Agobar.

Ei indignato de' volti de' briganti avevasi coperto gli occhi con quei cenci in che avvolgevasi. L' angoscia de' dolori e l' ardor febbrile hanno alterata la sua ragione. — Chi è quest' uomo? . . . dice il Saraceno allo spaventato albergatore. — Un operajo della selva, da' banditi del monte ferito, è venuto a morir qui sotto. . .

Il feroce soldato senza rispondere strappa dal volto dell' agonizzante que' miseri stracci e con voce sepolcrale: — Miserabile cristiano! chi sei tu? . . .

Agobar, stralunati gli occhi, livide le guance, tra la morte e la follia, su lo strapunto sedesi. Ei è vicino a spirare, e intanto i muscoli rilevati del petto e delle nude braccia, l' energica espressione della sua virile fisonomia presenta ancora l' esteriore d' atleta formidabile. Parte della persona è al-

l' ombra, il capo e la fronte sono appena visibili. Il suo ferreo corpo conserva l' apparenza del vigore. La sua mano lorda di sangue alzasi per respingere il nemico. Il brigante retrocede e grida — Costui non è un operajo. — Poi avanzasi di nuovo— dunque chi se' tu? —Chi son io: Lo sai, mi nomasti, son Agobar . . . il Rinnegato.

Il Musulmano mette un grido di sorpresa e di spavento, dappoichè ha riconosciuto il suo duce. Il rivale di Atimo, il proscritto del Califo è tra mani sue senza difesa: eccolo giunto a' voti suoi. Ma ahi la potenza d'un uomo celebre! impero supremo d'un uom grande! il primo movimento del barbaro è un gesto rispettoso ed un omaggio involontario. Contro sua voglia è dall' ammirazione avvinto accanto della sua vittima, e dapprima confuso è conturbato innanzi a chi mai se non prosternato osò comparire, maravigliasi d' essere in piè.

— Prendiamolo, dice l' altro, diecimilà zecchini saran nostri. » Tal ricordo ha desta la sordida avarizia del soldato spaurito. I codardi slanciansi su la preda. Lotta ma invano con essi Agobar; liganlo mani e piè. Il vecchio della capanna ha voluto ajutare il suo disgraziato ospite, ma il pugnale luccicogli in viso... d'altronde egli ha sentito che un Francese, un cristiano non doveva difendere un capo musulmano, un rinnegato.

I briganti avvinazzati voglion là per là trasportare Agobar al campo. Senza riflettere al peso che hanno a trascinare nè alla distanza che d'Angustura li separa, costruiscono in fretta una barella su cui attaccano la vittima. Usciti dalla pagliaja, scendono la montagna, s'internano per vie ignote,

smarriti e stanchi dalla fatica s'arrestano lungo il torrente di Fontanias. Ivi non potendo più gire innanzi rinunziano al progetto impraticabile di portar soli il Rinnegato sino alla piana dove comanda Atimo. Al petto di uno d'essi è sospeso un corno che sonandolo può sapere se è alle vicinanze d'un posto Musulmano, o almeno se in que' monti v'ha Saraceni smarriti, potran questi rannodarsi allo strumento guerriero.

Al suon del corno lo squillo risponde d'una tromba, e Ezilda ne ha trasentito l'eco.

— » Qui tu ne rimani, dice l'infedele già pago, veglia sul Rinnegato, corro adesso per sollecitare l'arrivo de' compagni : sarò con essi tra poco di ritorno. »

Corre già rapidamente dalla parte dove squillò la tromba di risposta, e l'altro soldato più non lo scorge.

Inanimato è il principe : il tempo passa : l'ebbro è stanco custode s'addormenta profondamente.

Le fresche aure della notte i sensi destano del Rinnegato, la febbre declina, è in se. Che posizione orribile! dubita dell'esistenza . . . O nuova sorpresa! ode gli accordi d'un'arpa . . . e insieme una voce . . . è quella di Gondaïr, ei riconosce il canto del bardo :

Trema! . . . l'augel di morte ecco famelico
Cogli stridi la pugna ultima affretta,
E'l sanguinoso e lurido cadavere
Del *Rinnegato* in su la riva aspetta.

Ei trae luttuoso gemito dal profondo petto... Ezilda non erasi ingannata; bene era quello l'accento d'Agobar che il suo cuore riconosciuto aveva.

IL RINNEGATO

LIBRO DECIMO.

Era la vergine de' Cevennati poco distante dal torrente di Fontanias, ed al luogo dirigevasi donde uscir intese il lamentoso sospiro che seguì il canto del profeta. Ivi dirada i rami degli alberi che ostruiscono la via, e perviene su la riva. Qui giunta, sdrajato sotto vecchio salice vede un soldato Saraceno che dorme, ed a canto sopra stanghe ligato un oggetto insanguinato che par cadavere. Ezilda s'avvicina, piegasi a guardarlo, discerne la vittima, conosce . . . il Rinnegato.

Intanto Gondaïr, cessate le ispirazioni profetiche, le orme segue della principessa che ha raggiunta. Trovala curvata verso il corpo del capo Musulmano, le mani giunte e tremanti al cielo alzate e dicendo — Dio mio, è forse ancor tempo da salvarlo! — Posa quindi la destra sul cuore dell' eroe — Agobar se' tu . . . t' ho perduto dunque per sempre! . . .

Chi la meraviglia descriver potrebbe del vecchio che la vergine trova nelle esclamazioni della disperazione e dell' amore? Nè può credere agli occhi suoi, non dubitare del suo udito? Come . . . l'eroina de' Cristiani era l'amante del Rinnegato!

Lo sviluppo de' caratteri non volgari vedesi nelle grandi occasioni e nelle audaci risoluzioni; il momento decide degli stremi pericoli. La figlia di

Teoberto nella probabile esistenza d'Agobar travide le possibilità di salvarlo. Momenti preziosi non si lascian correre in imprudenti spiegazioni e inutili lamenti: alzasi, e dirigendosi al bardo interdetto di cui ha indovinato l'emozione: — Gondaïr, tu conosci la mia vita e il mio cuore: mai, lo sai, non ho mentito: costui è mio sposo. — Questi . . . il Rinnegato! — Conserva eterno il segreto. Questi è Clodomiro . . . per inconcepibili circostanze questi, figliuol di Thierri, è il capo degl'infedeli. — Gran Dio . . . è ciò vero! . . . . Agobar . . . — Ei è tuo Re e mio sposo: è nostro dovere di salvarlo. Senza inutili parole, la tua barca è nella grotta vicina, su questa riva conducila. Potendo ella capir due persone, io sola condurrolla dove noi poseremo il principe. Per me nulla temere. La mano della Provvidenza è visibile in questo avvenimento, come i suoi divini disegni: ella tracciami la condotta, ella dirigerà la tua barca. Toglierò di qui Agobar e l'Onnipotente farà il resto. —

L'ispirata delle Gallie ha parlato. Il vecchio della nera roccia, da gran tempo avvezzo a considerar la sua Sovrana come inviata dal Signore, crederia sacrilegio dubitar della dilei divina missione. Ei prosternasi umile a'misteri di cui ella solleva a metà il velo, e sottoponesi alle volontà sue come agli ordini dell'eterno.

In atto d'andare, — ma se la guardia si desta nella mia assenza? — Va e torna, non dubitare, risponde la figlia dei prodigj: segreta voce me ne assicura: ei dormirà.

Avviatosi Gondaïr alla grotta, la principes-

sa cominciò dallo spruzzar dell' acqua del torrente su la fronte d'Agobar, e tagliava le funi che alle stanghe ne ligavano le membra; intanto curiosa mille volte chiamandolo, il figlio di Thierri apre gli occhi, il capo solleva, lo sguardo incontra di Ezilda: senza dolori, senza memoria è per qualche istante in quella calma che succede alle più orribili angosce. Tal l'angelo grazioso delle visioni ineffabili, la principessa, sostenendolo, sembra circondarlo pe' soccorrevoli favori d'un nuovo atmosfera, di una terra purificata. Incantesimo la cinge: la sua voce è il cospiro armonico de' celesti amori, e'l suo soffio vitale, è il profumo dell'Eden novello.

— Dove sono! dice l'eroe senza spiegarsi le sue proprie parole; ho lasciato le bolge d'inferno! Che veggo! Ezilda vicina a me! fossi alle porte della reggia di gloria! . . .

— Meriti tu che si aprano? . . . risponde ella con voce passionata — Dove tu stai, stassi il Cielo, dove tu picchi per me, entrerò . . .

— Che ti ascolti Iddio! e che ci accolga insieme, animata risponde l'Eroina. Supremo arbitro de' destini! fa che questi abbia profetato! »

Gondaïr è di ritorno e la barchetta gli attende. — Fuggite, dice il vecchio delle motagne, ho inteso di lontano voci confuse. Forse l'inimico si avvicina.

Ristorato Agobar da' nutrimenti che Ezilda portava seco, ajutato da Gondaïr, alzasi lentamente e trascinasi alla barca, ed ei ha già preso il remo che spingerà il legno su per lo canale. Il vecchio sciogliendo la corda che li trattiene al lido, lor augura fortunato tragitto.

— Vecchio, dice il principe, fermati! .... in nome di colei che pietà prende de' miei destini, odi la mia preghiera. Condannato a morte da Abderamo, dall'invidia perseguitato di Atimo io son proscritto, e'l tradimento m'ha privo di potenza, ma il fedele amico, il fratello di arme, Alaor non mi ha abbandonato.

Questa notte non si è dilungato da me se non per occuparsi della mia salute, e debbe stamattina venire a trovarmi in quella capanna del legnajuolo che da qui a traverso gli alberi si vede. Va e aspettalo sotto quel misto tetto, e digli come mi ha salvato Ezilda. Ch'ei sappia da te in qual ritiro mi condurrà questa barca, perchè ivi possa venire a raggiungermi. Eseguisci i miei desiderj? Mel prometti?

Gondaïr esita a rispondere, e'l silenzio vale rifiuto. L'eroe cercando con la forza d'animo di supplire alla debolezza del suo corpo, va per slanciarsi di botto dalla barca, ma lo sforzo è impotente. — No, ei ripiglia con l'accento della disperazione, così certo non abbandonerò il mio fedele Alaor. Voglio piuttosto rimettermi nelle mani d'Atimo, gettarmi nel fondo del torrente, che abbandonarlo con tanta vile indifferenza. Che via mi si metta fuori dalla barca! lasciatemi crudeli! ....

— È il tuo re, è il mio sposo, dice sotto voce la principessa al vecchio della rocca; e'l di lei dolce sguardo lo supplica . . .

— Ma io non ho altra barca, risponde il bardo confuso; come potrò raggiungervi?

— Pel balzo di Fontauias, tra' dirupi della montagna v'ha un passaggio praticabile; indica

ad Alaor la strada che hai fatta. » Gondaïr non può resistere all'eroina. — Partite, dice in fine al figlio di Thierri: Alaor, lo giuro, saprà i luoghi dove vi troverà.

Spiccasi dal lido la barca e su per la corrente rapida dietro le rocche più non vedesi. Allora raccomandando i due sposi alla provvidenza, Gondaïr risale il monte e fermasi nell'umil limite della capanna disegnatagli.

Diretto da Ezilda sotto la protezion dell'Eterno, il fragil legno il corso siegue dell'onda, sotto i rami de'salci che l'ombreggiano. Tosto stringesi il torrente alla falde d'una montagna di Fontanias, e l'antro in cui precipitasi, apre la tenebrosa volta in faccia ai navigatori. Fattosi per sotto la montagna uno stretto e oscuro passaggio, i suoi flutti isvolgonsi con mugito sotto lo lunga umida cavernosa volta. Certo è il tragitto, poche sinuosità ha la corrente, e non è rapida, e, secondo il bardo de'Cevennati, ha pochi pericoli. Nulladimeno la principessa non può senza spavento fissar lo sguardo nell'oscuro abisso ove scende la barchetta.

Come le grotte di Antiparos, le cavità sotterranee di Fontanias presentano nelle loro pareti quantità di stalattidi tagliate e di bizzarre congelazioni (1). Figure colossali, enormi piramidi,

---

(1) Vedi di queste grotte maravigliose Legrand, già citato — Faujas de S. Fond — Gensanne, hist. de Languedoc — Girand Soulavie, hist. nat. des prov. merid. Francaises — Delille de Salles, hist. du monde primitif — Montlosier, Essai sur la Théorie des volcans d'Auvergne — Depping, Merveilles et beautés de la nature en France — Bory de St. Vincent, Annales des voyages — Journal des Savans, 9 Sept. 1684.

colonne tagliate a metà, cariatidi mezzo scolpite, decorano questi antri spaziosi, che s' illuminerebbono di mille fuochi se vi si entrassero pochi lumi, e sembrerebbono la fucina delle Fate.

La barca di Gondaïr voga in mezzo di tai fenomeni di natura senza che Ezilda possa osservarli. Dubbio luccicore, oscuri riverberi penetran soli, ed appena il vapor freddo delle caverne, dove storme di notturni uccelli spiegano le loro unghie e negre ali sinistramente.

Tace il figlio de' Re. Tanti diversi avvenimenti l'han così disposto che il zimbello credesi di sogni incoerenti. Non sapendo dov'è, ignorando dove va, nulla capendo della sua nuova posizione, ei si è deciso di non più pensare, nè riflettere. Tranquillo ad onta de' dolori fisici, par che ei più non voglia curare nè il dolore nè il destino. Visioni o realità lo circondino, poco glien cale. Segreta intelligenza dicegli al cuore che quel momento funesto essergli non può; chè Ezilda al suo sogno o alla sua vita presiede.

Infine una lontana luce brillò e un'aura sotto la cristallina volta respirasi più leggiera in più puro atmosfera: corre l'onda più celere, il torrente si allarga. La barchetta slanciasi con rapidità dalle viscere della terra, come il prigioniero dalla porta che se gli apre: e la perseguitata coppia, rivedendo il cielo, trovasi sopra una terra incantata.

Cinta da una corona di rocche, la vallata di Fontanias, come un'opera di amore e di mistero, offresi a metà velata con ombre misteriose. L'azzurro d'un ciel puro e sereno specchiasi in uno stagno limpido coperto di cigni e circondato da

fioriti boschetti. Ivi un giorno templi marmorei e di porfido furono alle divinità eretti della Grecia (1), ma le vulcaniche eruzioni o tremuoti avevano crollati quegli edifizii graziosi, e confondendo le rocche e le rovine, formato avevane fabbriche pittoresche che magicamente intorno gruppate del bacino esponevan confuse le opere della natura e dell' arte.

Qui prismatiche colonne di basalto, di ebano venato di bianchi cristalli (2) alzansi così regolarmente come le canne dell' organo della Basilica: que' frammenti di altari e resti di statue per metà sepolti sotto correnti di lave, riveggonsi sotto la spuma d' una cataratta.

Il calor dolce dell' aere, temperato da fresco zeffiretto spandesi profumato e armonioso sopra questa deliziosa contrada. Dalla cima delle rocche calcaree e rossiccie di cui cingesi il vallone, cade una linea di cascate simili alla lunga e ondeggiata criniera de' bianchi corridori del carro romano: in più parti le lor onde fulgenti da' primi raggi del dì e scintillanti come riuniti fuochi d' artifizio, or sembran torrente di luce ed or piova di diamanti. Numerosi rigoli lo smaltato prato dividendo giran lor onde cristalline su la sabbia di dorati bisantini.

---

(1) I generali, consoli e imperatori romani copersero di templi la Septimania; Fabio che la conquistò ne edificò due, uno a Marte, ad Ercole l'altro. Augusto ne fece edificare a se e a sua moglie, e su l' istesso altare ove brugiavasi l' incenso, immolavansi le vittime. Vedi Grasser e Guiran, Antiq. roman. Audaque Béziers., p. 9. e seg. — Illard. oper. p. 704; — Gratter p. 231.)

(2) Faujas de St. Fond, Mém. sur le Basalte.

Corona della valle, alberi centenarj in lunghi viali piantati, spiccan tra le nubi le loro cime che in puntuti archi piegandosi, quali le navi gotiche de' monumenti sacri dell'età prima, presentano al pio mortale le cattedrali della natura.

In boschetto di gelsomini e di cedrati sopra un piedistallo di marmo, scopresi un leone di rame, che forse in Roma già nel palazzo adornò de' Cesari. Dalle sue larghe fauci sgorga un'acqua viva e limpida che ampia vasca di granito raccoglie. Ivi si son riuniti i pastori e gli agricoltori della valle. Due sposi vanno in questo momento alla chiesa di Fontanias, il cui campanile vedesi da lontano. Le loro famiglie insieme celebrano la festa nuziale, e canti e danze e giuochi accompagnano la fortunata coppia.

La bianca tunica delle vergini di Fontanias, lunga sino a' piè come quella delle figlie di Sionne, alle lor persone intorno graziosamente drappeggiasi. Semplici fiori del campo situati senz'arte ed a mazzetti tra'ricci delle chiome, quelle candide e serene fronti coronano. Infine quell'aspetto lieto insieme e composto, grazioso e solenne, rimembra le vestali dell'antica Roma, o le sacerdotesse d'Amatunta.

I montanari, pastori e cacciatori, portan vesti tigrate, composte di varie pelli di bestie feroci artistamente congiunte, e sono come gli Sciti, di dardi armati e di faretra. Le robuste membra annunziano maschio vigore e 'l lor coraggio le lor forze eguaglia. La lor fisonomia tenera insieme e selvatica, modesta ad un'ora e ardita, dà maraviglie senza tema, e piace senza che si comprenda.

Cacciatori intrepidi, coltivatori industriosi, non conoscon altre leggi che la volontà degli anziani della solitudine, non altro lusso se non quello della natura, nè contento se non i loro amori.

Ezilda guarda meravigliando le abitazioni pittoresce nel seno sparse de' boschetti, le danze de' pastori con le forosette nel mezzo delle fronzute selve, e in lontananza la guglia del religioso romitaggio. L'aurora nascente, come la deità protettrice degli abitanti di Fontanias par che amorosamente vagheggiali, e dalla vetta della montagna spiccando nelle selvette i lunghi raggi tremoli e porporini, riverbera sul bacino della valle la maestosa sua ascensione.

Per su la sponda ove la barca d' Ezilda s'è arrestata avanzasi a passi lenti un vecchio. La principessa uscita dalla gondoletta la sta attaccando ad un albero vicino; ma lasciatala tosto, all' incontro corre del vecchio sconosciuto. — Rispettabile forestiere, dice ella, pietà vi prenda di due sventurati, di due proscritti che v' implorano. Non ricusate un asilo nel soggiorno della pace e delle delizie. Gondaïr per salvarci ci rivelò questa vostra contrada.

Al nome del profeta della montagna un sorriso di benevolenza su la fronte si schiuse del vecchio. — Non temete di nulla, il sapiente rispose, qui tutte le porte apriransi agli sventurati senza asilo che si presentano in nome di Gondaïr.

Così disse e nell' atto che Ezilda gli esprime la sua riconoscenza, avvicinandosi alla barca, porge ad Agobar una mano vigorosa per ajutarlo a venirne fuora. Poi chiama a se alcuni pastori sopra

chi impone il moribondo e lo fa trasportare alla sua vicina dimora.

La quantità di sangue che ha perduto il principe, gli estremi patimenti in ogni genere e lo star sì lungo tempo senza nessun soccorso dell' arte, l' han ridotto a stato di morte. Il vecchio di Fontanias, il misericordioso Roderico, gli prodiga le più tenere cure. Coricatolo sul suo letto, preparatagli salutare bevanda, ne medica le ferite e lo cosperge del succo di taluni semplici preziosi la cui virtù conosce: tranquillo e sollevato s'addormenta il figliuol di Thierri.

La principessa gli è da canto: Agobar confusamente ricorda il passato, ma distingue colei che ama; . . . rassembrando a tempo a tempo le sue memorie, può in certo modo ordinar quel che pensa e profferisce queste parole: — Che aria pura! . . . Ezilda dove ne menasti? . . . — Fuori la terra degli infedeli: lungi dalle guerre e dalle vendette; sopra una terra di pace e di amore. — Vi potremo noi insieme rimanere? Nulla più ci dividerà? — Nulla ... eccetto il tuo cuore ... Ah no, che tuo è per sempre. »

Temendo per Agobar ogni emozione violenta, l'eroina di Luteve non osa prolungare il dialogo: prescrivegli silenzio e dilungasi.

Le dolci parole d'Ezilda, le cure amorose di Roderico, l'aer puro di Fontanias, richiamano il principe a vita: si cicatrizzano le ferite: rinvigoransi le forze: alleviati sono i mali fisici: l'anima rimane a guarire.

Solo un mattino colla sua liberatrice: — Non ci separiamo più, ei le dice; promettimi Ezilda

che appena io sarò guarito, mia sarai. — Sì, se tu prometti di essere di Dio: sia l'amor dunque che alla virtù ti riconduca ed alla felicità!...

— Come! sarà sempre un ostacolo il tuo Dio!... — Clodomiro, interrompe la vergine atteggiata di dolore, sempre lo stesso linguaggio!... Almeno per pietà mia! ... — Perdona, intenerito dice il principe, sarà questa l'ultima volta; tel giuro, d'oggi innanzi rispetterò la tua credenza; ascolterò i tuoi discorsi cristiani: ma ahi! per corrispondere e compiere i voti tuoi perchè non posso parlare un linguaggio divino come i tuoi accenti, puro come le tue speranze, sublime come l'anima tua! ....

Quanto dolcemente suonar non dovettero nel cuore della principessa tai espressioni! Conchiudere ella poteva che in fine non sariano gli sforzi suoi infruttuosi, e che ogni giorno avvicinar potria al suo Dio il suo sposo. Chi sa se tra poco non sarebbe egli in Fontanias l'Astolfo di Polmerano!

Eran già scorse parecchie settimane che il figlio di Thierri abbandonato aveva il letto de' dolori, che i suoi occhi turgidi di vita il raggio mostravan della sanità: l'Alcide è nella sua antica marzial vigoria e bellezza maschile. Ma e perchè a lato di Ezilda sospira ei amaramente? Alaor non comparisce: temendo non affligga ei l'amica, a lei cela i suoi segreti tormenti. Oh quanto è ancor lontano dall'esser felice!

Dal fastigio della potenza caduto il Rinnegato sente in se, ahi troppo, e nell'opinione del mondo la sua degradazione! Nell' avvilimento della presente caduta, quella risente delle passate gran-

dezze. La disperazione avvelena le ricordanze gloriose, ed il rimorso strazia la verità che pur confusamente vagheggia. Tutto è supplizio; per dovunque consideri lo stato suo, n'è lacerato il cuore.

La potenza del male lo perseguitava e in lui sin Ezilda combatteva. Se possibil sia stato d'aver ancora fedeli legioni! se falsi racconti ingannato lo avessero! ..... Se per Alaor a capo lo richiamassero le Musulmane coorti! A tai riflessi ribolle il sangue. Ahi! che Agobar dopo tanti anni, uomo di guerra e di stragi, da furori menato e da vendetta, di tai orrori si pasce: ben è dura cosa i sensi dalle usate abitudini sradicare!

I primi dì dell'arrivo di Agobar e di Ezilda i contadini di Fontanias, volendo vedere i due forestieri, ne erano rimasi sorpresi; ma le spiegazioni semplici e naturali de'sapienti che li governavano soddisfatto appieno n'avevan la curiosità e la maraviglia dissipata, così che la pace e la gioja ordinaria regnavano nella *Valle fortunata.*

Il prospetto dell'innocenza e dell'amore, le immagini d'allegrezza e di pace colpiscon continuamente la vista d'Agobar. I patriarcali costumi della contrada gli membrano le dipinture dell'età dell'oro, di cui era vaga la prima sua gioventù. Talvolta, in ineffabili contemplazioni immerso, parevagli che un potere sovraumano avendo fatto risalire la sua esistenza ai favolosi tempi dell'antichità, trasportato lo aveva sopra una terra ancor vergine e pura. Tal'altra, figuravasi avere in sogno attraversate le funeste scene della gloria, e che, pastore e cacciatore degli Ardennati, mai non aveva lasciato Polmerano.

I giuochi e le danze de' pastori e nelle forosette con cui agili rendon le membra, la lor leggerezza, la loro attività su' prati e i campi, li rammentavan i primi diletti della vita, ed alla gioja ingenua ed ai piaceri innocenti accomunano i resti della sua vivace ilarità di modo, che l'uomo della vendetta trovasi l'amico de' figliuoli della natura.

Non diversamente che l' aspetto continuo della immortalità col delitto familiarizza, e coll'alito il riguardante avvelena, così la virtù per gradi purifica i mortali che non se ne tengon lontani. Agobar ogni giorno e per gradi a' pensieri ritorna dell'età prima: meno impetuosi ne sono i moti e più amari i ricordi; meno appassionato il linguaggio e più profonde le riflesioni.

Ezilda attenta l'osserva. Angelo di consolazione e di pace, senza che Agobar abbia mestieri comunicarle i mali suoi, di guarirnelo ella si occupa, avendo alle piaghe dell'anima efficaci rimedj ed alle irritazioni dello spirito parole di calma. Porgendo al colpevole la virtù non ispida nè ruvida ma vezzosa e benevola, l'asprezza toglie ai rimorsi, alle discussioni fa succedere il sentimento; all'ispirata tutto bene avviene; Agobar oblia le sventure, e forse tra poco, in Fontanias, la presenza di Alaor completa la sua felicità.

Eran già secoli che non più vampeggiavano i vulcani di Fontanias, e quelle lave di fuoco che aperte avevan le rocce e i monti ed arse le pianure, immote e fredde rimanevansi. I crateri mezzo estinti che non lasciavan se non leggieri vortici di cenere, lontani eran dalla valle e coperti da un anfiteatro d' abeti e di castagni. Su la soglia della

capanna, da canto seduta di Roderico, Ezilda osservar faceva all'eroe lo spettacolo incantatore del tramonto del sole che con i languidi splendori forma un velo d'oro su gli alti e fronzuti alberi che veston la montagna. In quel momento i due sposi di cui il prete della contrada aveva il dì medesimo del loro arrivo benedetto le nozze, si avanzano verso la loro dimora. Per mano si tengono, e tutti nell'amore e nella felicità appena riflettono che altri mortali abitano Fontanias. Trastullandosi con gioja piena e con passionata tenerezza, benchè sposi, son sempre amanti. Semplici naturali e sinceri lasciano vedere a tutti d'esser felici. Ignoran que' freddi ma necessarj modi dell'alta civiltà, che quasi gelosi dell'aspetto della felicità, stabiliscono le convenienze per comprimere i sentimenti, ed in luogo degli slanci del cuore le forme introducono dell'etichetta.

Alla vista di Roderico e de' due forestieri, gli sposi si arretrano e s'inselvano: involandosi agli sguardi curiosi, son fuggiti . . . . come i grati e ridenti pensieri dell'età delle illusioni.

Agobar viva sentene l'emozione: la vista delle umane contentezze si porse a lui fuggitiva. Il suo sguardo teneramente malinconico non lascia Ezilda . . . . Il velo serotino copriva l'Orizzonte, ma nessuno soffio umido e glaciale non alzavasi dal piano: i caldi e benefici vapori che nel giorno dalle vulcaniche montagne esalano, nella tranquillità notturna spandevano per la valle un atmosfera dolce e carezzante, una temperatura soave e odorifera. Sariasi detto dalle misteriose ombre del vallone uscir teneri sospiri, dal non interrotto e

sordo precipitar lontano delle cascate, dal cheto fremito delle foglie dei salci, dal lieto e rotto susurro degli uccelli, armonizzarsi sembravan parole d'innocenza e d'amore nella solitudine mormorate.

Sentir insomma da per tutto facevasi la voluttà nascosta della natura, tanto ai sensi pericolosa. Piena l'aria di seducenti melodie, il filtro pareva degli ardenti desiderj. Le dolci ombre del firmamento gettavan su i boschetti a metà velati quei color vaghi e vaporosi che a goder ne invitano; e la natura ella medesima come in una specie di estasi, in un delirio di languore, aprir d'ogni parte sembrava ricetti all'amore.

Agobar levasi d'improvviso e la mano pigliando d'Ezilda: — Vieni, le dice, Clodomiro ti chiama.» E conducendola pel braccio verso le balsamiche rive del lago, han traversato la prateria, e Roderico più non li vede.

Su la sponda d'un limpido bacino, sotto un boschetto di mirti e di aranci, vicino al leon di rame della fontana, il figlio di Thierri soffermasi: due cigni più bianchi della neve, galleggianti su l'acqua mollemente trastullavansi, e le onde delle commosse ali increspavansi. Le lor carezze e i giuochi loro parlan di amica reciprocità e di teneri affetti.

Il cielo lucido di stelle coronava la fortunata valle con l'azzurreo baldacchino, quasi luminoso padiglione. Armonici e campestri concenti incantano la selvetta: una sonora e delicata voce canta melodicamente:

O fortunato chi nel patrio suolo
Conforme al suo desir trova un amante!
In compagnia d' amor tristezza e duolo
Non v'è, nè senza lui lieto un istante.
O uomo, fosti tu dal ciel formato
Pel sentimento o per l' indifferenza?
La prima volta che ha il tuo cuore amato
Fu il principio per te dell'esistenza.

Non già l' esilio,
Non il deserto,
Non ci fa miseri
La schiavitù.
No: degli Elisj
V'è l'uscio aperto
Quando un cor tenero
Ritrovi tu.
No: negli Elisj
Sen vive ognor
Chi in un cor nobile
Ritrova amor.

Il canto ha cessato, ma l'aria par rimanga impregnata di tenera soavissima armonia. Agobar tiene ancor la mano di Ezilda: con passione contempla la sua benefattrice, la sua amante, la sua sposa. In questa notte di tenerezza e di malinconia, in questo luogo di delizie e d'ebbrezza, la vergine de' Cevennati più bella che non mai, non respira e non vive che pel figlio di Thierri.

— Ezilda! cara Ezilda! con trasporto ei ripete

Sì: negli Elisj
Sen vive ognor
Chi in un cor nobile
Ritrova amor.

Mia cara! attraversando la vita ho lunga pezza errato sopra roventi arene, sopra aride piagge.... ma finalmente ti ho trovata; ho incontrato l'oas (1) incantato; più non l'abbandono, e dimentico le colonne di fuoco del deserto. »

Una lagrimetta di tenerezza è sfuggita dalle pupille della principessa; sorride nella oppression dell'amore e non articola parola. Vegliante sul suo cuore e conscia della purità sua a lei sembra non saper parlare, or ch'ella sente assai forte la passione.

A lei indicando i cigni operosamente amorosi: — Come, le dice, tutto qui spira tenerezza, i concenti, la solitudine, la natura tutta misteriosa, e nulla parla al tuo cuore!... Dove se' tu, dice Ezilda, m'occuperei io di quel che mi circonda? io non veggo che Clodomiro — Dunque, ripiglia il principe col solito suo impeto e cadendo a'di lei piè, dunque riconosci il tuo impero! Il feroce Agobar, tigre ancor indomita, uomo testè spietato... eccolo tremante e sommesso, innanzi ad una donna prosteso!... »

Vivo incarnato ha colorato le guancie della vergine fortunata ma agitata: — Alzati, gli dice; che vuoi? — Nulla che te, tutta io ti voglio e null' altro. — Sì, tutta io son per te, ma mia è la virtù, e tu non sei però ancora mio sposo!... Il guerriero l'abbraccia, ma l'amante è sempre eroina. Svincolandosi dalle ardite braccia, ed elevando con la destra un crocifissetto d'oro che al seno per lungo rosario pendevale, come avvalorata da

(1) Palmizio de' deserti sabbiosi d'Egitto. *Not. del Tr.*

egida protettrice : — Temerario ! allontanati ! .... soldato Saraceno , mi credi tu figlia degli Harems ? —

Il gesto severo d'Ezilda, l'inopinata mutazione, il tuono grave e deciso, l' atto imponente, tutto confonde il principe interdetto : i sensi sono agghiacciati, l'ebbrezza amorosa dissipata. O potenza della virtù ! Il solo sguardo d' Ezilda caduto sopra Agobar ha come il contatto d'un talismano di tutte trionfato le magie dell' amor sensuale , e tutti spezzati gl' incantesimi della voluttà.

Ma il figliol di Thierri, l'uomo degli estremi non può che passar rapidamente da un eccesso all' altro: ad una delirante tenerezza succede un furore insensato. Già la più tenebrosa nube oscura la corrucciata fronte. La vergine de' Cevennati l' osserva, l'amore rivendica i diritti suoi. Inquieta gli si avvicina, la sua voce ha ripresa la vezzosa inflessione, la celeste soavità : — Clodomiro , ella dice , mi ami tu ? »

Sorpreso il principe , rialza gli occhi su quella che ributtar volendo è forzato ancora ad ammirare. Avvolta in bianchi veli come in nugola d' innocenza , Ezilda dal mezzo d' un incantato boschetto tendevagli la mano verginale. Sotto il fogliame, per entro le ombre , dileguavansi le sue forme come aerie e la sua bellezza rifulse come ideale. Tale atmosfera di purità la circonda , che dalle eteree volte i cieli aprendosi par ch' ella venisse dagli spiriti peldivin soggiorno co' loro sguardi salutata. — Sì , io t'amo , dice Agobar , quanto cape in cuore umano. — Vedi quell'eremitaggio , dice Ezilda , se io veramente posseggo il tuo

cuore, lì, domani potrò esser tua. — Non ho io l'anello tuo? dice con fuoco il guerriero; nella cappella paladina di Lutezia non ti giurai la fede? Che manca al nostro imeneo? — La nuzial benedizione — E chi può qui benedirci? — Il sacerdote di Fontanias — Il sacerdote di Fontanias: ripete ei con isdegno, dunque così sembranti sagri i legami e non i giuramenti di fedeltà, non la promessa d'onore? — Che ardisci ancor dire!.... interrompe la vergine: i riti sono auguste solennità in cui l'uomo e la sua compagna compariscono per pronunziare i loro giuramenti nel Tempio di Dio e lui solo implorar in testimonio, testimonio degno di essi. Alla voce del Sacerdote, quando su due sposi è scesa la benedizione del Cielo, fatti più degni d'esser felici, si amerebbon forse essi meno? Chi si purifica colla preghiera e gli amori suoi sotto la custodia mette dell'Eterno, ama egli forse meno? —

Ma Agobar intende a mal pena. Il suo spirito è vacillante, ed un resto della sua irritazione contro il culto del Cristiano si manifesta ad onta sua, e va rammentando quelli che volevan consegnare Astolfo a Carlo Martello, ed in que' ricordi s'inacerba.

Ezilda il tuono prendendo della superiorità che la circostanza le porgeva, solennemente gli dice: — Figlio d'inganni e di pregiudizj impara, che noi non piegheremo innanzi a mortale il nostro ginocchio, ma all'arbitro supremo, la cui benedizione imploriamo: figlio di Thierri, mio caro, come in mezzo a questa bella natura io non veggo che Clodomiro, così nel santo Tempio de' Cristiani non veggo che l'Onnipotente.

Così dicendo, nel cuor di Agobar le negre agitazioni calmaronsi e la più ridente serenità lor succedette. Ode in muto rapimento e senza essere interamente persuaso il capo superbo e soggiogato. Ezilda sembragli così grande, così pura, così sublime ch' ei non osa con parole sagrileghe stabilire una lotta di ragionamenti che dall' altezza ove ella è pervenuta potriano farla sino a lui discendere. — Ahi che, dicesi ei medesimo, se la sua credenza fosse un errore e la mia incredulità la ragione, quanto però sollevami quel brillante errore! e quanto m' abbassa l'arida mia ragione!... Figliuola delle ragioni maravigliose, tra noi quale spazio immenso! . . . Solo io mi rimango su le tristi piagge . . . tu su l' eteree contrade.

Ei non è più il feroce Rinnegato, non più l'uomo delle bestemmie; ei non ha ancora lasciato l'empia strada che non ha guari percorreva a grandi passi; ma almeno ei si è fermato, anzi pronto ad abbandonarla, le vie cerca del Signore.

— Clodomiro, che decidi? condurrotti alla cappella, ovvero ti restituirò l' anello?

E la sua mano tremante presentava al figliuol di Thierri l'anello nuziale.

— Consentire a rompere i nostri nodi . . . . riprendere l' anello tuo . . . .

Mai no — Sieguimi adunque a' piè dell' altare.

Agobar è pronto a cedere: — ma il Sacerdote di Fontanias può egli nella sua chiesa ricevere, può ammettere al suo altare, può benedire... un apostata!...

— Rientrato nel tempio di Dio, risponde energicamente l' ispirata eroina, tu non sarai più il

Rinnegato. L' epiteto ingiurioso cade, e la bruttura scomparsa, l' odioso carattere cancellasi. La chiesa si chiude all' empio, ma il pentimento apre in ogni tempo i sacri portici. Basta una parola, un sospiro, tu ritorni figlio de' Cieli. E che temi da un Sacerdote? Come il padre del figliuol prodigo, vedendoti venire a lui, ei canterà l'inno del ritorno: e sul marmo del sacro pavimento, come vero rappresentante del Signore, piglierà parte alle gioje celesti che secondo la bibbia il ritorno festeggiano del peccatore ».

L' anima di Agobar è commossa!... — Non è più, continua la principessa con nuovo fervore, non è più al figlio di Thierri, all'erede de' Re di Francia che offro io la mia mano e la mia fede; è a Clodomiro morto al trono, è ad Astolfo degli Ardennati. Il tuo scettro è perduto per sempre, nessun pensiere ambizioso non parla dunque al mio spirito. Ma teco, sel vuoi, avrò acquistato più della porpora, avrò l' uomo secondo il cuor mio.

Crederesti ancora esser le folli grandezze della terra beni veri, reali? . . . Credi tu che cinto del diadema, circondato come lo sono i potenti, d' intrighi e di cospirazioni, troveresti il riposo e la felicità? . . . Pensi tu che su' campi, continuando nell' incostante vittoria, un conquistatore sia fortunato? . . Vicini al trionfo sono gli abissi come vicini a' successi i disastri. V' ha cosa più pesante della corona ove veramente si vuol portare? e che v' ha di più vile che averla solo ad ornamento?

La gloria è un faro incantato che senza dubbio

abbaglia i guerrieri; ma dove conduce questo fuoco ingannatore? . . . apri la storia degli uomini grandi.

Ammettiamo pure una serie di trionfi e mai non di calamità: oh! che giorni faticosi per riempir la terra del suo nome! . . . . *Non è altro che questo*! diceva Cesare, signor dell' Europa conquistata. La vita di questo superbo Romano si era passata fuori di se medesimo, e quest' anima piena di gloria, vota di felicità sospirava. Clodomiro contempla questo vallone! . . . asilo d' innocenza, di tenerezza e di pace, mille volte da preferire ai dorati palagi da cure mordaci agitati, mille volte da mutar colle insanguinate pianure che chiamansi i campi d' onore! Ah restiamo in queste solitudini: segretamente io posso farvi trasportare quanto fortuna proccura. Lungi dalla politica, dalla perfidia degli uomini e dal veleno dalla calunnia, noi dimenticheremo i tempi della tempesta, e godremo della pace inenarrabile d' amore; e mentre la moltitudine tumultuosa trascinerà sulla terra confusa e fittizia esistenza, noi gusteremo i beni veri; circondati d' esseri fortunati, noi non vivremo se non per amare.

A queste parole s' arresta Ezilda. Il suo eroismo e la sua bellezza, la sua eloquenza e le sue virtù fuori mettendola del tipo generale della specie umana, al figlio di Thierri la presentava come intelligenza superiore, come opera intermedia tra il mortale e l' arcangelo. — Ezilda, vergine maravigliosa! ripiglia il convertito, in quali regioni tu mi trasporti? I tuoi sublimi discorsi vengono dall' Eterno! Qual nuovo mondo mi apri? An-

gelo che mi sollevi dalla terra! no, io più non ti resisto: abiurò alla passata mia esistenza: io sono a te, io sono a Dio ».

Felicità inesprimibile! la vergine dei Cevennati trionfa! ha vinto il Rinnegato ed ha trovato Clodomiro. Dolcemente su lui poggiata, ella esprimegli la sua felicità, manifestagli la sua gioja. Ah! quando tutta a colui consagrandosi ch' ella ama, per lui rinunzia al mondo; quando per isposare un proscritto, le grandezze fuggendo e la gloria, di tutto ella si spossede, sembra già ella medesima che tutto riceva. Sublime delicatezza di un amante! abnegazione magnanima! Mentre fa tutt' i sagrifizj, ne ringrazia pure.

Essi son di ritorno alla capanna di Roderico. Simili ai due sposi che poche ore prima invidiarono, della lor mutua fiamma son essi dolcemente compresi. Quando è delizioso il tempo per essi! Camminano senza seguir nessuna strada, non hanno che un sol pensiero; ed il passato come l' avvenire scomparendo da' loro sguardi, confondonsi nel felice presente.

Agobar ha promesso alla sua amante di portarsi il giorno appresso dal sacerdote di Fontanias e di tutto disporre pel loro imeneo. Par sia vicino il momento che fissi la loro esistenza. Par sia ai lor voti propizia in fine la sorte; e ritirata sotto l' umil tetto, la figliuola di Teoberto offre al cielo le sue azioni di grazie.

Ma ahi! sovente che mai è l' istante della felicità? . . . quello che precede la disgrazia: il pomposo precursore degli affanni.

La vergine ha chiuso gli occhi al sonno nella

speranza delle felicità, si desterà nell' amarezza de' dolori.

Allo spuntar dell' alba, lo squillo di marzial trombetta, sin' allora ignota ai pastori di Fontanias, ha fatto risuonare il vallone.

Scosso dal sonno stupefatto, Agobar sente al suon brillante del guerriero istrumento palpitargli il cuore. La gloria, l' ardor militare, per pochi istanti assopiti, destansi con novella violenza. Crede ascoltar la vittoria che gli rimprovera la vita oziosa. Era ritornato per troppo poco tempo Astolfo per nulla aver più di Agobar.

Apresi la porta . . . O nuovi trasporti! rivede il fratello d' armi! E non è Alaor fuggiasco, proscritto, disperato; è Alaor trionfante che brilla di nuove speranze. Che momento pel Rinnegato! Segreto messaggiero del campo Saracinesco, l' amico viene per richiamarlo al comando dell' esercito, alla gloria, alla vendetta.

— Atimo governa ancora, ha detto Alaor, ma i Musulmani ed i lor capi non veggendolo se non con orrore, son pronti ad insorger contro di lui. Tutti ridomandano Agobar: subito ch' egli ricomparirà loro capo, la folgore scoppierà sopra Atimo; e'l vincitor d' Angustura, dalle sue fedeli legioni vendicato, sarà vie più temuto, più potente e più celebre che non mai.

Con quanta avidità il principe ode que' racconti! Le carte che mostra Alaor attestano i fatti che espone: sono le firme de' principali capi Saracineschi che gli promettono un sicuro trionfo.

Dunque una grande congiura segretamente ordita dal suo amico e'l cui successo è certo, lo ri-

stabilirà in tutta la sua dignità e in tutta la sua gloria; l' esercito Musulmano l' aspetta per aver sotto gli occhi dell' Europa una segnalata vendetta d' Atimo. Il nome di Agobar, oggi in abbominio, e vergognosamente degradato, domani rialzasi immortale. Se lo vuole, il trono è già suo. La storia di sua vita colla straordinaria sua caduta, colla sua ecclissi momentanea dal campo di onore, col suo ritorno all' esercito, benchè offrirà qualche battaglia di meno, narrerà maggiori meraviglie. Le ore della caduta rileveran meglio la sua rinomanza, ed i giorni di proscrizione avranno accresciuta la sua potenza.

È finito! la valle di Fontanias non è più incantata. Le pugne, i furori, le vendette, ecco i pensieri di Agobar. Di nuovo respirando il soffio procelloso delle guerresche passioni, ebro tuffasi nell' elemento, che fu sua vita.

Allora, pallida e tremante, Ezilda si presenta a lui. Ei abbassa gli sguardi interdetti, amor parlagli ancora. — Clodomiro! . . . ella comincia, e per la prima volta troncale la favella il pianto. Conosce ella il figliuol di Thierri, sa già le sue risposte e quel che si farà prevede.

Quanti rimproveri nel doloroso accento d' Ezilda! quanta eloquenza in quella sola voce di Clodomiro, cui nulla aggiunse! . . .

Senza ardir a lei alzar occhi, il principe risponde: — Io parto . . . l' onor lo impone. — L' onore! ripete l' eroina. Ah! crudele! l' onore è tanto nella tua azione quanto era l' amore nel cuor tuo ».

L' eroe allontana Alaor, solo resta coll' aman-

te : — Cara Ezilda , dice egli con voce commossa , odi e perdonerai. Oggi, disonorato io agli occhi dell' Europa , proscritto , coperto d' ignominia , sono indegno d' essere tuo sposo. Lasciami riconquistar la mia fama e ricuperar la mia gloria , io ricomprerò tutti i miei delitti e meriterò d' esser tuo.

Il soggiorno di Fontanias m'ha per sempre cangiata l'anima, io non sono più il *Rinnegato* ; se , vendicato de' miei nemici , ripiglio l' antico mio potere , io più non devasterò questo regno , e lungi dal perseguitare i Cristiani , metterò termine ai loro malanni.

Io non posso qui descriverti l' ampio disegno che ho formato ; ma ti compiaci credere al tuo sposo : ei mi farà perdonare i miei errori , libererà la patria , purificherà l' universo.

Per pochi istanti solamente , addio , creatura angelica ! . . . Rimani in questo pacifico ritiro di cui conserverò tutte le memorie e donde esco purgato. Appena eseguiti i miei progetti , io tornerò Astolfo novello , per consegrarti la mia vita intera. Il mio ritorno al campo de' Saraceni farà epoca nella storia. Io proverò alla terra , che si può , al fastigio elevato delle grandezze, abdicarle tutte senza rincrescimento ».

Ei disse , e 'l suo accento è quello della verità. Iddio vorrà forse salvar la Francia per mezzo di quello stesso che stette per perderla ! — Parla dunque , conchiude Agobar passionatamente , se mel permetti io parto , se mel proibisci , io resto ».

La principessa è sul punto di rispondere c forse lo farà rimanere , quando i Giannizzeri deputati

dal campo Saracinesco, i quali non avevano ancor potuto a' piè gettarsi del loro capo, si precipitano tumultuosamente nel rustico tetto, ove l'eroe aspettava la decisione d' Ezilda. Essi gli hanno in fretta preparata una specie di festa trionfale, ed i loro immodati trasporti esser non potrian più lungo tempo contenuti: lo circondano, lo stringono, lo sollevano e con suo dispiacere dal tugurio di Roderico lo tolgono.

Ohimè! dalle testimonianze commosso dell' amore de' suoi soldati, in mezzo alle acclamazioni loro, sedotto anco dal cuor suo, Agobar portato in trionfo, lasciasi togliere alla valle fortunata... Ezilda fuori è uscita dalla capanna, alza la voce a Clodomiro, ma gli acuti stromenti guerrieri la voce coprono della vergine.

Sorpresi di quelle pompe ignote, di quel bellico corteggio, di quelle romorose armonie, gli abitanti di Fontanias s' uniscono intorno ad Agobar: essi seguono rapiti d' ammirazione, la marcia di guerrieri coperti di brillanti armature, belli per gioventù e per eroismo, per valore e per entusiasmo... Sventurati! son per essi i giorni di pace finiti: d' oggi innanzi che è conosciuto il loro vallone, non sarà più la *Valle fortunata*.

Alaor aveva temuto dell' impero di Ezilda sopra Agobar: aveva dubitato che l' ispirata Francese non ritenesse in Fontanias l' augusto germe di Clodoveo: avevan per conseguenza ei ed i suoi Giannizzeri risoluto di rapirlo alla incantatrice, sia con arte sia con forza. Il successo dell' intrapresa oltrepassò le loro speranze.

Le luccicanti scimitarre e gli svolazzanti pen-

nacchi de' cimieri involano la vista d'Agobar all'eroina. Appena ha potuto intendere le parole di tenerezza e di consolazione che il principe le ha diretto partendo, ed appena vide i segni d'addio pe' quali sembrolle promettere un prospero e sollecito ritorno. Ei fugge . . . . attraversa la vallata, sale la roccia di Fontanias e tra gli alberi scomparisce. Il cuore d'Ezilda non batte che a rilento, allontanasi dalla capanna. Con l'eroe troppo amato l'universo scomparisce per lei; una nube ottenebra la sua vista . . . e, sola sopra romita funerea collinetta cade a' piè d'un antico salice.

IL RINNEGATO

LIBRO UNDECIMO.

O tradimento, figliuol degl' inferni! Quanto son fraudolenti gl' inganni tuoi! quanto profondi sono i tuoi abissi! . . . risorsa delle anime depravate, consolati, la tua vittima s'avanza! Agobar crede volare al trionfo, ed è a' supplizj miseramente trascinato.

La notte istessa in cui dalla capanna del legnajuolo ei si portò ad Angustura, il giovane Alaor, arrivato appena sul campo de' Saraceni, fu riconosciuto, arrestato, caricato di catene e condotto alla presenza di Atimo. Interrogato dal feroce Africano dell'asilo del celebre proscritto, non si abbassò a rispondere nè pure, e nè la vista delle

torture preparate, nè le più seducenti offerte, nè le minacce le più terribili, non iscossero un istante l'animo suo. Atimo ben conosceva gli uomini e fece retto giudizio del fanatico soldato che mostrava con orgoglio di bravare i supplizj e di ricever la morte pel suo duce. Riconobbe subito l' inutilità de' suoi sforzi nel volere carpirgli il segreto, ed il vile per mettersi in mano il nemico, ricorrendo all' artificio, ordì la trama la più nera. Alaor è intanto intromesso in oscura prigione dove gli si legge il decreto di morte: legato nudo ad un palo, debbe morir saettato, a meno che non dia Agobar nelle mani del rappresentante di Abderamo. Ne' sotterranei d' una Fortezza chiamata Miltaid, tra' Cevennati e Angustura, trovasi Alaor rinchiuso. Il guerriero Moresco che l' occupa è uno dei capi i più potenti dell' esercito: chiamasi Mohamuld; ed è capo della più numerosa divisione: barbaro e furbo quanto Atimo.

L' amico del figliuol di Thierri aspettava la morte, quando Mohamuld discende misteriosamente nella sua prigione. Dopo mille perfide precauzioni a fin che tra essi supposta non venga un' intelligenza, dopo mille finte misure di sicurezza, il traditore gl' indirizza queste parole: — Nobile Saraceno! la tua eroica fermezza, il tuo sublime attaccamento, ti han guadagnato per sempre il mio cuore; io ti ho giudicato, ti ho ammirato, e vengo in te confidandomi. Ben degno compagno d' armi d' un eroe! Sappi che io odio Atimo quanto tu: che l' esercito l' aborre, e che i nostri capi non aspettano se non un momento favorevole per scuotere il giogo di questo mostro

e richiamare al poter supremo l' immortal vincitore d' Angustura. Numerose coorti son sotto gli ordini miei ed io comando in questo Forte. L' infame inviato del Califo che mi ha ordinato la tua morte, crede gli ordini suoi eseguiti: ma non basta salvarti, bisogna purgar la terra da Atimo, bisogna vendicar l' uomo della gloria, bisogna ricuperar Agobar.

Parlando poi con entusiasmo dell' eroe d' Iberia, lagrime versa su i mali che ha dovuto soffrire e vomita contro il rivale le imprecazioni dell' odio.

Educato a' tradimenti e consumato nell' arte di fingere, Mohamuld, senza molto sforzo, ha persuaso il suo prigioniero. Per qualche tempo, ogni notte, insieme e segretamente, essi dispongono la congiura per cui Agobar debba tornare all' esercito.

Parecchi altri capi non altrimente che Mohamuld traditori nella prigione si riuniscono. Dopo lunghe conferenze, dopo solenni proteste, il progetto della cospirazione è conchiuso.

Alaor che Atimo crede morto fuggirà dal sotterraneo, porterassi ne' luoghi ov' è Agobar rifugiato, gli consegnerà lo scritto autentico de' capi della congiura, e seguito da' fidi Giannizzeri, lo condurrà nel Forte di Miltaid. Ivi riconosciuto dalla divisione di Mohamuld, l' eroe alzerà lo stendardo della rivolta. Gli altri battaglioni Musulmani, sommessi ai guerrieri di cui Alaor ha udito i giuramenti, in folla a lui accorreranno. Con unanime accordo, l' esercito intero lo saluterà con acclamazioni, e a' piè suoi il nemico, Agobar, trionfante e vendicato, il suo rango racquisterà e la sua gloria.

Come non essere ingannato da tanto perfido intrigo! . . . In questa trama immaginaria, tutto è seduzione e verosimiglianza. L' arte la più raffinata, l' intrigo il più scaltro ha disposto il tradimento. L' anima eroica e magnanima di Alaor non avrebbe nè men la possibilità ammessa di una simile slealtà.

Mohamuld lo ha sciolto da' ferri e lasciato fuggire: per ispirare maggior fiducia alle sue vittime, ei ha scelto tra' suoi Giannizzeri i soldati che conosce attaccati al loro antico duce: e questi guerrieri entusiasti ingannati non diversamente che l' allievo di Agobar, servirono d' istrumento al delitto.

Fuori uscito da Miltaid con le sue truppe, Alaor vola alla pagliaja del legnajuolo: ei punto non dubita di non trovar l' amico, o almeno di conoscerne il soggiorno.

Ei giunge all' umil tugurio, allontanando i soldati, v' entra solo: il figliuol di Thierri non v' è, ma fedele alla sua promessa, trovasi ivi il vecchio della nera rocca.

Istruito da Gondaïr sul ritiro d' Agobar, Alaor senza rivelar nessun segreto, fassi particolarmente indicare il pericoloso cammino che tra cupi dirupi del vulcanico monte può menarlo a Fontanias . . . quindi si riunisce ai suoi compagni.

Ohimè! Ei segue troppo bene la strada tracciata dal bardo: tutti ne passa gli ostacoli e, per estremo infortunio d' Agobar, ei scoprì la valle fortunata.

Il principe e 'l fido suo drappello son già lungi da Fontanias, ed han salito la cresta della temuta montagna.

Qual regione di sconvolgimenti e di desolazioni scopresi alla lor vista! non alberi, non piante, non vegetazione, ad ogni abisso una fornace. Qui cascate di lave son già anticamente scorse di rocca in rocca: lì, i basalti avendo cumulate svariatamente le lor lunghe colonne prismatiche, le rovine imitano di torri, di obelischi, di fabbricati, di campanili. In mezzo a fumidi vapori infetti e rossicci che il suolo pe' crepacci esala, in questo deserto di fuochi, di ceneri e di scorie, l' eroe con orrore veder crede una città infernale, da' demonj evacuata (1).

Anelante il petto da' vapori sulfurei di questa contrada percossa di anatema, marcia da Alaor condotto. Mugghia d' intorno ad essi la terra, e la lava benchè raffreddata, li ributta i lor piè brugiando. Era già gran tempo che il cratere di quei numerosi vulcani non più esplosioni, non più incendj offriva; ma la sotterranea fucina fermenta ancora; imperversa sotto le roccie la morte, minacciosa sempre, ivi lontana da ogni esistenza, regna silenziosamente.

Dopo mille pericoli, i guerrieri viandanti campano da' roventi precipizj che han dovuto costeggiare: vi perirono intanto tre soldati, soffogati dalle vulcaniche esalazioni, e la lor morte costernò i Giannizzeri. Infine discendono dalle montagne, e sotto l' ombre delle foreste, a canto riposansi qualche ora di una limpida fonte.

Agobar continova il suo cammino. Temendo

---

(1) Su la verità di questi sublimi orrori si consultino i già citati autori.

incontri funesti, evitando il cammin battuto, avanza lentamente. Alaor osserva il suo tempo e lo riconosce appena. Il figliuol di Thierri, testè impaziente e impetuoso è agghiacciato, non si occupa affatto de' suoi bravi. Più allontanasi da Fontanias, più intristisce, pargli abbandonar la virtù, la pace e la vita. L'immagine della vergine de' Cevennati offresi in ogni istante agli occhi suoi come il ricordo dilaniante d'una felicità perduta. La gloria verso la quale è menato non sembragli che un Fontanias coperto di funerea coltura. Ei lotta seco medesimo: l'uomo d'Ezilda l'uomo combatte de' Saraceni: le memorie dolenti e le brillanti speranze, le sue azioni e i suoi pentimenti, tutto in lui discorda.

Il suo fratello d'armi tenta distrarlo ai suoi pensieri, rapirlo alle sue riflessioni; le vittorie rimembragli, promettegli nuovi allori: non l'ode il principe. Il giovin soldato Musulmano muta soggetto di discorso: pingegli il suo zelo e la sua tenerezza, non gli risponde Agobar. A quanti affanni in seno non dee fluttuar l'animo suo, se anche la voce del dolce amico indarno cade sul suo cuore!

Baldanzoso intanto di essere il sostegno dell' Eroe d'Iberia, Alaor pensa con orgoglio che il vincitor d'Angustura, l'uomo ammirato dall'universo, tra poco col suo soccorso al più alto grado salirà della gloria. Senza la tristezza dal suo duce, la gioja e l'entusiasmo aguagliarebbero in lui il suo zelo.

Al declinar del sole, i viandanti scoprono dalla parte d'Oriente le torricelle di Miltaid. Il cie-

lo carico di vapori, gli ultimi raggi dell'astro del giorno, tronchi dalle nubi piovose, formato avevano un arco di luce che cingeva il tristo castello. Guarda e rabbrividisce il principe; il convento ricorda donde, coronata di fuochi divini, sortì la figliuola delle meraviglie: conturbasi l'ardente immaginazione . . . veder crede ancora dal seno della meteora uscir l'ispirata innanzi a' passi suoi, e dirgli opponendosi al suo passaggio — » Agobar! non andar innanzi! » Arrestasi il figliuol di Thierri — » La notte ci avvicina, dice Alaor, affrettiamoci, ecco Miltaid! » Per mano prende l'eroe, che restio è tirato. Ahi sventurato Clodomiro! perchè non obbedisci alla segreta voce che ti parla! rimani! lo puoi ancora . . . Ezilda si fa sentire al tuo cuore, ascoltala! . . . Protettrice indivisibile ella ti grida: — Agobar, non andar innanzi! »

Vana speranza! Ei va a rovina. Il principe e i suoi Giannizzeri son sotto le mura di Miltaid, e le ombre succedute sono alla luce.

Da un lato del Forte, sopra immensa pianura, il campo spiegasi di Mohamuld, i cui fuochi s'innalzano in vorticose fiamme.

Le grida delle sentinelle, il confuso movimento de' battaglioni e 'l cigolio dei carri militari confondendosi a' nitriti de' corsieri e agli aspri squilli delle trombette, formavano non so qual bisbiglio notturno e selvaggio, che Agobar avria una volta con esultante ebbrezza udito ma che in quella notte trova spaventoso: quelle popolose tenebre lo ributtano: il disordine di quel campo coperto di armati; que' nugoli di fumo che ingombran

l' aere; que' comandi rauchi e discordi che di umano non han che il suono; quella riunione d' uomini di sangue aguzzando le armi dell' assassinio, tutto è barbaro e sinistro. Ma son queste imagini nuove forse per lui? . . . Han dunque cambiato questi oggetti? . . . no: ma il suo cuore è diverso.

Il capo è la scorta, secondo che eràn convenuti, passan rapidamente i primi posti, come una truppa staccata che ritorna da segreta spedizione. Giunti al ponte levatojo, sonano il corno: apronsi le porte, s' abbassa il ponte: il principe è sotto la volta perfida dove chiamollo il tradimento. Avanzasi con sicuro contegno per una specie di picche e di lance. Con fracasso sente ritirarsi il ponte: rumor simile alla scure che cade sul palco, presagio orribile! . . . È finito l'eroe, il discendente di Meroveo! Agobar si è dato da se medesimo, non v' ha più scampo per lui.

Ei domanda alle guardie d' esser condotto da Mohamuld. Per mille buje portelline, per lunghi e stretti corridoi, per innumerevoli rigiri lo conducono misteriosamente nella grande galleria del castello. Nell' entrare in questa sala d' armi, il principe volgendosi ad Alaor, vedelo diviso dai fidi suoi Giannizzeri. L'amico però non sembrava maravigliato: la giovinezza, come la virtù, è tutta speranza e confidenza.

L' immenso recinto ove è Agobar è pieno di feroci guerrieri armati tutti e in disordine. I lor volti orribili e neri hanno l' aspetto il più sinistro. Circa le colonne che sostengono la volta mormorano a voce bassa sorde e funeste parole, e dileg-

gianti tetramente sorridono. Altri in piè innanzi ad una brage nel fondo della sala attizzano con le picche il fuoco che si smorza: altri poggiati ai candelabri di rame attaccati ai pilastri con gli acuminati pugnali smovono le torce che si estinguono. Le loro scimitarre nude e in alto, qual foresta moventesi, riverberano lungo le mure della galleria. Al chiarore opaco delle fiaccole resinose e del braciere scintillante i rossicci turbanti, i lividi volti, le nere barbe, le cinture omicide porgonsi al pensiero come i personaggi mostruosi di una scena infernale o come fantasime delle streghe evocate degli abissi.

— È lui . . . È Agobar, grida una voce improvvisa: era quella di Mohamuld! un grido truce dall'estremità della sala al segnale risponde del mostro. L' ordine già prima dato è eseguito: i satelliti del delitto si precipitano sopra Agobar e 'l suo amico, che disarmati e senza difesa son stramazzati in un momento senza aver potuto resistere. Pesanti catene stringon i lor piedi e le mani loro, e con scherni ed oltraggi vilipesi e maltrattati, Mohamuld ad Agobar — infine la tua carriera è finita: stanco il cielo de' tuoi misfatti vendica Abderamo e ti fulmina: qui e per le mani mie la terra sarà liberata dal mostro che la spaventa — Mohamuld, grida Alaor coll' espressione della più orribile disperazione, sei tu che parli così? — Credulo e debole giovinetto! con dileggio l' Africano, ci siam beffati della tua semplicità. Ti credevi capo di una lega ed eri lo stromento di un tradimento: fanciullo presuntuoso! come! credevi che a tua possa dirigersi gli uomi-

ni! . . . fanatico ammiratore di Agobar, in questo Forte sotto la scure del carnefice, tu stesso hai condotto il tuo amico — Il giovine Saraceno cade svenuto con urli disperati: crederiasi morto se l'agitazione convulsiva delle sue membra non ne attestassero la vita.

L'inesprimibile angoscia di Alaor calma apparentemente l'animo del figliuol di Thierri: il valore del suo compagno d'armi lo agita più vivamente che la slealtà di Mohamuld. — Traditore! . . . ei dice al capo Moresco, guardandolo con indignazione — bene assai convienti, interrompe l'agente di Atimo, di dare altrui questo nome! chi più di te lo ha meritato! . . . Rinnegato codardo! il Cielo è giusto: chi ha tradito il suo Dio debbe esser tradito dagli uomini. Guardie! conduceteli nelle segrete! » Afferrati da'Giannizzeri di Mohamuld sono ambi tirati fuori del salone, e pei tortuosi scalini giù menati nei sotterranei. Percorrono oscuri cavernosi cunicoli, malefici vapori rendon l'aria soffocante, e le verdicce muraglie brulicano d'insetti velenosi. Una porta di ferro si è girata su i gangheri; trovansi in una vasta prigione la cui lunga volta, da varj archi sostenuta, e per lontani intervalli rischiarata da lampe sepolcrali. L'inferriata è chiusa . . . Prima di lasciar soli i due prigionieri — » Saraceno! dice all'allievo d'Agobar uno degli agenti di Mohamuld, tu puoi prepararti alla morte. La sentenza di Atimo da lungo tempo pronunziata, sarà eseguita questa sera, in questo luogo e sotto gli occhi del tuo amico ».

I Giannizzeri si sono allontanati. Tenebroso e

inorridito siede nel dolore sopra una pietra Agobar. Inacerbasi desolato, e pure nel suo cuore sino a poco tempo dietro rubelle, scender non sente quel furor contro il destino che nelle avversità lo sospingeva a bestemmiar l' Eterno. È forse rassegnato? . . . Nulla in lui non desta il Rinnegato.

Autore di tutti i mali che opprimeva l' augusto proscritto, teme Alaor d' offerirsi al suo sguardo e non osa far udire la sua voce. Ei morirà in breve! questa idea non lo occupa: il pensier che l'oppressa è l'aver perduto il cuor dell'amico.

Un poco lontano da Agobar lo sventurato cade in ginocchio: non sa più contener le espressioni della disperazione, abbisogna d' una parola del suo fratello d' armi, ne sollecità i rimproveri come implorasi una grazia; quel che gli potrà dire il principe mai non sarà tanto crudele quanto è quel che ei ne dice a se medesimo. — Agobar, dice infine stendendogli le braccia, per pietà guardami! una parola, prima che io muoja! » Le mani da' ferri gravi, gocciolanti su le guancie le lagrime, la posizione umile e sommessa, la gioventù, la bellezza, il pentimento, i dolori, lo atteggiano a commiserazione. — Avvicinati, tuo fratello ti chiama, risponde il figliuol di Thierri, in questi orribili estremi momenti noi abbiamo bisogno l'uno dell' altro. » A queste parole Alaor trascinasi in ginocchio sino a lui. Nascondendo l' umiliato capo nel mantello dell' amico: io! tuo fratello! . . . dice lo sciagurato: son io degno di tal nome! . . . . Io ti ho strappato dalla valle fortunata per precipitarti nell' abisso, ed ho servito i tuoi assassini. . . .

I singhiozzi lo soffocano e tace. — Non straziare così questo cuore dice Agobar, io posso resistere ai mali miei, ma succumberei ai tuoi dolori. Non diamo questo nuovo trionfo ai nostri nemici: conserviamo le forze dell' animo — Da questo affettuoso linguaggio consolato, Alaor solleva il volto già umido di pianto amarissimo. — Possa la morte mia satollare il furore di Atimo! i mostri oserebbon immolare il più celebre de' vincitori! se ti risparmiano, muojo contento. Perdona, amico, al credulo Alaor, perdonagli l' errore fatale! conserva nel tuo cuore la sua memoria, non obliar quanto ei t' amò: ricordando talvolta la sua vita, quella vita che intera aveati consagrata, cancella da quella degli ultimi giorni . . . .

— No: risponde Agobar, se la sventura mi condanna a non seguirti, io non saprei nè vorrei dalla mia memoria bandire nessuno degli istanti che passammo insieme sulla terra: questi furono tutti come tu: mai io non n'ebbi più dolci. — Come mi parli tu di tenerezza! guarda come ti trovi . . . . non merito che l' odio tuo . . . . colmami di rimproveri. — » Rimproveri! . . . . chi? io! non mai. La tua amicizia fu il raggio della vita mia! ne' dì di gloria, sostegno! ne' dì della sventura, consolazione! vieni tra le mie braccia al mio cuore: in vece di rimproveri, io debboti attestar la mia riconoscenza! . . . — Uom generoso, duce magnanimo! Avrò vivuto pochi giorni, ma che fossero degnamente passati! . . . . io ti seguii e tu mi amasti! . . . . — Alzati dunque! dice Agobar: e per la prima volta, dopo i tempi dell' innocenza, i suoi occhi lasciano scappare le lagrime. —

Alaor è nelle sue braccia : — dunque m' hai perdonato ? — perdonato , taci questa voce : giovine e malincontrato guerriero , e non ti son io forse stato cagione della tua perdita ! se non mi avessi consagrata la tua esistenza , la tua tomba quì si aprirebbe ?

Odesi un calpestio lontano . . . s' avvicina . . . Alaor sarà morto . . . — addio dice egli ricadendo sul seno dell' amico , addio ! che vengano , son pronto. Che mi faccian vedere i supplizj cui mi preparano , ma che mi risparmino le tue pene ! non veggo nulla d' orribile nella morte se non la nostra separazione . . . »

Apresi la ferriata . . . . armati d' acuti giavellotti , gli assassini s' internano e afferrano il condannato : lo spogliano degli abiti , lo attaccano ad un palo , ove lo dardeggeranno. La vittima docile e rassegnata non oppone resistenza veruna ; d' Agobar è occupato , non mette fuori un lamento. L' eroe è fuori di se medesimo . . . suona già l' ora di Alaor ; fremerebbe di viver senza di lui.

Dapprima , abbassando l' orgoglio suo , o potenza dell' amicizia ! quel che non mai avria per se fatto , tentalo per lo amico : Agobar implora e supplica. Ma vedendo che dileggiante ironia accoglieva le sue preghiere , che nessuna pietà non parlà ai feroci esecutori , ei s' interrompe . . . gli ribolle il sangue e nella speranza di trovarvi la fine slanciasi in mezzo ai carnefici, e riconcentrando le atletiche forze , ripigliando quella selvaggia energia che lo rendeva cotanto formidabile , alza le braccia carche di pesanti catene e tra i vili assassini ha d' improviso fatta piombar la morte. Sotto i suoi

vigorosi e moltiplicati colpi, i Musulmani cadon stramazzone d' intorno: ei li rovoscia, li immola, li calpesta con rabbia. Ma ahi che la prigione si riempie di nuova gente accorsa al rumor della mischia. Senza altre armi che le sue catene ei non può lungo tempo resistere alle coorti che lo circondano. Non importa, ei le sfida, le minaccia, ei non le conta, ma le percuote. Bramerebbe in questo momento tutte le legioni di Mohamuld, tutt'i fulmini della terra. I suoi occhi scintillano come due meteore infiammate, il suo corpo colossale, l'eroica sua vigorìa, la sua temerità senza esempio, ne impone per anco ai barbari che si ritirano dal suo cospetto. Mohamuld allora presentasi, comanda ai Giannizzeri, lor rimprovera la codardia e di nuovo nella prigione l' orribile lotta comincia. Addossato al muro, Agobar, oppresso da' colpi, estenuato da tanti sforzi, sentesi venir meno: ravviluppansi tra le catene i piè, vacilla . . . . è stato in fine afferrato, e, incatenato pe' lombi, lo ligano ai ramponi di ferro che intorno sono alla muraglia della segreta. Barbarie spaventosa! . . . . Mohamuld ordina immantinenti il supplizio di Alaor. Al fosco sepolcral lume delle lampe, il figliuol di Thierri, senza poter fare il minimo movimento, vede l' atroce esecuzione. Alaor è ligato al palo funesto, nelle ombre nudo scorgesi il bianco capo: nè la gioventù, nè le vaghe forme, nè la commovente rassegnazione, nulla non intenerisce gli assassini: allontananasi dalla vittima per da lungi tirare i mortali giavellotti. Agobar mette un urlo... donde par che sgregoli la volta della prigione: egli ha udito l' orribil fischio e 'l corpo dello sventura-

to si è offerto alla sua vista coperto di sanguinose saette. Una di esse ha colpito il cuore d' Alaor, quel cuore così puro e così affezzionato . . . . Curvo è il capo sul suo petto. Ahi! che se il suo sguardo più non cerca l' amico, è sol perchè Alaor non esiste più.

La ferriata si è riaperta . . . Mohamuld e i suoi Giannizzeri son partiti dalla segreta. Odioso raffinamento della vendetta! lasciano sotto gli occhi di Agobar il cadavere dell' amico.

È forse ei nella lingua de' popoli espressione più forte per dipingere la disperazione dell' eroe! ei è solo e non ha potuto morire! In un delirio frenetico, per uno sforzo inconcepibile ei strappa il rampone impiombato nella parete e slanciasi verso Alaor: dal suo corpo estrae i giavellotti e lo abbraccia: ahi misero! ei non abbracciò che la morte. — O mio fratello, ei geme, che riunivi tutto quel che l' uomo ha di più magnanimo a tutto quel che ha di più tenero la donna! . . . ahi, perchè alla voce della piangente amicizia più non risponde il tuo cuore? — Su la sanguinosa spoglia del compagno nella gloria sua passata rimane immobile, gli occhi di macigno e stralunati. — Eccolo dunque, ei aggiunge con voce lugubre che ti schianta il cuore, ecco il più nobile e il più sensibile, il più generoso de' guerrieri; questi è Alaor che mi ha tanto amato! . . »

La sua voce si spegne . . . il sangue gli si agghiaccia, e, vicino l' omicida palo, cade senza moto.

Secondo le raccomandazioni espresse di Atimo, che senza dubbio riserbava Agobar ad ignominiosi

supplizj, Mohamuld ha fatto rispettare i giorni dell' eroe. Nel cimento medesimo della segreta, aveva egli prescritto ai soldati di non attentare alla di lui vita: ahi sì! il principe esiste tuttavia.

È scorsa una settimana . . . Per decidere della sorte del prigioniero, Mohamuld aspetta nuovi ordini dal suo capo. Un messaggio dal campo di Atimo finalmente porta questo decreto:

Domani si dà una battaglia decisiva; io dovea menare il Rinnegato in Iberia carico di catene, e sino al giorno della mia partenza io pensava lasciarlo dentro Miltaïd: ma sarebbe possibile che i guerrieri di Segorum co' quali Agobar ebbe sempre segreta intelligenza, tentassero di liberarlo insieme con gli altri prigionieri Francesi che son costì detenuti. In conseguenza ricevuto appena questo dispaccio, fate trasportar Agobar e tutti i Cristiani che sono in vostro potere, alla piramide di Fabio. Se la vittoria corona le nostre bandiere, voi lo ricondurrete in Miltaïd; se la fortuna ci tradisce, tutti li truciderete. I prigionieri ritardano le marce ed in una ritirata disastrosa si potrebbono evadere. Dunque in caso di rotta, che spirino pugnalati e che il mare li disperga.

IL RINNEGATO

LIBRO DUODECIMO.

Quanto è a commiserar l'uomo in questa terra! Nascere in mezzo del vasto feretro chiamato natura; non incontrare che sventure su la strada che mena alla morte; pianger gli altri dapprima, poi esser ei medesimo pianto, ecco la vita! Ezilda tutta immersa ne' suoi oppressivi pensieri, sola erra per Fontanias quale un' ombra silenziosa. Ma perduta la sublime energia, i suoi sensi non han più illusioni: insieme col figliuol di Thierri parte della sua esistenza l' ha abbandonata. L' avvenire terrestre non le offre speranza alcuna, la vita umana senza motore e senza meta. Nelle vicende di Agobar non scorge che un orribile dramma la cui catastrofe preparasi; il pensiere in cui tutti gli altri si concentrano è tutto amarezza e terrore. Abattuta e scoraggiata tenta di tutto mettere in obblio. Una tenebrosa apatia, un tetro languore attenuano a grado a grado le sue forze fisiche e morali. I giorni suoi, come mare immoto e senza flusso, monotoni, come l'orizzonte del deserto tristi scorrono muti e funerei: succedonsi e scancellansi come i flutti d'un lago senza corrente sospinti sopra sterile piaggia da un vento invernale sordo e ghiacciato.

Sono svaniti gl' incantesimi della valle. Quelle montagne, quelle rocce, quei boschi, quell' on-

da, quei cigni non offron più agli occhi di Ezilda se non dolorose immagini e dilanianti memorie. Sola sovente in piè, poggiata a un olmo de' prati, melanconiosa come il dispiacere in amore, passa ore intere in vaneggiamenti contemplativi. Sembra che la contrada ammiri, ma nulla osserva e nulla vede. Talvolta quelle ridenti campagne ottengono uno sguardo fuggitivo. — Solitudine tranquilla e pura! dicesi allora in se medesima, quanto io ti trovava bella! . . . . tu fosti per me la *Valle fortunata*, ma solamente quando egli era là. Zarele vien quà ora a compatirmi; tu! non ha guari biasimi la tua fiamma . . . ed oggi io amo come tu amavi. »

Avvicinatasi una sera al leon di rame della fontana, inchinasi ad un salice e si vede nello specchio della natura. Sorpresa del cangiamento delle sue fattezze: » Son io veramente lì! . . . dunque tutto mi ha una volta abbandonato . . . . ma che m' importa, ei non mi vede più. » Il suo volto è bagnato di lagrime. Ahi che i crudeli fuochi dell' amore alimento pigliano anco dal pianto! I sentimenti passionati che i piaceri del lusso infiacchiscono e che la gioja del mondo annulla, nella solitudine si rinvigorano e nell' infortunio si esagerano: dolore è il loro alimento, procella il loro atmosfera. Ove due teneri cuori, caldi e fedeli, vengono dalla disgrazia messi a pruova, più soffrono ed amano più. Non abbian essi voti a formare, con i mali l' incantesimo fugge; la felicità che si ha, nell' istante medesimo non è più. Nulla è all' uomo il presente, tutto sforzasi d' intorno a lui di provargli non esser ei fatto se non per l' av-

venire. Nulla qui lo arresta, nulla lo soddisfa, nulla non gli basta: ei si precorre sempre. Toglie-te dalla carriera umana le speranze e l'aspettazione, che rimarrà alla vita?

Ezilda abbandonò la fortuna. Passa vicino al boschetto di aranci dove la vigilia dell'arrivo di Alaor, il fiero e selvaggio Agobar a' suoi ginocchi prosternossi. Quella notte d'amore e di ebbrezza si ripresenta alla memoria di lei con tutta la forza dell'incantesimo e la seduzione delle immagini passionate . . . Ma son per sempre fuggite quelle ore di tenerezza e delizie che scorsero pure e immacolate sotto la culla della voluttà. — Ei mi amava però, ella si diceva. È qui che la sua bocca . . . Ah Zarele! tu me l'avevi detto — « Procura di mai non ascoltarlo. — Non lungi dal tetto solitario, dolci voci all'orecchio pervengono di Ezilda. I due novelli sposi di Fontanias discendono da una fiorita collina, la gioja su' volti, cantando la canzon della Valle:

Sì: negli Elisj
Sen vive ognor,
Chi in un cor nobile
Ritrova amor.

Queste parole han lacerato il suo cuore, fuori di se medesima involontaria rispose a questi accenti ed allontanasi dalla coppia fortunata — Con l'aspetto del mio volto appassito, dice la figliuola di Teoberto, non disturbiamo la loro allegrezza! essi han potuto accorgersi che io amo ed amai; le mie lagrime vedendo, temerebbero forse per es-

si medesimi. Qui non posso io ad amanti fortunati comparire se non come presagio funesto. — Su la riva del torrente dove è ligata la sua barchetta, si ferma. I suoi occhi irriflessivi guardano la caverna da cui scorre un' onda agitata e di cui ella segue i giri per arrivare a Fontanias. O sorpresa! . . . . Emerge dalle oscure profondità della rocca una barca leggiera : s' avvicina, un vecchio guidala, ei è il bardo della montagna.

Accolto da un esclamazion di gioja, Gondaïr sbarca in fretta e corre ad Ezilda. — Vi riveggo, vi ritrovo ! dice egli con entusiasmo. Mio Dio ! ti ringrazio . . . . Eccola : me l' hai restituita ! . . . Ahi ! la Francia sarà salvata . . . .

— Figliuola delle Gallie ! vergine ispirata ! Carlo Martello a voi mi manda.

Una battaglia generale domani della sorte decide de' Cristiani e del mondo.

Ad onta degli ordini e delle preghiere di Leodato, i guerrieri di Segorum ricusano di unirsi al nemico di Ezilda per combattere i Saraceni ; disuniti così e separati i difensori della patria sperar non possono vittoria. Voi sola se comparite all' esercito, potete comporre le dissensioni, la fiducia ispirare in tutti i cuori, e trionfar degli infedeli.

— Il maestro del palazzo ha contro di me pronunziata sentenza ? . . . .

— In pubblico è stata annullata : Carlo ha fatto proclamare da per tutto la vostra innocenza ed il suo errore. Ei ha sentito che questo solo mezzo a lui conciliar poteva la fiducia dell' esercito : ha fatto pubblicare che Ezilda, l' eroina Francese, era delle virtù il modello : che nulla contaminato ave-

va la sua gloria, e che egli in nome della Francia la supplicava di venire al comando delle legioni di Segorum. »

Su le pallide guance virginali spunta leggiermente il vermiglio, e vita ripigliano que' lineamenti incantati. I trofei rammenta di Segorum e di Labrod ed alle ultime parole di Gondaïr il suo cuore ha battuto come ne' dì dell' entusiasmo e della gloria. Ma il suo sguardo ha girato, ed ha veduto la cappella di Fontanias, il vallone che lascia. Il tumulto de' campi e le pompe guerresche allo stato forse oggi convengono del suo animo? In tai riflessioni quante memorie crudeli! La momentanea illusione si dissipa ed i nuovi successi a che vien chiamata, a lei non sembrano che novelle pruove cui la sommette l' Onnipotente. O variazioni del cuore umano! . . . incerto anche delle fuggitive sensazioni, e come a sgannarsi cercando di ogni felicità, spesso l' uomo d' una idea felice occupandosi, non lasciala se non dopo averne fatto un pensier doloroso.

Ezilda rianda con la memoria alla vita sua passata. Ei non presentossi, Agobar, agli occhi suoi se non nell' aringo di gloria per conturbare il di lei riposo, ed alla gloria non spiccossi il figliuol di Therri se non abbandonando il sentiero della virtù; ed infine per correr dietro a questa gloria ei nella valle di Fontanias abbandonò la felicità. Profondamente sospirando — io ti seguirò a Segorum, ella dice lamentosa: compierò i miei destini. Veggo che ti commuovono i segreti tormenti del cuor mio; non temere, saprò vincere il dolore: questo potrà ben mettermi agli estremi,

ma nuocer non debbe alla causa santa. Andrò, riunirò i figliuoli di Francia, li richiamerò al dovere. Purchè riconoscano la mia voce, che importa lo stato del mio cuore! — Donna meravigliosa, la interrompe Gondaïr ammirandola, volge a voi gli occhi l' Europa; Carlo Martello, abbassando l' orgoglio, umile implora da voi soccorso; trionfo più di questo maraviglioso mai non coronò le tempia d'una vergine; e non una voce di vanità, non un grido di superba gioja nel vostro magnanimo cuore, no, non scopre l' umanità. Ma perchè, ei prosegue con dolore, or che al tempio vi dirigete della gloria, v' intristisce la memoria de' tranquilli giorni della solitudine, e tetra vi mostrate come il proscritto all'esilio menato!... Se in voi la fiamma di gloria è spenta, come potete in altri accenderla? — Ti assicura, dice la principessa, se Iddio mi ha veramente destinata a salvar l' Europa cristiana rendendo libera la Francia, ei saprà ancora ispirarmi. Benchè oggi io siami il fior seccato di Fontanias, domani esser potrò l' astro brillante di Segorum. La fiamma morta può risorgere: talvolta d'un faro vicino a smorzarsi l' ultimo raggio protettore è più luminoso che mai non fu. Gondaïr, io menerò di bel nuovo i figliuoli dei Cevennati. Non ho dimenticato come ridestasi l' eroismo guerriero; ho conosciuto i nobili suoi slanci, e so come a lui si parla. La Francia mi chiama, obbedisco. Si continui la procellosa mia carriera, compiansi gli ordini del cielo; mi condanni a rovesci, mi prepari corone, io non veggo nel mio avvenire che pene più o meno grandi: ma sono io a tutto rassegnata. »

Il suo cuore più nulla aspetta dell' esistenza: sagrificandosi al suo paese in ciascuno de' suoi sentimenti ella porgesi alla terra sempre degna d' ammirazione. Magnanimo n' è il dolore, divino lo zelo; la debolezza medesima n' esalta, come sublime n' è pure l' abbattimento. — Abbandoniamo oggi stesso questi luoghi, dice il vecchio della nera roccia, ed all' alba novella potremo essere in Segorum. — Chi comanda i Saraceni? pavida interroga la vergine. Dobbiam noi combattere Agobar»?

Gondaïr della domanda già temeva, e la vergine aveva sin allora sembrato di volerla evitare o rimettere: ei sa bene quanto grave sia per esserle la risposta, conoscendo la fine del figliuol di Thierri e l' amor segreto d'Ezilda. — Voi non combatterete Agobar, dice tristamente, ma dovete salvarlo. Da' suoi vilmente tradito, in mano del feroce Atimo, prigioniero trovasi nelle segrete di Miltaïd. —

E 'l bardo della montagna tutto va raccontandole l' avvenuto, eccetto l' orribil supplizio di Alaor che ignora.

La dolente istoria come atterrata udì Ezilda senza quasi respirare.

Scotesi infine da quell' apparente insensibilità e — partiamo, dice, con tuono solenne e profetico: or che Agobar non comanda le coorti d' Iberia, han finito i figli di Allah! . . . i traditori si son perduti da loro medesimi, la Francia regnerà indipendente, la bandiera di Maometto fuggirà insanguinata verso l' Asia. . . . da oggi l' Europa è cristiana.

L' abbattuto suo volto è di nuovo quello dell' i-

spirata eroina . . . la gioja e l' afflizione insieme l'anima combattendole, la fisonomia è da sacro delirio compresa, che nessuna immagine dipingere e nessuna espressione può rendere. Congedatasi con Roderico, ha già determinata l' intrapresa alla testa delle sue legioni, portandosi al campo di Carlo Martello, al reciso piomberà su le truppe di Mohamuld. Preluderà alla vittoria che l' Europa aspetta dalla presa di Miltaïd, ove molti illustri cavalieri Francesi son cattivi de' Musulmani; e la liberazione di Agobar quella precederà della Francia. Non più trista e scoraggiata, è la regina energica ed attiva, chè per la patria e per salvar da Mohamuld e dalla morte lo sposo deve combattere. Il momento decisivo è nuova potenza in lei che al suo pensiero restituisce l' entusiasmo ed al suo Genio l' ispirazione. . . .

Gli ultimi raggi del sole coprivano con lieve cortina di porpora la vetta della montagna. Ezilda esce dalla pagliaja di Roderico, ed è per lasciar Fontanias. Nel momento di entrare nella barca di Gondaïr per l'ultima volta guarda la *valle Fortunata* . . . Ivi l' erede di Clodoveo al Dio tornando de' padri suoi fu vicino a condurla all' altare. L' occhio, da lungi, su la riva del lago cercava il luogo ove soli . . . . Ah! rivedrà ella più questo luogo d' amore e di delizie ove Clodomiro fu suo e sua nomolla! . . . Con involontario movimento e con gesto doloroso saluta la riva incantatrice che per sempre forse abbandona! . . . Ma ivi ella medesima fu abbandonata!

Addio! dice, rive tranquille, valle fortunata, io ti credetti per un momento il porto della mia

felicità. Soggiorno crudele m' ingannasti non altrimenti che tutte le cose della terra. »

Già in barca, guidala Gondaïr: difficile è la corrente, ei remiga con forza, son già sotto la cavità tenebrosa.

Nel lungo tragitto, nel seno delle ampie grotte per dove erra lentamente il suo piloto, la nobile figliuola di Luteve immota e muta rimane: il suo pensiere è in Segorum, il suo cuore in Miltaïd, e le ore novera impaziente . . . . Finalmente la barchetta dagli oscuri fianchi del monte è uscita, e la principessa è sbarcata. La luna splende nel firmamento ed illumina i viaggiatori. Lasciano il torrente e con passo celere si avvicinano a Segorum. Ezilda riconosce i sentieri, le roccie, le foreste per dove non ha guari passò andando all'esilio e che ora percorre dalla vittoria chiamata. E pure il cuor suo soffre ugualmente nel dì trionfante del ritorno come in quello della partenza!

Il carro dell' astro del giorno scintillò su l'orizzonte, e Segorum a lei come cinta di aurea corona appare. A tal vista un pensiere di gloria elevasi dal di lei cuor generoso, come interna aurora che in lei tutte le lugubri immagini riveste di raggianti chiarori. Il vento del mattino su' bastioni le ondeggianti pieghe del suo puro vessillo agita maestosamente: sonan gli strumenti guerrieri; è il canto della sveglia, quel canto istesso che ne' vecchi tempi celebrava la divinità cacciatrice, amante di Endimione, e che ne' secoli perpetuandosi, porta ancora il nome di *Diana*.

— Entrerem noi in segreto nel Forte? Doman-

da il bardo, facendo il cammino coperto che mena alla torre d'oriente?

— No; risponde Ezilda: non è più l'ora dei misteri. Benchè m' increscan forte i plausi, ove utile è il mio sagrifizio, che tutto l'esercito mi vegga! »

Il villaggio di Segorum è poco distante ed ella crede vedervi preparamenti festivi di una solennità religiosa.

— Questo dì è d'augurio prospero, dice il profeta della montagna, è l'ottavo giorno di settembre, la natività della Vergine Santa. Voi ricomparite sul teatro di gloria il giorno in cui entrò nella vita colei che portò la salute degli uomini. »

Veggonsi i merli della cittadella: la principessa è quasi giunta alla grande entrata di Segorum: le sentinelle l'han riconosciuta, e tosto i gridi di gioja e di trionfo si son comunicati da posto in posto; tutte le truppe ne son già commosse: i tamburi, e le trombette romoreggian da tutti i lati; apresi immantinente la porta grande, e'l principe degli Avernati, seguito da legioni alla testa de' suoi cavalieri, va all' incontro dell' eroina. Tutte le bandiere, tutte le lance bassansi innanzi alla figliuola de' prodigi, i soldati stessi, un ginocchio a terra, curvano la fronte guerriera. — Viva l'inviata de' cieli! grida Leodato con entusiasmo, viva la vergine guerriera . . . .

A tai moltiplicati evviva l'aria è piena di palme fiorite che a lei slanciano i montanari così che la terra n' è da foglie coperta. La liberatrice delle Gallie cammina sopra corone. Leodato a stento modera i moti dell'esultante moltitudine: ogni sol-

dato vuol veder l' ispirata, ogni cavaliere vuole esserle a lato: il disordine è in tutti i ranghi come in tutti i cuori l' entusiasmo.

Sul volto di Ezilda regna la tranquillità benevola ed insieme solenne: ella prosegue il cammino verso la cittadella al suono degli strumenti militari, ed a' canti bellicosi che coprono il tumulto sempre crescente de'suoi ammiratori entusiasti. Una gioja quasi smodata pingesi su le maschili figure de' bravi di Segorum; e l'espressione placida e celeste dello sguardo, la sua melanconiosa fisonomia, più sublimi ancor rilevando dal mezzo della pubblica ebbrezza, offrono un contrasto angelico ai maravigliati soldati: quella placidezza dell' eroina acoresce la loro esultanza. Direbbesi che spettatrice dell' altrui trionfo ella è un testimone alla festa indifferente: è da se medesima quasi separata; ma dei due esseri che la compongono, nessuno non è sensibile alla gloria. La sposa di Clodomiro è in seno al dolore, e la vergine liberatrice è assorta nel Dio che la ispira.

Ezilda però affatto insensibile non è all' accoglienza brillante dell' esercito, le lagrime son talvolta cadute dalle sue pupille. Sotto i muri di Segorum per un istante fu vicina ad abbandonarsi all' emozione involontaria del suo animo, quando dall' alto a lei d' intorno palme e ghirlande cadendo, le membrarono il vincitore di Angustura. Così vicino al tempio di Calmor l' entusiasmo guerriero gettava le corone all' eroe; ed ora, ove son quelle corone? . . . . . che divenne quell'entusiasmo? Il cuor d' Ezilda è oppresso, e mentre le acclamamazioni raddoppiansi intorno a lei: —

Pompose illusioni della gloria! seco stessa si dice, posso ora guardarvi senza rischio: Clodomiro mi vi porge innanzi, e tali veggovi quali siete. »

Subito un corriere dal campo di Carlo Martello arriva a Segorum, e consegna a Leodato i dispiacci. Interrotta è la marcia trionfale, tacciono le trombette. Il principe degli Avernati sa che tra i Saraceni cominciata è la battaglia su la pianura di Namorel. Le truppe Musulmane sono innumerevoli. Carlo chiama in soccorso i guerrieri di Segorum; senza i quali vede egli rovinar la Francia.

A questa nuova sparsa fra le coorti — Che pera l'usurpatore, dicono i capi della Fortezza. Perfido, quando ha meritato di esser difeso da' Cevennati? No: che resti nell' orgoglio suo umiliato, che perda il trono, e che soccomba!

— Popoli bravi! guerrieri Francesi! con energia la principessa, come osate così parlare! . . . In questa terribile giornata che importa alla patria chi comanda, il nostro dovere è di salvarla. Carlo Martello per noi non è che un nome di guerra, un segnale di riunione. La Francia è là, l'uomo che fa?

Il maestro del palazzo cadendo, seco trae a cader la patria. Se noi non sosteughiamo la colonna del tempio, le sue volte ci schiacceranno. Ove trattasi di liberar l'orbe cristiano, può il cuor vostro occuparsi d' ingiurie personali e di inimicizie particolari? Nobili cavalieri! imitatemi: io non rammento nessun oltraggio ed ignoro che siasi l'odio. Su la terra non v'è per me altro nemico che il Saraceno, il nemico di Dio. Voliamo al soccorso dei Cristiani, alle armi, come sacra milizia! . . .

l' intera Europa spera in voi, col cielo oggi noi dividiamo la vittoria.

Unanime grido di bravura e di guerra all' invito risponde di Ezilda, le cui parole son sembrate da Dio medesimo dettate. Obbediscono alla sua voce i capi, il voto suo è quello dell' universale e 'l nuovo suo trionfo è completo.

L' eroina entrata nel Forte si riposa appena: dà l' ordine della partenza, e sopra un bianco corsiere de' valloni dell' Yemen, la cui gualdrappa, di porpora e d' oro, tempestata di gemme, ai fuochi scintilla del mattino, Ezilda slanciasi alla pugna.

Per la strada di Miltaïd portasi a Namorel: ha comunicato i suoi disegni ai cavalieri di Leodato e tutti gli hanno approvati: si avvicinano al castello di Mohamuld.

Uno de' montanari spediti dalla principessa alla scoperta a lei torna in fretta. Quale orribil nuova ei reca! . . . Mohamuld per ordine di Atimo ha evacuato Miltaïd. La sua divisione ha dovuto all' aurora rannodarsi a quelle del rappresentante d' Abderamo. Il capo Africano ha tutte concentrate in Namorel le sue forze. Agobar ed i prigionieri Francesi sono stati diretti verso le coste del mediterraneo difese da truppe Musulmane: abbandonato alle fiamme il castello, son partiti i Saraceni, ed ivi tutto è cenere e rovina.

A tal racconto perde Ezilda la speranza di salvare Agobar; di mortal pallore compresele la fronte: un freddo tremito la invade . . . . ma tutti gli occhi sono in lei . . . la sorte della terra forse dipende da quest' ora fatale. La vergine sente dover ella l' intero sagrifizio di se medesima, de' suoii

dolori, del suo riposo, alla patria che l' osserva. Divorando in segreto le sue lagrime, comprimendo le crudeli angoscie, proibendo al cuore ogni lamento, si forza di apparir calma e confidente. Che mai cale de' suoi destini, ove con quei paragonali dell' Europa?

La celestial sublimità ricompare sul suo volto: è quella non di potenza orgogliosa, ma di una completa abnegazione. Volontario olocausto offerto al suo paese, alla volta s'incammina della gloria, come la figliuola di Jefte, verso il vago della montagna. Strana situazione! al più alto grado degli onori ella trovasi nel fondo dell' infortunio, e deplorando la sua celebrità, si commisera. Mentre l' entusiasmo e l' ammirazione la scortano, ella avria mestieri solo della consolatrice pietà.

Allontanasi da Miltaïd: segue la strada di Namorel e dall' ultimo balzo Cevennate, all' ora terza della sera, scorge l' immensa piana ove si è appiccata la battaglia.

Per ristorare la truppe lor fece far alto un istante, ed intanto osserva da lungi la pugna. Carlo Martello, infaticabile soldato spiega un' ingegnosa audacia, ed una stupenda bravura. Ella ha potuto giudicar delle alte sue geste. — Intrepido eroe! dice ella dolorosamente sospirando; chi così la patria sua difende può bene ancor amministrarla; uomo della gloria, proseguì! tu sarai l' uomo della Francia. »

Intanto il numero lo vince . . . Gl' infedeli ricevon continovi rinforzi, e scoraggiansi i Franchi: lo stendardo di Maometto trionfa, le truppe cristiane si sbandano, e Carlo sarà obbligato a fuggire.

Su la cima della sua balza in ginocchio ora Ezilda così: Dio di misericordia! questo si è il natalizio della madre del Redentore, e noverasi negli annali cristiani tra'giorni di salute. In questo avventurato anniversario vieni dunque in soccorso del popol tuo! Dà i tuoi fulmini al mio braccio ed alla mia debolezza la tua potenza! e poi s'è d'uopo, come ne' tempi antichi, ad ogni grande solennità una vittima espiatoria, arbitro del mondo, eccomi!

Raggiante si alza . . . ha preso lo stendardo, ove una croce d'azzurro risplende nel mezzo d'una nube d'oro. Risale sul suo corsiero e volgendosi alle sue coorti. — Marciamo; mi guida il cielo, seguitemi. Francesi! l'invincibile Agobar non è più il capo de' nemici: l'Iberia non ha più il suo eroe . . . Cristiani! in nome dell'Onnipotente vi annunzio la vittoria. — Carlo Martello non sperava più nessun soccorso da Sogorum. Lentamente e con ordine ei cercava a ripiegare verso i Cevennati, quando d'improvviso grida tumultuose si ascoltano su la pianura. Oh sorpresa! alla testa di un esercito bellicoso una vergine scende dalla montagna, e tal che una celeste inviata sembrata è uscir dalle nubi. Bianco-vestita, nella sua destra sostiene la bandiera di Cristo; ed in lei fisso lo sguardo, Carlo crede, come già Costantino, veder in aria col segno di salute l'annunzio scritto del trionfo. — » Ezilda, vittoria e miracoli, gridan le truppe di Segorum — Ezilda, vittoria e miracoli, ripeton le legioni regali. » A queste romorose acclamazioni, all'aspetto non preveduto della figliuola delle maraviglie, una sorpresa mista a costernazione sconvolge i Musulmani. Profittando

del generale disturbo, l'eroina piomba su i Saraceni col suo drappello eletto, e nei loro ranghi mette il disordine. Il vessillo ventolante di Ezilda ai raggi scintilla del tramonto, e nelle varie forme che prendon le pieghe converse dai venti, una volta si compose a figura umana . . . I Saraceni credon vedere su le lor teste un soldato fantastico che dai vapori, e da fiamme formato, la morte lancia tra essi. All' istante cangia la fortuna. L' esercito regale si rannoda, persuaso che con l' angelo di Segorum il cielo fulmina i miscredenti: precipitasi con l' impeto della rabbia e con la certezza della vittoria trai Mori spaventati. Fuggono i Saraceni. L' urto delle armi, i lamenti de' moribondi, le bestemmie degl' infedeli e le grida di giubilo dei Cristiani confondonsi in selvaggi clamori.

Ruscelli di sangue inondano la pianura, di spade e di scimitarre, di cimieri e di turbanti, di scuri e di scudi, di lance e di giavellotti ingombra. Atimo nel forte della mischia è morto da Carlo Martello. Ahi! che è morto troppo tardi! . . . L' Africano perfido all' apparir di Ezilda aveva ben preveduta la sua disfatta, ed il mostro temè di morir inulto di Agobar. Mohamuld è alla piramide di Fabio. Atimo gli ha fatto pervenir l'orrine d' imbarcare in fretta i prigionieri Francesi, sopra nave espressamente mandata su le coste. Mohamuld condurrà in Iberia tutti, eccetto Agobar che ucciderà ei medesimo. Atimo vuole che il cadavere sia lasciato su la spiaggia.

I figliuoli di Allah sono in rotta generale, i loro capi principali non sono più: la liberatrice delle Gallie, confortando vie più le sue truppe,

corre tra mille pericoli, e sembra cercare la morte come giovane eroe l' amante; ma su la vergine è la mano di Dio. Le saette passano senza ferirla, i brandi percuoton senza colpire. La vittoria la più splendida e la più decisiva corona i guerrieri Francesi. L' Europa cristiana è salvata, l' esercito infedele è distrutto, e lo stendardo del falso profeta più non si spiegherà nelle Gallie (1).

Il brillante astro, re de' cieli, è alla fine del suo corso. Da' ranghi del capo trionfatore grida sollevansi d' entusiasmo. Carlo, coronato d' allori, immortalizza questo dì festivo, che per sempre dal regno di Clodoveo discacciò gl' infedeli. L' eroe dà seguito agli avanzi di quelle coorti testè invincibili, di quegli Arabi conquistatori e già della metà del mondo padroni, di que' terribili Africani al cui aspetto ei medesimo, senza l' eroina, vinto fuggia cedendo la terra.

Ezilda dirigesi verso il mare, che non ignora aver Mohamuld per ivi dovuto condurre i prigionieri; ma su quale costa? . . . nol sa. Nella corsa d' improvviso s' arresta ed infuria il suo cavallo, che tra piè s' avvolge una bandiera insanguinata. Più rapido che scatenati venti salta uno spazio immenso, e l' eroina a quella vista spaven-

---

(1) È sicuro che gli Arabi in questa epoca scorrendo per tutta la terra avrebbero tutta invasa l' Europa se il valor de' Francesi non avesse loro opposto una potente barriera. I Francesi dunque posson sotto questo rapporto esser considerati come i salvatori del continente; i forestieri medesimi ne convengono. Vedi, Essai sur les croisades del Sig. Heevin dotto professore di Gottinga.

tata, non può impedirne lo slancio violento. Nè briglia, nè ritegno, nè voce frenar può l' indomito animale; vola saltando, inistancabile, spaventato; forse obbedisce a qualche essere indivisibile . . . ! È passato come il fulmine non visto e che non si può avvicinare. Indarno i cavalieri a spron battuto sforzansi di seguirla . . , impraticabili strade, tra minacciose rocche tra balze e forre l' indocile corsiero si precipita ed involasi. La figliuola di Teoberto, suo malgrado è all' esercito rapita. In questa corsa quasi soprannaturale, in questo inconcepibile accidente, crede ella veder un ordine superiore che si esegue, una potenza invincibile che comanda, e i destini che si compiono. Non più resiste all' impeto del corridore, abbandonagli sul collo i freni, e rassegnata a qualunque avvenimento, confidasi nella Provvidenza.

Già le acclamazioni di guerra e di vittoria di lontano perdonsi nell' aere ed a lei più non pervengono: lungi dal teatro della pugna lo sfinito cavallo s' abbatte, e dalla spumosa bocca sgorga come rigolo il sangue; scuote convulsivamente l' irta criniera, brancola per rialzarsi, slarga le sbuffanti narici, palpita ancora, trema tutto e muore.

Non ferita per la caduta la principessa si è rialzata. Sola, a piè, in luoghi sconosciuti, non sapendo ove dirigersi, è sorpresa dagli orribili oggetti che la circondano.

Il cielo era di torbidi vapori ingombro: alcune giallicce e tenebrose nubi verso occidente immobili, riverberavano un color cadaverico su la piaggia deserta: altre d' un colore olivastro attraver-

savano rapidamente il zenit sotto mille forme spaventose ; ed il mare che minacciosamente imperversa ma non ancora tempesta , riverberando le livide tinte del firmamento , sembrava offrir del cielo e della terra tutte riunite le minacce.

Un lido selvaggio folto di rocche , una sabbia arida e rovente dove muore la vegetazione , qualche albero rachitico ad intervalli , una natura in agonia , gli sguardi atterriscono di Ezilda. Precursori della tempesta , rumori sordi e sinistri , inesplicabili all' intendimento , escon fuori dalle vicine caverne ; non odesi nessun canto di qualche maniera d' uccelli : ivi è in somma la muta solennità della tomba.

Inquieta e conturbata l'eroina alla ventura cammina . . . la rossiccia terra che calpesta è di un color sanguigno ; il vento d' Africa soffia violento , il Simoun (1) ed i procellosi suoi turbini empion l'atmosfera infocata di quella polvere del Sahara , di quegli atomi divoratori che su la piana del deserto in onde voltolano la distruzione. Agitasi il mare e gonfiasi . . . e i suoi flutti con furor si slanciano i cadaveri sparsi de' Saraceni, che per campar dal ferro si son precipitati nel mare. La terra esala un odor di morte , e si offre sotto il cielo crucciato come da riprovazione colta. Sa-

(1) Vedi sul Simoun , lord Biron , tom 2. p. 15. il Giaour. Questo vento dagli Arabi chiamato Suhme , è così caldo che fa svaporare l' acqua nell'otre. Dicesi che ove si formassero tende nel deserto quando ci soffia , esse scomparirebbero sotto una montagna di sabbia. (Montbron , Voyage dans l' Oasis lointaine.)

rebbesi forse udita la tromba de' giorni estremi?... è versata la settima coppa? . . . Ezilda, come un essere vivente obbligato sopra un globo deserto, come un ultimo avanzo della natura umana, erra sola in queste lugubri solitudini colpita d' orrore.

Dopo molto errar finalmente l' angolo passando d' una roccia vede a se d' innante il monumento di Fabio; lo riconosce e si calma: la procella in quel momento devastava rabbiosamente la contrada: Ezilda sotto la piramide rifuggiasi e vi s' interna . . . o delitto! o disperazione! quale oggetto se le presenta! . . . disteso, insanguinato il corpo esanime di Agobar. A lui corre: chiusi ha gli occhi, ma esiste ancora. I prigionieri di Mohamuld, ritenuti già in quel ricinto, ora fan vela in alto mare e lo sventurato Agobar da un mostro pugnalato, solo, lontano da ogni soccorso, spira abbandonato da tutti.

In ginocchio a canto dell' eroe, sollevane il capo non ha guari così bello e marziale. Ohimè! le ombre della morte copron già quella fronte superba innanzi alla quale i grandi della terra si prosternarono per sì lunga stagione.

» Clodomiro! ella chiamalo, caro Clodomiro! odi la mia voce! . . .

Lacerandosi le vesti e 'l vessillo che ancor teneva, le di lui ferite vuol fasciare . . . cure perdute! . . . ei è senza moto. Afflitta, costernata, fissi gli occhi su la vittima — Ecco dunque, dicesi, ecco il discendente di Clodoveo, l' erede del trono di Francia e 'l vincitore d' Angustura! . . orgoglio de' conquistatori, umana gloria! venite su questa riva, venite ad imparare orribile lezione!

Mohamuld ha dimenticato alcune provvisioni nel fondo dell' oscuro recinto; Ezilda scopre una boccetta di vin prezioso, e poche gocce di quel liquore traggon fuori dell' assopimento il figliuol di Thierri. Ei riapre con isforzo gli occhi, è come ripigliando gli ultimi pensieri che l' occupavano nel momento ch' ei credè chiuderli per sempre, mormora con voce sorda sorda queste parole troppo note

. . . l' augel di morte . . . . .
Il sanguinoso e lurido cadavere
Del *Rinnegato* in su la riva aspetta. »

Ezilda mette un grido d'orrore; ma non l'ode l' eroe il cui spirito è stravolto! — Alaor, mio fratello! io ti seguo, ripiglia egli. Ma ella . . . bisogna che io la vegga; il cielo l' ispira, ella verrà. Angelo di Fontanias! ove sei!

— Potente Iddio salvate il mio sposo! dice l' eroina nelle angoscie della disperazione. A quella cara voce Agobar si scuote e vede la sua diletta Ezilda! — Ezilda mia, io t' aspettava — Mi aspettavi! — Sì, non per vivere ma per morire! » —

Lento la scolorata fronte solleva: per istanti ha ancora un residuo di forze, e gli occhi nell' amica fissa con quell' espressione straziante che, senza il soccorso delle parole, pronunzia l' eterno addio.

Il suo sguardo una volta così brillante rianimasi ancora, e mai non fu più tenero. Sul suo volto in cui la bellezza trionfar sembra de' patimen-

ti , l' amor con la morte lottava. — Mia cara ! ei prosegue , non compiangere l' orribil mio destino : ho meritato queste rocche deserte ; ho abbandonato *la Valle Fortunata* » — Ezilda alzasi smarrita , e dice — Forse mortali non son le tue ferite . . . se l' abile ajuto dell' arte . . . . . Sì, io volo . . . — Fermati ! interrompe Agobar , chi ti ascolterà in questi deserti ! . . . . allontanarti è lo stesso che affrettar la mia fine. Tre volte Mohamuld mi ha immerso il pugnale nel seno. So quanto ha penetrato il ferro , nulla può salvarmi, ma posso ancora vederti un istante , parlarti ed ascoltarti . . . Non privarmi di questa ultima consolazione , mia sposa ! Ezilda mia lasciami morir nelle tue braccia , la tua presenza gli orrori nascondemi della tomba.

Scapigliata , discinta le vesti , ricade in ginocchi la vergine, chè già vedeva pochi essere i momenti della di lui vita : le gelide mani tra le sue riscalda , al suo seno il capo di lui sostiene e con lamentevole benchè energica voce :

— Dio mio ! che in quest' ora terribile io non lo occupi tutto : rilevate dalla terra il suo cuore ; che questo parli ora a voi , a voi ritorni , . . . se fu colpevole , fu sventurato...

Ma i dolorosi accenti son tronchi dalle ambasce , dalle lagrime , dallo spavento ; la preghiera sua non continova se non nel fondo del cuore.

La violenta procella è rapidamente passata e già in altri campi imperversa : pioggia non è caduta , e l' impetuosa bufera lungi dall' apportare il tenebrìo , ha purificato l' atmosfera e dissipato le nubi ; il cielo è azzurro e 'l sole tramontando slancia languidi sì ma puri e nitidi splendori che

porporini ondulano su' muri della piramide — Ezilda ! dice Agobar, volgimi il capo indebolito all' occidente : chi sa, forse rammenterammi una serata di Fontanias !

Agobar non può alzarsi, ma per la porta del monumento veder può la volta celeste. Sopra la rocca rimpetto, stancati e battuti dalla procella cadon quasi moribondi due cigni, e lamentansi con lunghi e tristi suoni. Il figliuol di Thierri rimembra quella notte di Fontanias ove sotto gli amorosi boschetti sul bacino della vallata inebbriavasi di gioja deliziosa.

— Odi tu i funebri loro accenti ! dice il principe mostrando i cigni; insensati come sono stato io, han forse essi abbandonato Fontanias ». Ezilda le cui pene sono al colmo, le forze tutte raccolte in sulle labbra, dice — mio sposo, mio diletto ! Se mi amasti, se il cuor ti palpitò per Ezilda, l' imploro adesso per l' ultima volta. Clodomiro non ti separar da me per tutta l' eternità, non condannarmi a velar gli occhi nel giorno terribile del giudizio. Fummo disuniti nella valle di miseria : solleva le tue preghiere al cielo : che Iddio ci possa unir nelle sue immortali dimore. Perdona, arbitro supremo, al vaneggiamento del mio dolore! Ma tutta a Clodomiro in questo giorno parmi non potervi essere per me felicità eterna se l' eterna infelicità lo aspettasse : il suo cuore che ho amato è così nel cuor mio vicino a te, che il mio pensiero sembra impossibile di rinunziare a lui per te o per lui a te . . . Signore ! la mia debolezza...

— Anima sublime ! interrompe Agobar intenerito dalla commovente preghiera della vergine,

a' cui accenti mai non seppe resistere; perchè non dirigesti la mia vita! ora è tardi: la divina vendetta vuol soddisfazione, e l'Onnipossente mi rifiuta. — No, risponde con vivacità Ezilda, il cielo non ti rifiuta: nella sua vendetta, cioè nei suoi castighi, Iddio ti chiama. Se ti avesse tra le prosperità come rinnegato dimentico, abbandonato allora ti avrebbe; ma le tue sventure provano la tua bontà: i misfatti con le pene si espiano, e se tu lo vuoi, queste per te parleranno innanzi al tribunale delle misericordie. Ah sì, ritorna pure al tuo padre! egli aspetta il figliuol traviato: Clodomiro, io sento ch' ei m' ispira; lo ascolto, ei è con noi, ei parla, e ti chiama per mezzo mio. Vieni, sventurato figliuol del primo re cristiano delle Gallie, una parola, un pentimento . . . una lagrima . . . ed io ti perdono . . .

— Ezilda! risponde. Agobar; Iddio è senza dubbio clemente: ma quanto son io colpevole!

— Chi si conosce colpevole, comincia a più non esserlo: il redentor del mondo tra noi venne per i peccatori.

— Lume celeste! illuminami: fede divina dei miei maggiori informa il figliuol di Thierri: io ti vidi su l' entrar dell' esistenza e ti abbandonai, appresso al sepolcro ti riveggo! ah perchè ti abbandonai . . .

Il rosario al seno sospeso, di Ezilda staccasi allora, e la crocetta d' oro, quella che ne' boschetti di Fontanias elevossi tra l' amore e la voluttà, cade sul petto di Agobar. L' eroe la prende, su le labbra l' accosta di pietà compunto — Clodomiro! col tuono dell' ispirazione lo esorta Ezilda; poichè per miracolo a te sono stata condotta, è

una prova della benevolenza del Signore verso di te e della chiamata sua di grazia . . . sospesa per anche è la sua folgore . . . io son qui la sua inviata, ahi! che ben egli sa esser io la tua diletta . . . e la scelta della messaggiera è un presagio di salute. Meco alza le tremanti mani al cielo..., preghiamo insieme un Dio clemente, ed, oso assicuratelo, il pentimento e la speranza scenderanno nel cuor tuo e ti si apriranno le porte celesti ».

Trionfa la vergine de' Cevennati. Una lagrima religiosa dagli occhi è scorsa d'Agobar: congiungono ambi le mani e così invocano il giudice supremo.

— Dio che tanto offesi! dice il principe, tu vedi il pentimento che ne opprime; volgi a me uno sguardo pietoso, la tua misericordia imploro. » O mia Ezilda, moribondo continova, intercedi pel tuo amico! le tue preghiere avranno nel cielo l'efficacia stessa ch'ebbero in terra. Io ben lo sento, la folgore si allontana . . . Sì, l'Eterno ha perdonato, poichè ha voluto che Ezilda, l'angelo mio protettore in terra, rendesse puri gli ultimi miei momenti ed accogliesse l'estremo mio sospiro. »

Profondo gemito allora involontario trae dal seno: la morte reclama la sua vittima, il nobil fittajuolo di Thierri più non vede la sua diletta, offuscati gli occhi, oppresso il petto, dal dito togliendo l'anello — Cara Ezilda, dice l'eroe, ripiglia l'anello nuziale, i nostri nodi di quaggiù son rotti — No, nulla può rompere i nostri nodi: tu muori . . . io rinunzio alla terra. Iddio non ci rimarrà lungo tempo separati: va dunque... ed aspettami nel soggiorno di gloria; sii qualche

giorno felice senza di me! Che dico!... io non ti lascio: la mia vita sarà dove sarai. — Io più non sento la tua mano, balbutisce Agobar, tra poco lo stesso freddo mortale opprimerà il cuore, e tutto a lei accolto, — avvicinati, che ti vegga ancora, dice agonizzando, le mie braccia non ti possono stringere . . . Accorda al tuo sposo spirante un primo . . . un ultimo bacio — Ezilda a lei s' inchina . . . Ahi che per la prima volta i labbri loro si sono incontrati — » Sinora a te vergine adorata! adesso a voi, mio Dio!... »

Qui più non visse. La principessa si è alzata, nè piange più. Il dolore il più crudele e la rassegnazione la più perfetta pingonsi su la sua fisonomia. Lo sguardo semispento è fisso nel guerriero che amò tanto . . . vacilla intanto, cade quasi delirante vicino al corpo inanimato, tre volte chiama Clodomiro, tre volte ode se risponde, e poi con voce pietosa:

— Addio! il più sventurato de' principi! il tuo regno illustrato avrebbe la tua patria, se questa avesse potuto conoscerti: ove aver dovevi un tronco nè men tomba avrai! cuor magnanimo, ma troppo superbo! io sola ti ho potuto giudicare. Tu non sei più! nulla è per me . . . gloria, potenza, patria, addio! . . . Son compiti i miei destini.

Intorbidasi la sua vista, la sua voce si estingue... le sue pene inesprimibili ogni umana forza manomettono. Alla funebre muraglia del monumento di Fabio poggia l' abbattuto capo: ritarda nelle vene il sangue: chiudonsi per un istante gli occhi: ah! possan essi mai più non aprirsi!

Fine del dodicesimo ed ultimo libro.

EPILOGO.

Parecchi mesi erano scorsi dalla vittoria di Namorel, ed i Saraceni da Francia espulsi ripassato avevano i Pirenei. Carlo in Lutezia governava godendosi del suo trionfo, ed i popoli festeggiavano il vincitore con pubblichi dimostrazioni di gioja. Una sola provincia astenuta erasi da qual che si fosse segno di allegrezza. . . i Cevennati piangevano Ezilda.

La di lei sorte avvolgevasi in mistero impenetrabile. Il giorno della battaglia decisiva varj duci di Segorum seguito avevan l'impetuoso destriero; ma ove ella tra le moltiplici gole delle rocche era scomparsa, smarriti eransi costoro sopra piagge ignote, e vedendo la notte era per traviarli vie più, soli, cercarono di rientrare nel campo Francese.

La vittoria non altramente che la sconfitta spesso tutto mesce e confonde: il duca di Francia inseguiva i residui delle coorti di Atimo, il tumulto ed il disordine regnavano nel suo retroguardo. Lusingansi aver forse Ezilda raggiunto l'esercito reale, Leodato ed i suoi cavalieri frettolosi alla volta s'incamminarono di Carlo Martello il giorno appresso. Con penosi sforzi e con lunghe marce sforzate riuscirono a rannodarsi alle legioni dell'eroe che salvato aveva l'Europa. O sorpresa, o costernazione! Carlo veduta affatto non ha l'eroina, la supponeva in Namorel con i duci di Segorum.

Si adoperaron nuove ma infruttuose ricerche. Ahi! che la vergine di Luteve era in tutto scomparsa. Il conquistatore fingeva sentirne dolore profondo, ma studiavasi segretamente di far dimenticare l'eroina. Leodato ritirandosi negli Avernati inconsolabile, più ne' campi non comparve, ed il vecchio della nera roccia, piangendo la nobile sua sovrana, andossene a terminare i giorni suoi in Fontanias.

Su tutti i punti della Gallia Narbonese eretti eransi di nuovo i tempii al Signore, e gli abbandonati monasteri riaperti avevano i santi loro portici. E come i fragili mortali obbliano la folgore caduta subito che ne sono spenti i fuochi, già dalla memoria de' popoli andava cancellandosi il nome terribile di Agobar.

Una sera la porta del convento di S. Amalberga fu insolitamente picchiata. Una donna, una sconosciuta domanda parlare alla Superiore. Sola, stanca del cammino, cerca l'ospitalità ed è ricoverata nel chiostro.

Nuove sorelle ospitali abitano questo devoto ritiro. L'antica badessa e le sue religiose si eran fissate in Loragniat. La forestiera è accolta con vivo interesse. Avviluppata in nere vesti, un velo le copre il volto, ed alla mano un'urna di bronzo da funebre velame ricoperta. Profondo dolore par l'oppressi, ma nell'abbattimento ha qualche cosa di augusto, e grave n'è la stessa umiltà.

L'eleganza della statura, la nobiltà del portamento e la dignità del contegno manifestano in lei alti natali. La tristezza della sua preghiera, la scelta delle sue oppressioni e soprattutto la magia

della sua voce, hanno intenerita e piena di rispetta l'anima sensibile della badessa. La sconosciuta desidera d'essere ammessa tra le religiose, e di fare i suoi voti appena un anno scorso. Rimettendo alla superiore alcune pietre preziose d'altissimo valore ne dota il monastero che non le rifiuta. La badessa è condiscesa alle sue preghiere. Credela già donna di rango illustre, vittima dell'infortunio, la quale per sempre rinunzia al mondo e per totalmente involarsene, deliberatamente ed in segreto elegge il più solitario convento della provincia. La misteriosa forestiera ha tutto ottenuto quel che desiderava . . . . Per un anno intero non comparirà tra le sue compagne senon nell'ora della preghiera e nel tempio: non se le farà domanda nessuna su'passati avvenimenti: steso costantemente sul volto le rimarrà il velo sino alla fine del noviziato, e la tomba che se le destinerà, racchiuderà seco l'urna amata, da cui mai non verrà divisa.

Così convenuto, rimanesi in quel soggiorno, e fedelmente son mantenute le promesse. Passa i suoi giorni o sola nella celletta o in chiesa genuflessa, senza che mai nessun lamento le si oda, e raramente parla. Testimonie della perfetta sua osservanza e del distacco perfetto dalle umane cose, le figliuole d'Amalberga l'avvicinano con santo rispetto: incantate della dolcezza e della pietà sua, la guardan con ammirazione sempre crescente. Ella è in certo modo sotto forma mortale l'ideale delle virtù religiose. La nuova compagna silenziosa e velata lor sembra un modello delle vangeliche perfezioni, da'cieli mandata a edificazione.

Figliuola d'un Signor-sovrano d'Aquitania, la badessa ne' primi suoi anni abitò la corte. Istruita quanto caritatevole, conosceva l'uman cuore: quindi agevolmente giudicò irreparabile infortunio aver l'animo infranto della forestiera. Spesso senza esser osservata, la considera e ne segue i passi: a piè vedendola dell'altare, inchinata su l'urna funerea, ne ammira la rassegnazione e gli strazj ne commisera.

Obbliandosi sovente la pia novizia per le intere notti in presenza dell'Eterno, nella sua celletta ai primi albori si ritira. Senza dubbio lagrimò sul sacrato bronzo che al seno stringeva . . . ma non è se non conghiettura, perocchè ascoso ha perennemente il volto. Tutta assorta in quel cielo, che i tormenti suoi conosce, nulla alla terra confida e par che all' umanità quasi più non appartenga. Alle celesti regioni sollevandosi colla fede, il dolor solo la riconduce in terra.

Passano così le settimane, così passano i mesi. Indebolita da lungi patimenti cammina a stento; già per lei comincia ad aprirsi la tomba . . . l'abbattimento ogni dì cresce. Vacillante e spesso vicina a cadere si trascina a rilento dalla sua celletta in chiesa. Lontano da lei non è il momento felice della sua liberazione . . .

L'aurora comparve candida e vermiglia. L'ospite santa par abbia qualche forza rinvenuta. Sola e con le vesti da lutto sta alla porta del tempio, immota come la morte; ahi! oppressa sembra da memorie crudeli. La badessa mossa da pietà, benchè non osasse che raramente parlarle per non accrescere le sue pene, confida di dirle: — Mia sorella,

voi forse ignorate che la pietra che calpestate è un monumento immortale pel santo chiostro d'Amalberga! — La forestiera la fronte solleva e sorpresa ode. Da tal atto incoraggiata la pia donna continova. — Sopra questo marmo la liberatrice delle Gallie, l'eroina di Segorum salvò il tempio del Signore dal furor de' Saraceni. Qui con in mano il vessillo, splendida di beltà, di gioventù e d'ispirazioni, Ezilda figlia delle meraviglie comparendo agl'infedeli, disse al lor capo . . . . Ferma! »

La badessa qui s'arresta vedendo vacillar la novizia; se le avvicina, la sostiene e con voce di carità — mia sorella, le dice, voi soffrite! . . . No, ella risponde tranquillamente, no, continovate.— Sino a' gradini di questo verone, lo sterminatore de' Cristiani, Agobar, avanzossi. . . . qui è il memorando luogo dove il feroce Rinnegato si dette indietro stupefatto innanzi alla vergine de' Cevennati, la illustre, l'avventurosa Ezilda! — L'avventurosa Ezilda! » ripete con la più dolorosa espressione la sconosciuta, e certo piange, perchè agli occhi portando la mano, appoggia il volto su le numerose pieghe del suo velo. Non riflettendo a tale conturbamento — E chi mai, ripiglia la badessa, più merita il titolo d'avventurosa! Chi fu tra' mortali favorita più dal cielo della principessa di Luteve! Ezilda, da Dio medesimo guidata, liberò la Gallia e l'Europa. La sua vita fu una serie di trionfi, il suo cuore un tempio di virtù. Non da umane debolezze sedotta, solo i sublimi sentimenti conobbe: sì in lei tutto fu divino, tutto esser dovette avventurato. »

Per la prima volta emette un oppressivo lamento, e piega il capo languente sul seno della badessa. Soddisfatta costei d'aver ottenuto un segno di sensibilità, d'aver potuto attirarsi la dilei attenzione, qualche terreno ricordo, di esser pervenuta a trarla fuori dell'abituale sua impassibilità, la Superiore prosegue: — Io non ho potuto conoscere Ezilda; ma una volta la vidi, e m'è ancor presente agli occhi l' incantatrice sua fisonomia. Maravigliosa in morte quanto in vita, è dopo la sua ultima vittoria scomparsa, come più non fosse della terra, nè a questa le sue spoglie dovesse: la Francia non ha di lei che la memoria della sua gloria. — Si sa qual fu la morte d'Agobar?

— Che mai cale la sorte di quel mostro . . , ove si è pronunziato il nome dell'ispirata delle Gallie, le labbra contaminate vengono, mia sorella, dal nominare il Rinnegato. »

L'ospite si svincola dalle braccia della badessa, dolcemente l'allontana, ed in silenzio rientra nella chiesa.

L'indomani s'avvia verso il giardino del chiostro: ma lo sforzo è superiore alla debolezza, indebolita sviene sotto un solitario boschetto: colei che desta sempre ed avvisata stavasi ai suoi andamenti, a lei subito accorre, la riconduce al monastero, e volendo da' pensieri tristi distrarla, il racconto ripiglia della vigilia: — Il duca di Francia ha generosamente dopo la vittoria di Namorel rinunziato alla corona. In questo momento cerca tra' principi del sangue di Thierri il più prossimo erede del trono (1); da per tutto informasi se la-

(1) Morì senza aver restituita la corona a nessuno ere-

sciato abbia figliuolo sconosciuto l'ultimo re: fosse anche illegittimo, gli darebbe il diadema. Ah! perchè la Francia ha perduto Clodomiro! . . .

A tal nome è convulsa la forestiera: — Clodomiro! ripete, e la sua voce ha qualche energìa; poi arrestandosi e congiungendo le sue mani innanzi alla badessa: — per carità supplico, non pronunziate questi nomi! . . Voi non sapete, no, voi saper non potete quanto dolore essi mi fanno!.. per pietà, non più mi parlate! — La superiore dosolata, rimane interdetta e comincia ella a supplicarla: — Mia sorella, confidatemi la vostra pena! son degna di udirvi . . . su i vostri passati infortunj lasciatemi piangere con voi! « Intenerita l'ospite sembra, al che la compagna le sue preghiere raddoppia: — E perchè, dice la sventurata, vi affliggerei col mio lutto! . . . qui un cuore è in angoscie, e ciò basta. Io non ho se non pochi giorni a vivere, il mio termine è vicino, lo sento . . . . da domani forse mia sorella, non potrò più scendere in chiesa . . . — da domani! . . . . interrompe la badessa: come! Non assisterete alla nostra grande sollennità! . . . domani è il giorno

---

de di Thierri. I suoi figliuoli Carlo Magno e Pipino, dalle mormorazioni de' grandi e del popolo forzati a rinunziare al supremo potere, dopo lungo tempo, coronarono un tal Childerico III. detto l'*Insensato*. È così oscura questa epoca della storia che gli scrittori non han potuto ben determinare la genealogia de' re soprannominati *Fainéans*. Taluni credon questo Childerico figlio di Thierri II., altri di Childerico II., ed altri finalmente di Clotario, re di Austrasia. Vedi la nostra nota vol. I. p. 13.

otto di settembre, l'anniversario di Namorèl. « L'agitazione della sconosciuta è estrema, geme . . . . ed in fine . . . — per carità lasciatemi: nel tempio, domani al tramonto del sole, siete a' piè dell'altare maggiore, ove troverete vostra sorella. »

Ornate delle più belle loro vesti, le figliuole di S. Amalberga, all' aurora cominciano a festeggiare la natività della Vergine. La chiesa è addobbata da magnifici drapponi. Fuma da per tutto l'incenso : il pavimento del santuario coperto da larghi tappeti, ornato l'altare di ricchi vasi, i ministri celebrano l'officio divino.

Ma tra le religiose l'ospite non comparisce. Moribonda quasi, non ha pototo scendere nel tempio: l'emozione della vigilia l' è stata fatale : le sue membra sono appena calde, e tutto annunzia che l'ultima ora è per lei venuta. La badessa in sul declinar del giorno è ritornata in chiesa. Ai gradini dell' altare prostesa è una donna: esser questa non può l'ospite, perchè vestita di bianco; sembra una vergine in procinto della nuzial cerimonia piuttosto che non una vittima di sciagura che scende nel sepolcro. Sospesa ad un laccio di perle dal seno pendele la crocetta d'oro. Ma che stringe tra le mani?.... un'urna funebre e velata. Certo è la forestiera. — Avvicinatevi, ella dice, ho alla promessa adempito, vi aspettava. — La superiore la stringe al seno e le dice — Degnereste infine, mia sorella, comunicarmi le vostre angustie? — Sì ma in nome di Dio giuratemi il segreto! — in nome di Dio lo giuro — Basta; mia sorella, voi vedeste la sovrana di Luteve; la sua fisonomia, mi avete detto, è agli occhi vostri presente : e bene!

colei che sembrovvi abbagliante di bellezza di gioventù e d'ispirazioni proccurate di riconoscerla!... solleva il velo: — io sono Ezilda: poi con increscevol sorriso: — » l'illustre, l'avventurosa Ezilda — !

A questo nome celebre compresa da meraviglia e da rispetto, retrocede la badessa; e riconoscendo ad onta del terribil cangiamento i lineamenti dell'augusta principessa, era in atto di prosternarsi, allorchè quella stendendole la mano: — Mia sorella, io più non sono l'ispirata del Signore, sono la figliuola di S. Amalberga. — La contempla la superiore stupefatta da venerazione, da spavento, da entusiasmo e da compassione. Il viso angelico di Ezilda, interamente scolorato, somiglia a que' modelli di alabastro che la perfezione offrirebbono della bellezza se lor non mancasse la vita. I suoi occhi sì brillanti un giorno oggi abbattuti e quasi estinti: la bella sua chioma recisa: de' doni tutti di cui colmolla natura, ohimè non rimane che l'armoniosa voce e l'incantevoli grazie. Intanto le celestiali fattezze cancellandosi in parte han lasciato ancor qualche traccia vaporosa. Melanconica visione, ella porgesi allo sguardo come la vista vaga d'un angelo da incerta nube velato. Non è più se non un'ombra, è vero; ma quest'ombra è ancor celestiale.

— Come! esclama la badessa: la celebre ispirata delle Gallie, l'eroina di Luteve, al cui cospetto gli eserciti cristiani si prosternavano con ebbrezza, eccola moribonda, dimenticata, nell'abbandono il più compiuto, nel fondo di un solitario convento, senza rango, senza onori e senza nome! . . . .

Ah! se il mondo intero la piange, perchè si è ella condannata in queste solitudini all'esilio, perchè si è consacrata ai patimenti? — Che mai dite, interrompe la vergine: chiamasi condanna all'esilio il profferire alle tempestose dimore un tranquillo ritiro! chiamasi consagrarsi ai patimenti il consagrarsi a Dio! —

Arrossisce la badessa: — Sin che la mia vita stata è utile, ripigliò la figliuola di Teoberto, mi son dedicata al mio paese: dal dì che non sono stata più alla Francia necessaria, mi son restituita a me: fu mio malgrado che qui su la terra comparvi in teatro glorioso: lo volle il Cielo, obbedii.

Ma ei fu per dovere che ricevetti i plausi degli uomini, ed è per inclinazione che ho abbandonato la vanità del mondo. Se dopo la vittoria di Namorel avessi dovuto rimanere in mezzo alle pompe della grandezza, credetemi mia sorella, l'esistenza saria per me stata supplizio intollerabile, mentre in questo chiostro isolata, tranquilli sono scorsi i giorni miei ed ho potuto tollerar la vita. »

—Ma qui le angustie han divorato le vostre fattezze, mietuta la vostra gioventù . . .

— L'altro giorno, prosiegue la principessa, mi rappresentaste Ezilda come superiore alle debolezze umane: mi crederei colpevole se vi lasciassi questa idea. No: nessun sentimento d'orgoglio deve contaminare gli ultimi miei istanti: eccovi il segreto: colei ch' è stata creduta forse esente da umane passioni e tutta di Dio, era l'amante d'un mortale . . .

— Voi avete amato! . . . . — ed ecco l'urna funebre sollevando, ecco tutto quel che restami del solo essere che su la terra mi fece battere il cuore. Non mi domandate nè il suo nome, nè la sorte sua, aggiunge con fioca voce; ma che le sue ceneri, secondo le vostre promesse, con meco nella tomba riposino. . . — Fu dunque vostro sposo! lo assisteste nell'ora che spirò. . . . . gli chiudeste le pupille? — La mia missione fu più sublime: nel tenebroso giorno della morte io aprii gli occhi suoi alla luce: fu questo il trionfo che aveva sopra tutto desiderato in vita mia, e l'ottenni il giorno otto di settembre; con queste bianche vesti, con tai solenni ornamenti ne celebro l'anniversario. Possa così questo medesimo giorno, come ne ho il felice sentimento, chiamarmi a canto del mio sposo negli eterni riposi! »

A grado a grado la voce si attenua: la mano premendo della badessa, soggiunge — « Vi ringrazio pe' giorni tranquilli che ho vivuto nel convento; ma come indebolivasi il corpo, confortavasi l'anima, ed oso confidare di poter comparire nel celeste tribunale. Se le mie angustie vi sono state importune, mia sorella mel perdonate? . . Mia sorella vi ringrazio. —

Schiudendo su' labbri un dolce sorriso, ma ahi! squallido come il volto, rianima i suoi lineamenti: è de' fortunati giorni della vita la trista e vaga memoria. . . è l'angelico addio alla terra. . .

L'amica è tutta molle di lagrime e non ha forza di rispondere, quando un raggio del sole cadente colpisce l'altare . . . Ezilda gira lo sguardo verso

la porta del tempio. L'eterna volta di dorate nubi vermiglia si offriva splendente e pura: l'aere dolce e carezzante spirava, calma era la natura e ridente. Ella vede l'astro de' cieli abbandonar l'orizzonte. — *una serata di Fontanias*. . . ! con gemito pronunzia.

La badessa non ha potuto capire quante memorie e quanti strazj contengono quelle parole. — Lo sventurato, ripiglia la vergine, si spense in questa medesima ora insieme co' raggi solari. Ecco la Croce che a labbri suoi ! . . . Dio mio, perchè non mi chiamate ! —

Come se udisse celestial voce, stende ella le braccia verso i porporini chiarori d'occidente . . . — m'inganno forse ! . . . lo veggo su le nubi . . . sì ; è ei medesimo ; abita il vero Fontanias . . ! potente Iddio ! i voti miei son compiuti.

Così la vergine il moribondo capo su l'urna funerea e senza moto rimane.

I soccorsi tutti dell'arte riesciron vani : ella più non aprì le pupille e nella notte spirò.

Il suo corpo fu deposto in una cassa di piombo nella sepoltura di S. Amalberga. Mentre la superiore, giusta la promessa, accomodava a fianco della spoglia mortale l'urna misteriosa staccossene il coperchio. Vide in quello due anelli congiunti e posti sopra nera stoffa di lana, che copriva senza dubbio i resti di uno sposo disavventurato.

Ella preseli, li aprì, guardolli con attenzione, e colpita rimase d'alto stupore ove lesse uniti i due nomi di « *Clodomiro* e di *Ezilda* ».

Rimessi gli anelli nell'assetto loro, ella stessa